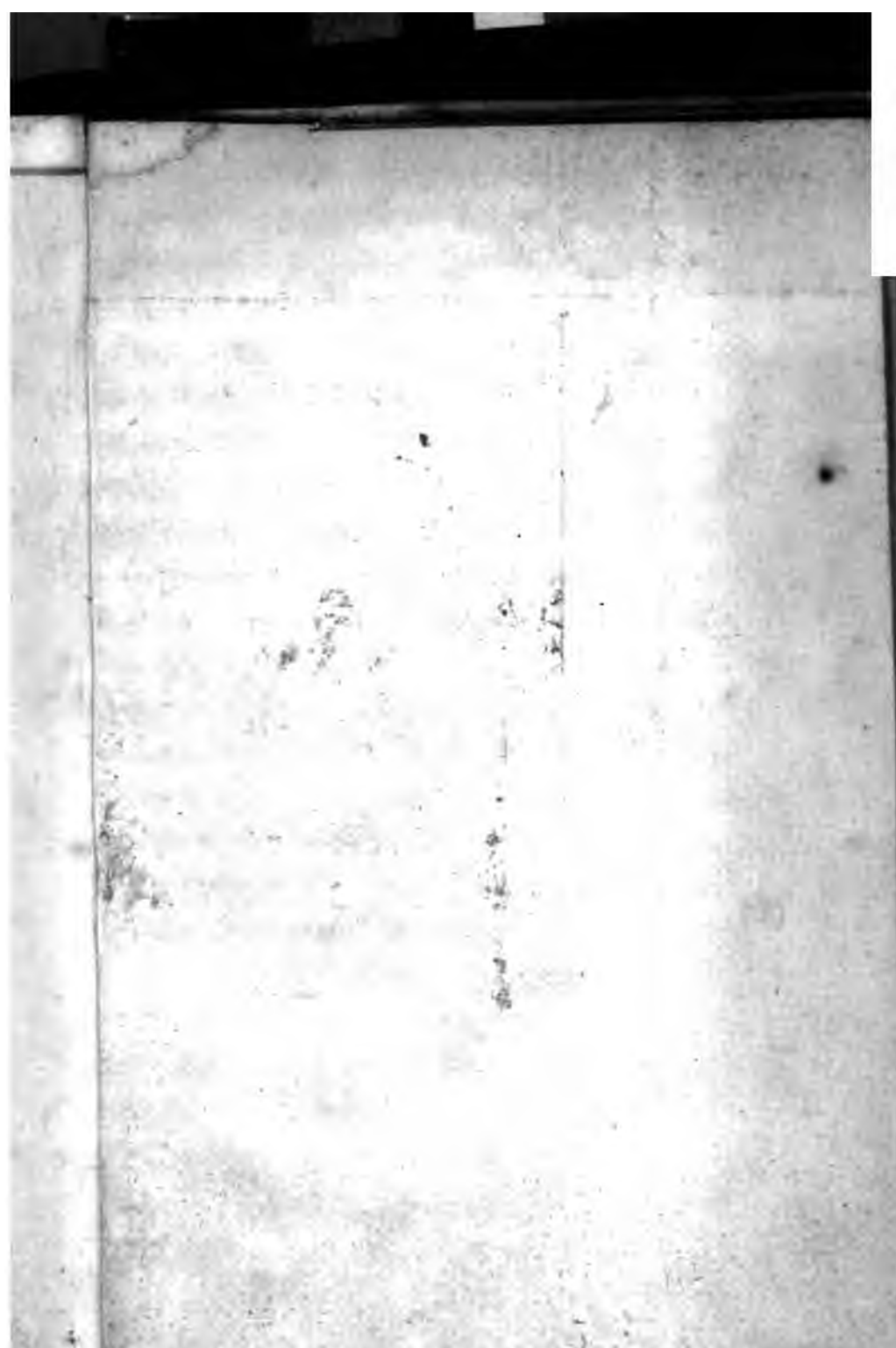
# ISTORIA NATURALE DEL MONTE VESUVIO

*DIVISATA IN DUE LIBRI.*

DI GASPARE PARAGALLO
Avvocato Napolitano.

IN NAPOLI MDCCV.
Nella Stamparia di Giacomo Raillard.
*Con Licenza de' Superiori.*

ALL'ECCELLENTISSIMO SIGNOR

# D. ALFONZO DE CARDENAS

SIGNOR DELLA STESSA CASA,

Prencipe del S.R.I. Primo Marchese di Laino, e del Regno, Conte dell'Acerra, Signore di Pastic-ci, Conte Palatino, Alcaido perpetuo nella Città di Piazza nel Regno di Sicilia, Capitano d'Vomini d' Arme nel Regno di Napoli, &c.

*Vendo lungo tempo desiderato di poter a V.E. manifestare qualche segnale dell'antica, ed ossequiosa servitù, che hò sempre alla vostra gran Casa professata, e di conservarmi il preggio, che anno per l'addietro goduto le ope-*

 re

*re da me ſtampate, di portar in fronte il nome della medeſima: mi è ſtato di tanto favorevole la fortuna, che mi hà fatto capitare nelle mani il preſente libro, che hò preſo à fare iſtampare; Onde mettendolo fuora col nome di V.E. poſſa il deſiderato fine conſeguire; Imperocchè il libro e per la cognizione ſi ha dell' Autore, e per le varie dottrine, ed erudizioni, e per l' eloquenza di che ſi vede ripieno, ollo riputato degno di farlo uſcire alla luce col nome di V.E. adornato; dal quale ſarà per ricevere preggio, e fama maggiore; Imperciocchè qual sì remota parte di Europa, e del Mondo è, che non ſappia i preggi dell'altera voſtra, e Reale ſtirpe, e le glorioſe geſta fatte così in pace, come in guerra da i gran Avoli voſtri! Frà quali non devo io ſenza nota di traſcuragione laſciare di far motto di quei due Rè de' Goti, Ermigildo uno, e Riccaredo*

*l'al-*

l'altro chiamato; i quali una con l'insegna diedero alla vostra Casa i suoi primi splendori. Non rammento quel gran Duca, e Capitano de Cardenas, il quale doppo avere infinite schiere di Mori nelle Spagne fugati, e messi al fil delle spade: di sua propria mano uccise anche Manussa Rè de' medesimi. Taccio quell' Alfonso, sotto alla cui militar disciplina apparò Consalvo di Cordova: mandatovi a tal' effetto dalla Regina di Castiglia, l'arte del guerreggiare, onde poi sì chiaro, ed illustre divenne, che meritamente il nome di gran Capitano gli fù dato. Non parlo dell'altro Alfonso figliuolo di Ferdinando, e di Anna Emanuele de i Rè di Castiglia, che fù consobrino d' Alfonso Maestro dell'Ordine di S. Giacomo, e di Guttier Gran Commendatore di Leone, il quale a tanto montò nella benevoglienza di Alfonzo

Pri-

*Primo, che fù suo Consigliero, Gran Camerario, ed Alcaido della Città di Piazza in Sicilia creato; e altresì ne ottenne l'amministrazione con titolo di Vicerreato della Città di Gaeta, e poscia fù al posto di Capitan Generale di Eserciti promosso. Nè quì è mio intendimento di parlare di Ferdinando figliuolo del detto Alfonso. il quale per le sue rare virtù, e gran valore, col quale vinse, e fugò i Mori: fù dal Rè Ferdinando il Cattolico fatto Alcaide della Città d'Almeida in Ispagna, e dal Rè Federico fù poi di Laino, e della Cerra, della prima col titolo di Marchese, e fù il primo, che di tal titolo ebbe l'onore nel Regno, e con quello di Conte dell'altra investito. Nè di quell'altro Ferdinando farò parola, che meritò l'onore di parlare all'Imperador Carlo V. col capo coverto in Tunesi, Napoli, e Bologna. Mà troppo*

*po più tempo averei io di bisogno se volesse quì tessere un lungo, e distinto catalogo di tutti gli Eroi della Vostra Eccellentiss. Casa; de i quali non solo grande imitatore il vostro gran Padre divenne, mà superolli d' assai; senza che V. E. con le sue innumerabili virtù nuovi, e più chiari splendori và di continuo alla sua illustre Casa aggiugnendo: Mà se molte di esse addietro lo ne lascio; non devo però lasciar quella, che tutto giorno essercita di beneficare con larga mano chiunque all' ombra della sua alta protezzione si ricovera, e di accogliere con fratellevole amore i suoi Vassalli, e di dar loro con raro esempio de' tempi nostri ne' loro maggiori bisogni opportuni soccorsi. Si degni dunque ricevere il presente dono di questo Libro, ch'io vi fo, o di quella picciola parte, che vi hò in quello per averlo fatto stampare*

*con*

*con la solita umanità; e gran genero-sità dell'animo suo, e riverentemente me l'inchino. Dalle mie Stampe a 20. Ottobre 1705.*

*Di V.E.*

*Vmilifs. è devotifs. Servidore*
Giacomo Raillard.

# CARLO SUSANNA
# AL LETTORE.

Enſerai forſe, ſavio, e corteſe Lettore, delle buone lettere, e della miglior filoſofia amico, che io voglia ora rattenere il deſiderio, c'hai di leggere queſto libro con tuo piacere, e utile inſieme, tra le lodi dell'Autore, e del libro iſteſſo. Non è queſto il mio propoſito. Il Signor Gaſpare Paragallo non hà biſogno delle lodi, che io potrei dargli col mio rozo ſtile. Egli per ſe ſteſſo è ben cognito in queſta Città, ed altrove, come Giuriſconſulto aſſai celebre, e Auvocato in queſti noſtri Tribunali, uomo di profonda erudizione, nella miglior Filoſofia, e nella *Giuriſprudenza antica* verſato, come da molti capi di queſto libro (qual dall'unghia ſi conoſce il lione) potrai per te ſteſſo oſſervare: Ed è altresì conoſciuto da' letterati d'Italia, come da quei de' Paeſi di là da' Monti, per lo libro da lui dato alle Stampe del Tremuoto, che nell'anno del 1688. a cinque di Giugno tanto affliſſe la noſtra Città, e altre parti del Regno, per la novità de' penſieri filoſofici, e nobiltà dello ſtile, dimoſtrando le cagioni di così tremendo flagello. Del libro poi che ſi è ora dato alle Stampe non devo dir altro. Baſterà che tu in leggerlo conoſca, che queſta opera è gemella di quella del Tremuoto, mentre dell' incendio del

Vesuvio, che così orribile fu nel 1694. e delle cagioni di esso ne filosofa alla stessa maniera, se non se quanto le stesse cose che cagionano e i Tremuoti, e gl'incendj diversamente operano nelle spaziose atre, e chiuse caverne, ed in luoghi ove possono aver libera l'uscita. Ma oltre a'nuovi pensieri filosofici, co' quali va egli le cose naturali spiegando, scernesi aver recato in mezzo non solo le istoriche notizie, e quanto si è dagli antichi, e moderni intorno a tal Monte scritto, ma ciò che di favoloso di questo Monte è uscito dalla fantasia de' Poeti fino al presente. Ammirerai la chiarezza, proprietà, e dignità dello stile, e la pura toscana favella, per modo che questo pare un rivolo dell'Arno derivato nel nostro Sebeto.

Mia intenzione solamente si è di farti nota la cagione, per la quale l'Autore per così lungo tempo ne abbia sospeso la pubblicazione. Doverai dunque sapere, che egli per sola sua vaghezza si mosse a notare alla rinfusa quel che in tempo che più bolliva il Mōte (ove egli asceso fin presso all'orlo della voragine) avea osservato, delle fiamme che si alzavano al Cielo, delle ceneri, de' fulmini, e del torrente spaventevole di quelle pietre fuse in vetro, e mandate fuori per la bocca dell'aperto Monte, che comunemente chiamiamo ghiaja, e quel che intorno a ciò avea filosoficamente specolato, e posto in iscritto, senza ordine alcuno come hò detto. Mà non potè allora dar quella disposizione alla cosa, e accrescerla di quelle altre notizie, che egli stimava necessarie per farla uscire nel campo della Fama colla desiderata approvazione de' letterati, perche distratto da varie occupazioni, e spezialmente da

quel-

queste d'attendere con viva applicazione alla difesa delle Cause de' suoi Clienti, con dimostrarsi per le materie correnti nel Foro altrettanto ottimo, quanto nell'esercizio della Giurisprudenza migliore invaghito e maraviglia di quei felici Giurisconsulti, che colla loro gran dottrina, ed erudizione l' aveano liberata dalla barbarie, e servitù nella quale per lunghi secoli era stata ritenuta, e l' aveano già felicemente ridotta al Lazio sua antica sede, e colà ove era nata. Sicome può ciascuno conoscere dalle varie, e molte allegazioni giuridiche dell'Autore.

Nulladimeno però non iscordatosi di dar l'ultima mano alll'intrapresa opera; nella quale avea egli talora speso qualche ora, onde avea incominciato anche a farne alcuni fogli stampare, ne venne di bel nuovo impedito dal carico autorevole auuto dal Sig. Duca di Medinaceli, allora Vice-Rè di questo Regno. Dovendo quel zelantissimo Signore proveder di Avvocato Fiscale la Provincia di Bari pose l'occhio sopra l'Autore per le ottime relazioni, che ne avea avuto, di essere non solamente gran Giurisconsulto; e ben versato negli affari civili, mà anche ben' istruito delle materie criminali: l'obligò, e volle colà mandarlo a sostenere le parti del Regio Fisco. In due anni che egli ivi trasse di dimora essercitando l'ufficio di Avvocato Fiscale già detto con ugual zelo, e attenzione non ebbe ozio da poter proseguire l'intrapresa fatica: Imperciocchè in tutto quel tempo, parte attendendo a sodisfare all'obbligo del suo posto, e parte per ordini spessi del Vice-Rè, e commissioni avute di varie cause, portandosi a diversi luoghi di quella Provincia, non potè che sospirare quella quiete di animo,

mo, che per compire tal'opra l'era necessaria. Tornato poi a questa Città gli convenne ripigliare le tralasciate cause de' suoi antichi Clienti, che subbito tornarono a lui, e cō dolce violenza ne l' astrinsero.

Ma finalmente stimolato dagli amici, i quali, anche con efficaci preghiere lo persuadeano a non lasciare imperfetta opera così bella, ed utile anche a coloro, che senza pregiudizj vogliono filiosofare, ha procurato di rubbare qualche ora a gli affari degli amici, e de' suoi Clienti, ed essendogli venuto fatto in tal modo fra questo tempo di ridurla a perfezzione per quanto ha egli potuto in mezzo alle dette sue occupazioni in tutto da sì fatti studj differenti, si è ultimamente indotto a lasciarla stampare. Colla sua solita ingenuità egli protestasi bensì, che quanto alla maniera tenuta nel filosofare non intende smaltire questi pensieri suoi regolati dalle conghietture, e dalla sperienza, come verità certe, ed evidenti, ma come cose tanto verisimili, che pajono non discostarsi molto dalla verità; Sapendo molto bene, essere per anche la verità nascosta dentro il pozzo di Democrito, ed il sovrano Fattore aver dato all' ingegno umano assai debboli le forze per indi trarnela.

Stimo per fine altresì doverti avvertire, che in facēdo menzione l'Autore del presente Secolo, intender si dee del passato, nel quale incominciò egli a componere, e a mandare alle stampe la presente opera, e non gia di questo, che corre, che porta in fronte, per essersi in questo finita di stampare: Sicome ne meno degli altri incendj usciti dal menzionato Monte dopo quello dell'anno 1694. hà potuto far motto, per essersi gia il narramento da tutti

ti gli incendimenti di quello fino a tal tempo trovato stampato; ne credeva egli, che fino al presente se ne avesse avuta a differire la publicazione, sicome per le narrate cagioni gli è convenuto di fare. Userai dunque, Lettor benigno, l'umanità di leggerlo, e di compatire qualche difetto, sendo proprio degli uomini il sovente errare. Vivi lunghi, e felici anni.

---

## EPIGRAMMA.

*Quid flammas volvat, & quid torqueat atra Vesevi*
*Fulmina, quid cineres, glarea, ut indè fluat?*
*Nosse cupis? rerum caussa hic ab origine prima*
*Penduntur, multos quæ latuere sophos.*
*Nectitur historiæ felici fabula nodo*
*Ut habeas dulce, & utile mista simùl.*
*Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci,*
*Sed sophiæ primas qui tamèn ille tulit.*

A. O. C. S.

# INDICE

## DE' CAPI.

### LIBRO PRIMO.


CAP.

## *LIBRO SECONDO.*



CAP.

ILLU-

EMINENTISSIMO SIGNORE.

GIacomo Raillard supplicando espone a V. S. Illustriss. come desidera dare alle stampe un Libro intitolato. *Istoria naturale del Monte Vesuvio* del Dott. Gaspare Paragallo, perciò supplica V.S. Illustriss. commetterne la rivisione a chi meglio li parerà, ut Deus.

*R. P. D. Benedictus Laudatò videat, & referat. Neap. 8. Augusti* 1705.

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EMINENTISS. RPINCEPS.

HIstoriam Naturalem Montis Vesuvii, ab V.I.D. Gasparo Paragallo conscriptam, & Auctoritate Eminentiæ Vestræ perlustrandam mihi demandatam, nihil continere legi, quod Sanctissi. orthodoxæ Fidei dogmatibus non consonet, vel quod Christianos mores non sapiat. In ea tamen mirum est, quanta doctissimi Auctoris fuerit industriæ operositas, ac doctrinæ subtilitas: sive in secretioribus, ac difficilimis naturæ, & fortasse usque adeò inaccessis causis exponendis: sive in omnigenæ Historiæ locis declarandis: sive in Romanæ Iurisprudentiæ obscurissimis sanctis dilucidan-

dandis. Quare (si ita tamen Eminentiæ Vestræ visum fuerit.) Eam non solùm prælo, sed & cedro dignam censeo. Neapoli in Regali Monasterio SS. Severini, & Sossii septimo Idus Octobris 1705.

Em. Vestræ

*Addictissimus Servus*
D. Benedictus Laudati Casinensis.

*Attenta supradicta relatione Domi. Revisoris quod potest imprimi. Imprimatur. Neap. 30. Octob. 1705.*

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

EC-

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

Giacomo Raillard supplicando espone a V. E. come desidera stampare un Libro intitolato: *Istoria naturale del Monte Vesuvio* del Dott. Gaspare Paragallo. Per tanto supplica V.E. commetterne la revisione à chi meglio li parerà, e l'averà a gratia, ut Deus.

*M. V. I. D. Carolus Susanna videat, & in scriptis referat.*

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Provisum per S.E. Neap. 9. Septembris 1705.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE

Librum quem edidit egregius I.C. Caspar Paragallo, hoc sub titulo: *Historia naturale del Monte Vesuvio*, teq; jubente summa cum voluptate legi, optimus, me judice est, varia doctrina, multaq; eruditione refertus, dignusque profectò, qui a te (Excellentiss. Domine quippe in quo uno mirum in modum, artes ingenuæ, philosophia, disciplinæ, & rerum omnium peritia elucent) legatur, nedum ab iis quibus bonæ literæ, & melioris philosophiæ studia non sordent. Non enim nuda tantum tàm conspicui intèr Italiæ Montes Vesuvii historia describitur, sed & incendii, fulminum, cinerum, & gla-

reæ

reæ, quæ pro temporũ vicissitudine indè eruperunt caussæ philosophicè à ratione,& experientia deductæ expenduntur. Multum prætereà venustatis habet liber, qua parte veræ historiæ quicquid fabulosi olìm commenti sut Poëtæ adnectitur: Necnon perspicuus, atque elegans Hetrusco sermone stilus, quo cunctà dilucidè explanantur, adeò ut ad ejus lectionem omnes alliciat. Quia cæterùm nil in eo est, quod Regis nostri potentissimi jurisdictioni adversetur, nec bonis moribus quicquàm officiat, è re literaria esse censeo, si per typos evulgetur, ubi tamen tu Excellentiss. Domine annueris. Datum ex Musæo meo XI. Kal. Octobris Anno reparatæ salutis 1705.

Excell. Tuæ

*Addictissimus Servus*
Carolus Susanna.

*Visa supradicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pragmatica. Neap. die 5. Mensis Novembris 1705.*

GASCON REG. MERCADO REG.
BISCARDVS REG. VLLOA REG.

Mastellonus.

DELL'

# DELL'ISTORIA NATURALE DEL MONTE VESUVIO

## LIBRO I.

### CAP. I.

*De' varj, e diversi Nomi del Monte Vesuvio.*

DOvendosi da noi dar cominciamento all'Istoria del Monte Vesuvio, convenevol cosa è incominciare da varj, e diversi nomi, co' quali è stato dagli Scrittori appellato. Abramo Ortellio, della varietà di tai nomi, co'l testimonio di parecchj Autori, in tal guisa favella: *Vesuvius, qui quoquè Mevulus dicitur: Vib. sequest.* (*ubi Simlerus Mavius legit*) Monte di Somma, *hodiè nominatur. Vesbius à Silio Italico dicitur. Item Besbius à Georgio Cedreno:*

*resplenduit in monte Bebio ignis maximus.*

Altri poscia con nome di Vesevo il chiamarono, tra quali fu Virgilio, il quale cantò:

*Talis dives erat Capua, & vicina Vesevo,*
*Nola jugo, &c.*

E comechè furono molti di sentimento presso Gellio, che avendo in prima Virgilio scritto in tal forma tai versi, poi sdegnatosi forte co' Nolani, che li avevano negata l'acqua, per alcuni suoi poderi, vi mutò quella voce, *Nola*, e vi pose in suo luogo, *Ora*; onde tra per questo, e per avere negato ancora l'albergo al nostro Pontano, prese cagione di cantare il nostro Jacopo Sannazzaro, in favellando di Nola:

*Infensum Musis nomen, malè grata petenti*
*Virgilio optatam Nola negavit aquã.*
*Noluit hac eadem Joviano rustica vati,*
*Hospitium parva contribuisse mora.*

*Idcir-*

*Idcircò nimirum hoc dicto es nomine*
*Nola,*
*Nolueris magnis quod placuisse viris.*
*At tibi pro scelere hoc cænosos fusa per*
*agros*
*Exhausit populos Styx violenta tuos:*
*Jamque quid, ò nullis abolenda infamia*
*sæclis,*
*Imprecer? & Cælum desit, & unda tibi.*

Ma ripigliando il nostro discorso: malamente fecesi a credere Servio, che il Vesevo, di cui ragionò Virgilio, non fosse il medesimo, che il Vesuvio della nostra Campagna, dicendo: *Vesevus est mons Liguriæ sub alpibus positus: nam Campaniæ mons quidam Vesuvius dicitur, pro quo multi Vesevum positum volunt.* E per non far parola di Claudiano, di Valerio Flacco, Jacopo Sannazzaro, Berardino Rota, ed altri; Vesevo altresì 'l chiamarorono Lucrezio, e Pontano, il quale disse:

*Messibus, & summa curatis rura Vesevi.*

E con tal nome lo nominarono ancora

ra Svetonio, il Biondo, Solino, Ambrosio Leone, ed altri moltissimi, l'autorità de' quali, se io quì volessi rapportare stucchevole, anzi che no, ne diverrei. Ma comunalmente poi venne appellato Vesuvio, da Procopio, Lionardo Aretino, dal Boccaccio, Lucio Floro, ed altri Autori, che lunga opera sarebbe ad annoverarli: e fu Vesuvio denominato per avviso del Capaccio, *à conflagratione; cum Vesuviæ, favillæ dicantur.*

Finalmente ora vien detto comunalmente Monte di Somma, dicendo il Biondo: *Vesuvium verò Montem, vitium, agrorumque cultura ditissimum, nunc verò appellant Summum, quod in conspectu Neapolitanæ Urbis positus, & hinc Campis, indè mari majori parte circumdatus videtur esse summus.* Ma che che siasi di sì fatta origine, volle Celio Rodigino, che avesse egli tal nome di Somma ricevuto da Sommone, che vuol dire Plutone; che da Marziano fu detto, *Summus Deo-*

*rum*

*rum manium*; e per avventura prese argomento il Rodigino, di riportare l'origine di sì fatto nome, del nostro Monte, al Dio dell'Inferno, dalle fiamme chè egli nudrisce abbõdevolmente nel seno. In oltre si persuase lo Scotto, che dalla somma abbõdanza delle generose viti, e d'altre sorti d'isquisitissime frutta, che vi allignano, avesse il nostro Monte ricevuto il nome di Somma. Leandro Alberti portò opinione, che dal Castello di Sõma, che stà presso le radici di tal monte allogato, avesse preso il nome di Somma; ma difficil molto si è nel vero a diterminare, se il Monte dall'accennato Castello, o pure questo dal Monte avesse il nome di Somma ricevuto. Ma comechè in queste, ed in altre varie guise venisse egli detto, stimo però non doverci allontanare dalla maggior parte degli Scrittori, che Vesuvio il chiamaro; e tale altresì noi in proseguendo la nostra Istoria l'appellaremo.

CAP.

## C A P. I I.

### *Dell'Origine, e Nascimento del Monte Vesuvio.*

MOlto dura, nel vero, e malagevole impresa sarà questa mia di volere ora del nascimento del Vesuvio ragionare: tra per l'antichità del tempo, e per la trascuraggine degli Scrittori, che non si han dato cura di farne motto alcuno; impertanto a guisa di Corriere, che di notte tempo perduta avendo la sua diritta via, in una solitudine diserta, aspra, e fiera, piena di salvatiche piante, di pruni, e di bronchi, inavvedutamente si trovi, andrò tastone infra il bujo delle tenebre spiando il tutto, per potere del nostro monte rintracciare il nascimento, e l'origine, e onde più agevolmente cõprender si possa ciò, che abbiamo al presente a divisare.

Egli è da sapere, che varie furono le opinioni degli Scrittori intorno all'origine,

gine, e alla creazione de' monti. Perchè, lasciando stare al presente di far parola di quei antichissimi, e perpetui monti, de' quali fe motto Salomone in volendo lodare l'alta, ed increata Sapienza di colui, ch'è Facitore del tutto, vollero alcuni, che stando lo Spirito sotterra rinchiuso, e trovando all'uscir fuora tutte le vie impedite, innalza la terra, e la fa gonfiare, quale in tal guisa rimanendosi, viene poscia per cagion delle cadenti pioggie tratto tratto a trasformarsi in durissime pietre; e così vengono a formarsi i monti: ma Alberto Magno fu di sentimento, che necessariamente vi si ricercasse il calore sotterraneo a poter quelli creare; perchè non potendo, sì come ei dice, suso fuor della terra esalare, facendo impeto in essa, la solleva in altissimi monti, e in sassi la trasmuta. Egli però il Keplero portò opinione, che sì come per opera di un soverchio calore nascono negli uomini le pustule, e le enfiagioni in varie parti del corpo: così anche per cagion dello

 sfor-

sformato calore surgono dalla terra i monti. E pe'l contrario l'Agricola disse, che dall'acqua potean più facilmente venire i monti ingenerati; perchè avendo gli impetuosi torrenti lasciato in qualche luogo quella grãdissima copia di terra, pietre, ed arene, che sogliono seco cõdurre, vien sì fatta materia a trasmutarsi in mõti. Ma comunque ciò sia, perciocchè non è quì mio intendimento di ragionare dell'origine di quei perpetui, ed altissimi monti, che surgono in varie parti della terra, passerò a favellare del nascimento di quei, che son bruciati, i quali non è fuor di ragione il credere, che a forza d'incendj siano stati formati; imperciocchè essendo oltre modo cresciuta la forza, e il dilatante movimento degli accesi minerali quivi chiusi sotterra, forz'è che alla fine movendo i tremuoti fendino la soprastante terra, e caccino fuori grãdissima quantità di cenere, pietre, arene, e solfo, di cui viene il monte a formarsi.

Or dunque non sarebbe molto lonta-

no dal vero il conghietturare, che in ſimigliante guiſa a forza di fuochi ſotterranei, e di tremuoti il noſtro Veſuvio ne' tempi traſandati fuſſe ſurto fuori da quei larghi, e ſpazioſi campi, che d'ogn' intorno il circondano. Rende tal noſtra conghiettura probabile, oltre al vedere, ch' egli libero, e ſciolto d'ogni altro monte ſolo ſignoreggia quelle vaſte, e ſpazioſe pianure, il conſiderare, che tutto quel tratto di paeſe, onde ſorge tal monte, è ſtato ſempre da' tempi antichiſſimi di ſolfo, di bitume, e d'altri minerali ferace molto, e abbondevole, e che abbian dato fuori le fiamme; Il che puoſſi avviſare da ciò, che per tal cagione vennero i menzionati luoghi col nome di *Campi Flegrei* appellati. Imperciocchè ſoleano gli antichi Greci dinominare *Campi Flegrei*, tutti quei luoghi, che in alcun tempo bruciarono; come ne dà a divedere la greca voce. φλέγω; e da Latini vennero detti ta' Campi *Leborii*, per cauſa della loro feracità sì, come ce ne fa teſtimonian-

nianza Plinio secondo in quelle parole: *Quantum autem universas terras Campus circumcampanus antecedet, tantum ipsum pars ejus, quæ Leboriæ vocantur, quem Phlegræum Græci appellant*; E per tal ragione fu eziandio al Foro di Vulcano attribuito sì fatto nome di Campo Flegreo, sì come disse il Cluverio, ed al Cumano altresì, per avviso di Strabone.

Favoleggiarono gli antichi essere stati in questi Campi da Ercole vinti, e soggiogati i Giganti; il perchè volendo Strabone di sì fatto poetico fingimento, rintracciare l'origine, disse: *Quæ de Phlegræis Campis fabulantur, ac re ibi cum Gigantibus gesta, quam quòd eam Regionem, ob soli virtutem multi certatum sibi vendicarent*. Ma affermò Diodoro Ciciliano, il quale scambiò il tenimento del Vesuvio, con quel di Cuma, che dagli incendimenti del Vesuvio, avessero preso i vicini Campi il nome di Campi Flegrei, così dicendo: *A Tiberi profectus per lictus Italiæ ad Cumæum devenit Campum,*

*in quo tradunt fuisse homines admodum fortes, & ob eorum scelera Gigantes appellatos. Campus quoque ipse Phlegraus, à Colle, qui olim plurimi ignis instar Ætna Siculi evomens, nunc Vesuvius appellatur, multa servans antiqui ignis vestigia.*

E oltre a ciò, ne possano altresì dare certi segnali, che i menzionati luoghi avessero antichissimamente di tali minerali abbondato assai, le acque calde, che nelle contrade presso tal monte pullulavano; le quali non altronde, che da medesimi minerali potevano il calore ricevere, sì come, ove più ci tornerà in acconcio, dimostraremo. Quinci convien credere, che de' narrati fonti d'acque calde avesse ragionato Strabone, all'ora, che de' bagni di Napoli egli fece menzione; e Lucrezio parimente:

*Is locus est Cumas apud Hetruscos, & montes*
*Pompei calidis, ubi fumant fontibus aucti.*

del

del primo di quai versi molte sono le lezzioni degli Scrittori, e in molte guise vien da' medesimi trasformato, e specialmente dal Turnebo, stando eglino su'l dubbio, se il Vesuvio, o altre parole leggere vi si dovessero.

E lasciando da parte stare le mosete, che dalle radici del nostro monte davano abbondevolmẽte fuora antichissimamente, per cagion de' menzionati minerali, che vi aveano in ta' luoghi; perchè, sì come avvisa il dottissimo Signor Lionardo di Capua, anno le Mosete co' gli incendimenti qualche comunanza; non ne lasciano punto dubbitare della gran copia de' minerali, de' quali erano anticamente ta' luoghi forniti, quei spodestati tremuoti, da Seneca narrati, che sedici anni prima, che scoppiasse la prima volta ne' tempi di Tito il nostro monte, adeguarono miserevolmente al suolo la Città di Pompei.

Or dunque per sì fatte conghietture rendendosi manifesto, che sian da' men-

zio-

zionati luoghi del nostro monte surte fuori le fiamme, e che anticamente, ed anche pria del nascimento del Vesuvio, fossero quivi state sotterra le miniere del Solfo, del Salnitro, del Bitume, e d'altri sì fatti minerali, non potendovisi così di botto, dopo essersi tal monte formato, ingenerare; non è egli fuor di proposito il credere, che per opera dell'accendimento de' medesimi nella menzionata guisa fosse egli risorto dalla terra. Ma se mai la ragione non ce'l persuadesse, l'esperienza di quei monti nati per simile causa chiaramente ce'l dimostra. Narra Nicefero appresso il Majolo, che ne' tempi di Teodosio sursero di repente dalla terra certi altissimi monti, per cagion di un tremuoto; attesta Fulgosio che nella Sassonia per simil causa nacque un Colle sei mila passi lungo. ma perchè vado io da lontani, e remoti paesi raccogliendo gli esempli? quando una perpetua testimonianza ne abbiamo nel nuovo monte nato in tal guisa per opera de' tremuoti in

una

una notte nella Città di Pozzuoli. Essendo per l'innanzi per lo spazio di due anni continui stata scossa da gagliardissimi tremuoti Pozzuoli, nella notte de' 29. di Settembre dell'Anno 1538. dopo un'orribile, e tremendo scoppio, che fin da Napoli si udì, quivi si aprì la Terra, e cacciò fuora tanta copia di pietre, ceneri, ed arene, che in un subito formarono un'altissimo monte, nella cui sommità apertasi una voragine, ne uscirono gagliardissime fiamme, e sì gran quantità di ceneri, e pietre, che per sei miglia all'intorno, nõ solo riarsero, e aduggiarono le biade, e le piante; ma fecero cõ grandissimo danno, e spavento de' sbigottiti Cittadini precipitare le case tutte miseramente al suolo. Onde di un tanto portento favellando il Capaccio ebbe a dire: *Barbarorum maximas Puteolani injurias pertulere; hanc autem, quam natura ipsa intulit, & perferre coacti sunt, oblivioni nunquam tradent, & injuriæ testem coram oculis montem ipsum quotidie contemplantur*. Ingombrò

brò egli tal monte tutto il Lago Lucrino, famoso un tempo per la pescaggione dell'Ostriche; ed al presente vien da paesani il *Monte nuovo* appellato.

Ne si pare egli gran fatto lontano dal vero l'avviso del Pellegrino, in simigliante guisa esser nato il monte *Gauro*; ritrovandosi amendue in un sito, di minerali assai abbōdevole. Chiamasi al presente il *Gauro*, il *monte Barbaro*, forse perchè i Saraceni, i quali avendo posto al ferro, ed al fuoco quel paese, e le prossimane regioni, in quello dimorarono.

Ma che il menzionato monte Barbaro anticamente avesse date fuora le fiamme, manifesto sembrami; sì perchè potrebbesi ragionevolmente conghietturare, che per sì fatta cagione era a Cuma sospetto, sì come canta Giovenale; e per la concavità, che in esso scernesi, la quale in somiglianti monti, che bruciarono, si suole vedere. Si è tal cavità simile a quella degli Anfiteatri, ed è tanto profonda,

quanto è l'altezza del monte; allargandosi poscia in uno ampio, e spazioso campo di mirabil fecondità fornito, quale chiamasi da quei del Contado il *Campiglione*. Entrasi in essa per un'adito cavato a forza, in quel lato del monte, che verso l'oriental plaga riguarda;e sovrasta all'antica via consolare, che correa da Capua a Pozzuoli,quale è tuttavia appellata *Campana*: della quale, oltre a Plinio secondo, par che favellasse Eliodoro in quei versi nel libro degli Spettacoli Italici, presso Giovanni Stobeo,in tal forma resi latini dal Pellegrino:

*Italia qui non procul praterit Collem*
*Gauranum, locus quidam ad lavam viatoribus,*
*Inclinat, splendidus, nivosus.*

E'l simile convien dire parimente essere della piazza di Vulcano accaduto; del qual luogo (lasciando star ciò,che ne disssero Petronio Arbitro, Claudiano, Silio Italico,ed altri) si fanno a credere molti, che avesse ragionato Cornelio Severo in que' versi: Nea-

*. . . . . Neapolim inter*
*Et Cumas locus est multis jam frigidus annis:*
*Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur.*

Ma da medesimi facilmente comprendesi, ch' egli abbia d'altro luogo favellato: imperciocchè ben poteva da quel lato mentovare Pozzuoli, in vece di Cuma. E che la menzionata piazza, o sia Foro di Vulcano anticamente bruciasse, chiaro scorgesi per quell'ampia cavità, che vi si vede, da perpetui monti intorniata; e per avervi alcuni spiragli, per li quali esalano certe picciole fiamme; e sopra tutto, perciocchè avvisasi oltre modo abbondare di Solfo, d'Alume, e d'altri minerali.

E per avventura non dovrà parere anche strano molto il diviso dell'Alberti, che'l monte degli *Struni*, o *Astruni*, posto tra Napoli, e Pozzuoli, in cui sono le caccie Regali, fosse altresì nato per cagion de' fuochi sotterranei dalla terra:

del che par che ne facci testimonianza non pure quella sua cavità, simile a quella d'altri monti arsi;ma la gran copia del Solfo, che vi si scorge nel suolo, e l'avere non guari lungi i fonti d'acque calde. Il che diè cagione di dire, ben due secoli addietro, a Bartolomeo Bazio nel libro de Gesti del Re Alfonso: *Neapolim ad quatuor passuum proximus, quem vulgò* li *Struni, vocant, nos unum è Phlegrais campis, ab ardère nuncupandum putamus.*

Ma ritornando al nostro monte, dall' aver egli fin dal suo primo nascimento, nutrito gl'incendj nel seno, tolser cagione gli antichi Gentili d'attribuirli la Divinità, e di credere, che in quello abitassero gli Iddij; del che ce ne rende avveduti quel marmo, ritrovato in Capua dal nostro Pellegrino:

JOVI
VESUVIO
Sac.
D. D.

E for-

E forse denominarono Giove quella Deità, che nel Vesuvio soggiornava, dal vedere uscire da quello le folgori, quali secondo il loro avviso eran propria arme di Giove; quindi è che nell'antiche medaglie mirasi egli scolpito colle folgori in mano, e talvolta in atto di scagliarle, coll'aggiunto or di Vindicatore, or di Propugnatore, ed ora di Fulminante.

Ne sembrami di dover passare sotto silenzio quì, ciò, che poco riguardando a quei versi di Marziale,

(*Hæc Veneris Sedes Lacedemone gratior illi*
*Hic locus Herculeo nomine clarus erat.*)

Matteo Radero, e Lorenzo Ramirez de Prado, con altri Spositori del medesimo Marziale; dissero che vi fu nel Vesuvio un Templo dagli antichi dedicato a Venere, o ad Ercole: perciocchè solamente volle egli Marziale con tai poetici colori descriverci l'amenità di quelle piaggie intorno al Vesuvio, prima che dall'

dall'incendio, che vomitò ne' tempi di Tito, venissero distrutte, tra le quali fu già la Città di Erculano, che da Ercole, che la edificò trasse tal nome.

E sequendo l'intralasciato discorso, per causa de' suoi antichissimi incendj attribuirono anche gli Antichi al monte Etna la Divinità; secondo il Greco Autore Anonimo della discrizzione della Terra, ragionando della Cicilia, disse, sì come viene interpretato dal Gotifredo: *In hac Insula est mons qui vocatur Ætna, in quo monte, si qua fides, divinitas est; quandoquidem die, noctuque in vertice montis ignis est, unde etiam fumus ascendere videtur.* Ne d'altro mossi per avventura, se non che dalle folgori, che dal Mongibello solevano uscire, finsero i Poeti, che Vulcano (che vollero, che 'l medesimo si fosse, che il Mongibello) quivi, o nelle prossimane Isole fabbricasse i fulmini a Giove. Il vaneggiamento de' quali prendendo a gabbo Cornelio Severo, disse:

*Prin-*

*Principio ne quem capiat fallacia vatũ*
*Sedes esse Dei, tumidisque è faucibus ignem*
*Vulcani ruere, & clausis resonare cavernis*
*Festinantis opus; non est tam sordida Divis*
*Cura, neque extremas jus est dimittere in arteis*
*Sidera, subducto regnant sublimia Cælo*
*Illa, neque artificum curant tractare laborem.*

E secondo questa lor credenza, che i sotterranei fuochi contenessero qualche divinità, chiamarono con voce greca Hiera, che vuol dir Sacra, quell'Isola surta di repente per opera d'incendj nel mare Ciciliano.

Ma a volere investigare la cagione, perchè a tai luoghi bruciati avessero data gli Antichi la Divinità? non altra si pare a mio credere, che questa: perciocchè gl'incendj in sì fatti luoghi venivano dal Solfo creati, il quale fu Divino da'

Greci appellato, chiamandolo θεῖον; ne per altra cagione dinominarono le acque calde, Sacre; se non se, perchè stimavano, sì come rapporta Aristotile, che il calore delle medesime dalla folgore, e dal Solfo, che Sacri sono, proceda; del che favellando il Baccio ebbe a dire: *quasi eadem flamma, eademque causa sit Balnearum, atque fulminum, ipsum scilicet sulphur, quod ceu res Sacra, a Joveque ejaculari in terras reputatur; ac eodem quasi numine incalescere balnea*. E da tal credenza, che il fulmine fosse Sacro, sortì l'origine, il costume degli antichi gentili, di non bruciare il corpo di coluî, ch'era stato dal fulmine ucciso: perchè era Sacro divenuto; ma, sì come testimonia Plinio, veniva intero sotterrato: ed un sì fatto costume vedesi al presente osservato ne' popoli della Comania, e Circassia, i quali, al riferire del Tavernieri, stimano per Santo chiunque tocco da folgore si muore; anzi, ch'ove avvegna, che una tal saetta cada su di una casa, a

tutti

tutti gli abitatori di essa, a spese del pubblico vien somministrato tutto ciò, che al loro vivere abbisogna, per un anno intero, non facendo eglino altro intanto, che menar danze, e carole. Il perchè dobbiamo anche farci a credere, che da ciò avesse preso in prima argomento Numa di far quella legge, colla quale vietava il potersi recare nel grembo colui, che giaceva dal fulmine estinto; della qual legge l'eruditissimo Jacopo Gutherio favellando disse: *Redeo ad Numæ leges, quæ vetant hominem fulmine occisum super genua tollere, quod interpretor, loco movere, quo ei proximiores officia ultima præstarent, ungerent, lavarent. Ex ritu enim prisco funeris, Soror, vel Mater mortui, quæ funera dicebatur, corpus genibus sublevabat, quia fortè in his inest vitalitas Plin. lib. XI. cap. XLV.; vel quod illa misericordia sint consecrata Serv. eglog. VI.* E che diremo dell'altra legge di Numa, che proibiva il celebrare i funerali a coloro, che fulminati gia-

 ceva-

cevano, per testimonio di Festo; mentrechè, per avviso di Artemidoro, essendo per un Dio tenuto colui, che dal fulmine veniva estinto, quantunque egli fosse il più ribaldo, e malvagio uomo, che nascesse mai, dicevano, che a Dei non faceva ne di esequie, ne di altra funeral pompa mestieri. E tralasciando di ragionare degli alberi stati tocchi dal fulmine, i quali erano Sacri stimati; e perciò *fulguriti, e fanatici* appellavansi; fu altresì per la menzionata causa in grandissima stima, e venerazione tenuto quel luogo, nel quale era il fulmine caduto: onde veniva a chi che siasi proibito il potere su per quello cāminare, per rapporto di Ammiano Marcellino; per la qual cosa soleano su quello fabbricare un'altare, quale *Puteal, vel Capititium*, chiamavano; e *Coperchio*, altresì fu appellato dal nostro Ulpiano nel *lib. diciannove de' Digesti al titolo primo al capitolo XIII. nel* §. 31. dicendo: *ædibus distractis, vel legatis, ea esse ædium solemus dicere, quæ quasi pars ædium, vel*

*prop-*

*propter ædes habentur, ut puta puteal*; ciò si è, come spiegò Pomponio nella leg. 14. di tal luogo, *Id est quod puteus operitur*; e similmente di tal cosa lo stesso Ulpiano nel medesimo libro al *cap.17. nel §.8.* fe motto; dicendo: *Castella plumbea, puteal, opercula puteorum, epitonia fistulis adplumbata, aut quæ terræ continentur, quamvis non sint affixa, ædium esse constat*. Ma per seguire la materia, ch'è propria del nostro discorso; i mentovati luoghi, per la menzionata cagione, divenuti sacri, *Bidentali* si dissero: perciocchè avevano in costume di sacrificare a medesimi due pecore, e parimẽte *fanatici*; e da ciò forse ebbero origine i *Sacerdoti bidentali, e fanatici*. Ne è quì da tralasciare, che fanatici venian chiamati anche coloro, i quali a guisa d'imperversati correndo intorno a Templi, facevano un nabissare grandissimo, e davano le risposte: e di costoro par che favellasse colui, che fu chiamato da Modestino, *Egregium nobilem*, ed in un'altro

luogo *Coryphaeum Jurisprudentum*, e dagl'Imperadori Diocleziano, e Massimiliano, *prudentissimum*, e da Giustiniano, che il pose a paro con Papiniano, *disertissimum*, ed altrove, *summi ingenii virum*; sò che m'intendete, parlo del poco fa menzionato Ulpiano: il quale l'alta sua gloria oscurò, con essersi troppo oltre, ove men conveniva, avanzato e colla maldicenza, e colle opere contra la nostra Sacrosanta Religione; perchè non pago di chiamarla co'l nome di Giudaica superstizione, sì come si scorge nelle sue parole nel *lib. cinquantesimo de' Digesti, al tit. secondo, nella legge terza nel* §. 3. forte altresì studiossi di raccogliere gli sparsi rescritti de' Principi, i quali a tutto potere forzaronsi, ma in vano, di estinguerla, e metterla al fondo; per dare a divedere, con quai pene doveansi punire coloro, che la Fede di CHRISTO professavano, al riferire di Lattanzio, e del Freherio. Ma ripigliando il filo del nostro ragionamento, parlò egli Ulpiano de' mentova-

trovati Sacerdoti fanatici nel *lib.*21. *al tit.* 1.*delle Pandette,nella leg.*1.*§.*10.cõ queste parole: *Idem Vivianus ait, quamvis aliquando, quis circa fana bacchatus sit, & responsa reddiderit; tamen, si nunc hoc non faciat,nullum vitium esse.*

## C A P. I I I.

### *Del Sito, Forma, e Misura del Vesuvio.*

POichè del nascimento del Vesuvio abbiam fatto fin'ora parola, ragionevol cosa è tener ragionamento al presente del Sito, Misura, Forma, e tutt' altro a sì fatta materia appartenente. Lungi dalla nostra Città otto miglia, comechè Procopio il ponghi non più, che sessanta stadj lontano da essa, nell'ultima parte Orientale della nostra Campagna, quinci, e quindi d'amenissimi,e fertili Campi intorniato,sorge il nostro Vesuvio. Distende egli le sue radici

da quel lato, che verso la meridional plaga si volge, infino al fiume del freddissimo Sarno, da cui non guari lontano trovansi le contrade de' Picentini; dall'altro lato, che in ver l'Oriente riguarda, vengono ne' verdeggianti Campi di Nola, Parma, ed Ottajano a terminare. Da quella parte, che all'Occidente sta volta, sovrasta a quella strada, che verso Napoli mena; e dall'altra parte, che 'l Settentrione rimira, guarda i feraci, e lieti campi della nostra deliziosa Campagna, e spezialmente quelli di Acerra. Gira d'ogni intorno tal monte trenta miglia nostrali; e da quei piani, onde incomincia soavemẽte a sollevarsi, infino alla sua più alta cima, non più vi ha, che tre miglia. Mirasi egli il nostro Monte, di doppia cime fornito, ed in una di ta' sommità, che in verso la parte Australe si rivolge, e guarda, sì come suo speglio il mare, vi si mira una larga, e spaziosa pianura, chiusa d'ogni intorno da rilevati sassi, alti presso, che a cinquanta palmi. Sterile, in-

colta

colta, e affatto nuda di alberi, e di piante, tal pianura si vede; se non quanto in mezzo di essa s'innalza un monticello, dalle stesse pietre, ceneri, ed arene, che mandò dalla sua buca fuori, formato. Ma le falde di questa stessa parte di monte, sono in gran parte coltivate, e di generose vite novellamente piantate; l'altra parte del medesimo monte, non mai per l'addietro stata dagli incendj dilacerata, osservasi di varj arboscelli, e piante tutte di verde frondi piacevoli a riguardare, poco men che tutta vagamente ripiena. E tale certamente ora si scerne, qual fu tutto il nostro monte, fuor che la sua cima, prima che venisse dalle fiamme guasto e malmenato, da Strabone, da Procopio, da Flavio Biondo, e da Marziale descritto, il quale cantò:

*Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris,*
*Presserat hic madidos nobilis una lacus.*
*Hæc juga, quam Nisa colles plus Bacchus amavit,*

*Hoc*

*Hoc nuper Satyri monte dedere choros.*
*Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi:*
*Hic locus Herculeo nomine clarus erat.*

Ma sopra tutto commendato, e in pregio avuto fu il nostro monte, per l'amenità, e tranquillità dell'aere, il quale sempre mai giovevole a diverse malattie, e spezialmente alla tisichezza, fu sperimentato per testimonio di Procopio. *Eo in monte*, dice questi, *aer quidem nitidissimus, & suaptè natura omnium saluberrimus; ad hunc montem, medici diutina tabe affectos transmittunt*. Sì come non meno frequentato fu il nostro monte per l'utilità de' Sudatorj, che in alcune parti di esso solevano i cagionevoli della loro persona cavare; de' quali favellando l'Agricola ebbe a dire: *Quod & in Vesuvii vertice, quia nonnullis in locis, vel hodiè mons ipse fumat, rustici terram excavant, sudoris eliciendi causa, & cavernulis aquam pluviam accipiunt,*

*piunt, quæ postquam sudarunt, se lavant.* Conforme a questo è ciò, che Baccio similmente ne disse: *Certis ergo hujus montis partibus, unde apertius hi calores exhalant, solent incolæ scrobes ad privatos usus confodere, ubi salubres sudationes moliuntur, quas recipiunt in frigidis, inflatis, tremulis, podagricis, atque id genus aliis affectibus, nec minus in vetustis a lue Venerea doloribus, valde utiliter.* E dove tralascio quella polvere, che presso le radici del medesimo monte ritrovavasi, quale non meno di quella di Baja era in gran pregio tenuta. Veniva in prima dagli antichi tal polvere mescolata colla calcina, e nella fabbrica degli edificj, e spezialmente in quelli, che nel mare facevansi, adoperata; per renderli via più stabili, e fermi, e dall'ingiurie del tempo, e dalle scosse dell'ondose maree maggiormente sicuri; onde per tacere Plinio, di questa polvere ragionando, Sidonio Apollinare disse:

E *itur*

*. . . . . . . itur ad æquor*
*Molibus, & veteres, tellus nova, contrahit undas;*
*Namque Dicarchææ translatus pulvis arena,*
*Intratis solidatur aquis, durataque massa*
*Sustinet advectos peregrinos in gurgite campos.*

Il perchè Costantino fe sin da Baja le navi cariche di tal arena condurre, per fabbricare la gran Città di Bisanzio, sì come attesta il Pontano. Ma così di questa, come di quella polvere del nostro monte, tenendo ragionamento Vitruvio volle, che fusse la cagione, de' menzionati effetti della medesima, il fuoco, che in ta' luoghi suole, per opera de' minerali, allignare: *Est genus pulveris, quod efficit naturaliter res admirandas, nascitur in regionibus Bajanis, & in agris Municipiorum, quæ sunt circa Vesuvium Montem, quod admixtum cum calce, & cæmento, non modò cæteris ædificiis præstat fir-*

*firmitatem; sed & moles, quæ construuntur in mari, sub aqua solidescunt. Hac autem fieri hac ratione videtur, quod sub his montibus, & terra, ferventes sunt fontes crebri, qui nō essent, si nō in imo haberent, aut de sulphure, aut alumine, aut bitumine, ardentes maximos ignes.* E certamente per opera dell'alume, e del bitume, possono le particelle arenose di ta' luoghi appiccaticce, e tenaci riuscire; il perchè, ove in mescolandosi colla calcina, vengono sì fatte arene nelle fabbriche adoperate, insinuandosi fra' pori delle pietre, e fra di loro strettamente accozzandole, e stringendole, fanno sì, che più durevoli, e fermi gli edificj divengano.

## C A P. I V.

### *Del vario mutamento della forma, e aspetto del Vesuvio.*

PRima ch'Io passi a ragionare della variata mutazione dell'aspetto del

nostro monte, confacevol molto a tal proposito stimo, il dover fare breve parola della primiera forma del medesimo. Egli adunque è da sapere, che nel suo primo nascimento il Vesuvio, da ogni parte igualmente innalzandosi, in acuta ed altissima punta terminava. La qual forma per opera de' suoi incendimenti tratto tratto in altre diverse forme, ne venne poscia stranamente a cambiarsi; sì come dalle testimonianze, che in concio di tal nostro sentimento or ora recaremo, si farà manifesto. Ma volendo intorno a ciò con qualche ordinato divisamento procedere; incominciaremo da' tempi di Tiberio, ne' quali visse Strabone; non avendovi, secondo ch'Io mi sappia, altro più antico, o più certo rapporto di Scrittore. Narra adunque Strabone, che ne' suoi tempi, la maggior parte della narrata sommità del nostro Monte, era piana; e che in esso alquante caverne scernevansi: *Vesuvius Mons*, sono le sue parole rese latine, *agris cinctus est optimis*, *dempto*
*ver-*

*vertice, qui magna sui parte planus, totus sterilis est, aspectu cinereus, cavernasque ostendens fistularum plenas, & lapidum colore fuliginoso, utpote ab igne exesorum, ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, & crateras ignis habuisse, deinde materia deficiente restincta fuisse*. E somigliantemente Filippo Beroaldo, ne' Commentarj di Svetonio, avvalendosi della testè rapporta autorità di Strabone, nell'accennata guisa ce'l descrisse: *Est autem Vesuvius, sive Vesbius, tot enim modis dicitur Mons Campaniæ juxta Sarnum fluvium, amœnissimis habitatus agris, excepto vertice, qui, ut ait Strabo in V, cinerosus est, & cavernosus petris exustis, quas color indicat igni abrosas fuisse. Ex quo conjectare licet Regionem illam ardere solitam, & ignis habere crateras*.

Ma lasciandoci i tempi di Tiberio addietro, passiamo a ragionare di quelli, ne' quali signoreggiava Alessandro figliuolo di Mammea. Scernesi dalle parole di Dione,

ne, che in ta' tempi fiorì, che doppo quel memorabile incendio, che regnando Tito surse dal nostro Monte, in vece del menzionato piano vi si vedea nella sua cima un'ampia caverna, cavata a forma di Anfiteatro: Dice egli Dione, o pur Sifilino; *Olim quidem ex omni parte pariter excelsus erat; & tunc ex medio ejus ignis extitit, nam ea parte tantum exustus est; extrinsecus enim intactus, integerque permanet ad hac tempora; ex quo fit, ut cum ignis externas partes non exurat, vertices, qui circum sunt, usque adhuc veterem altitudinem habeant, & qua pars igni consumpta est, dum in se coit, concava facta sit: ita ut totus mons, si licet parva cum magnis conferre, formam habeat Amphitheatri*. Rivolgendo in oltre il nostro discorso nell'età di Giustiniano il Maggiore, troveremo che in tal tempo essendo dal fuoco state consumate le interne parti di tal cavità, non più rappresentava la menzionata forma di un'Anfiteatro; ma una profondissima voragine

for-

formava: sì come attesta Procopio, che sotto lo 'mperio di quello fiorì: *Inferiora ejus*, dice questi, presso il suo Interprete, *densis arboribus opaca sunt, superiora prærupta, mirumque in modum aspera; in ipso verò vertice altissimum est in medio antrum, ita ut vero sit simile ad ima montis penetrare; atque ignem hìc videre liceat, si quis prolato capite introspicere audeat*. E per tacere lo Zonara, il quale ne' tempi più bassi, in una forma non guari da questa differente il descrisse; simile, o non molto varia dall'accennata dovette essere, se il mio avviso non mi inganna, ne' tempi del nostro Pontano, come ne danno a divedere i suoi versi, ne' quali così intorno a tal Monte va legiadramente, e poeticamente scherzando:

*Ventre quidem modico, at medio de pectore gibbum*
*Protendit, quanta est Bavia cretatilis olla,*
*Quæ miscet suibus pultes, farcitque catinum:* *Quod-*

*Quodque pudet, nullas res hic habet, & caret illis*
*Pro quibus intumuit cucumis niger, inde Napaa*
*Hunc rident, rident & Orcades, ille superbum*
*Nutat, & inflexo quassat nigra tempora cornu,*
*Quod longe horrescit setis hinc, inde reflexis:*
*At calvum caput, & nullo vestitur amictu,*
*Stant mento sentes, horrentque ad pectora dumi,*
*Ah vereor Soror, & dicam tamen, hujus ab ore*
*Curvantur gemina sanna, quarum altera pontum*
*Tetra petit, fluctusque ferox, & littora verrit,*
*Altera Sarastris fauces, saxa horrida Sarni.*

Ma comechè dopo questi non mi sia venuto fatto di aver notizia d'altro Scrit-

tore,

tore, che ci avesse dato briga di favellare distintamente dell'aspetto di tal monte, Io però m'induco a credere, che venendo dalle fiamme, quindi poscia esalate, consumata, e distrutta quella esteriore sommità di tal monte, ei ne sia rimasto, qual pur ora il vediamo, quasi che in due monti diviso. Erano in prima sì fatte cime del nostro monte, di uguale altezza dotate; ma dopo la scoppiata del medesimo nel XXXI. di questo secolo, quella cima più meridionale, che al mare sovrasta, rimase presso che ducento, e diciotto passi abbassata; e dal mezzo della bocca di tal cima di monte, fin dall'anno MDCL. incominciò a sollevarsi un Monticello, che in tal tempo quasi all'altezza di due uomini aggiugneva. Ma dopo l'altro incendimento del LXXXVIII. di questo secolo, faceasi egli da Napoli agevolmente vedere; e similmente dopo l'altro incendio, che nel LXXXIX. vomitò, fu veduto fino all'altezza di L. piedi innalzarsi. Ma al presẽte, e' si è talmẽte cresciu-

to, che supera l'altra cima del medesimo Monte.

Ne è quì da tralasciare, l'essersi ancora una somigliante mutazione, per causa de' suoi incendimenti, osservata nel *Mongibello*. Racconta Seneca, che fin da' suoi tempi incominciava a declinare la sommità di tal monte, e colse cagione di ciò dire da questo, che in prima alquanto più lontano solea quello a' Naviganti mostrarsi. Ed Ugon Falcaldo, rapportato da Filoteo narra, che nell'anno MCLXXIX, in tempo che Guglielmo Secondo signoreggiava la Cicilia, con grandissimo strepito, e rumore cadde l'altera cima del menzionato monte. E tralasciando al presente di far menzione, che in simil guisa fu variamente dagli incendj trasformato il medesimo monte in altri tempi, sì come nell'Anno MCCCXXIX, regnando l'Imperador Federico, al riferir del Fazello, e di nuovo nell'Anno MDXXXVI, per avviso del Carrera, solamente accennarò ciò, che ivi avvene nell'Anno MDCLXIX, sì

co-

come narra il Borrello, dicendo: *Die 25. Martii cum concidit ferè universum cacumen, quod ad instar speculæ, seu turris ad ingentem altitudinem elevabatur, quod unà cum vasta planitie arenosa, depressa, atque absorpta est in profundam voraginem.*

## CAP. V.

### *Delle antiche, e nuove Caverne del Vesuvio.*

AVvegnachè dalle parole, che abbiam fatto fin'ora nel precedente Capitolo, intorno al variato aspetto del monte, si possa altresì comprendere, che avesse avute parecchie, e parecchie caverne il nostro monte; nondimeno ho giudicato, non esser dal nostro proposito lontano, il dover delle medesime quì, più distintamente ragionare. Che antichissimamente abbia più d'una caverna avuta tal monte; se mai altra ragione, tratta-

dagli suoi antichi incendj non ce'l dimostrasse, ne rende certi la testimonianza di Lucio Floro. Dice questi, che Spartaco gladiatore fattosi ribello a Romani, per muoverli guerra, con alcuni servi fuggitivi, occupò, com'a più forte, e più sicuro luogo, il Monte Vesuvio: ove dimorando venne da Clodio Glabro improvisamente assediato; perchè egli non trovando altro argomento al suo scampo, *per fauces cavi Montis*, per dirlo colle parole di Floro, *vitigineis delapsi vinculis, ad imas ejus descendere radices*. E quindi uscito di nascosto con suoi compagni assaltò all'improviso Clodio, e rotto e malmenato il suo esercito, rimase e del Campo, e dell'alloggiamento di quello Signore: indi superbo, e vittorioso, a guisa di rapido torrente scorrendo per Tora, e per la nostra Campagna, non solo distrusse molti Contadi, e Ville della medesima, ma riempì di straggi, e di sangue Nola, Nocera, e Turi, e Metaponte; ed avendo poscia di gente fuggitiva, e ribellante ingrossato il suo

ſuo eſercito, ruppe l'eſercito di Lentolo nell'Appennino, e diſtruſſe gli alloggiamenti di Lucio Graſſo in Modena. Ma laſciando al preſente sì fatte memorie da parte ſtare; egli faſſi manifeſto dal mentovato racconto, che in tempo di queſta sì pericoloſa guerra, moſſa da Spartaco a Romani, più di una caverna vi avea nel noſtro monte; per una delle quali, eſſendoli venuto fatto di uſcire di naſcoſto, riportò di Clodio una sì ſegnalata, e memorabil vittoria. Ma comechè altri Scrittori, in facendo memoria di tal fatto, taccino il menzionato modo, uſato da Clodio, per iſcampare dalle mani de' Romani, sì come, laſciando di ragionare di Eutropio, Appiano Aleſſandrino, Oroſio, del Freguſo, ſcerneſi in Vellejo in facendo di ciò memoria: *dum Sertorianum bellum in Hiſpania geritur LXIV. fugitivi è ludo gladiatorio Capua fugientes, Duce Spartaco primò Veſuvium Montem petiere*: e dalle parole di Plutarco ſi cavi, che altrimente di quel che dice Floro

Floro andasse tal bisogna: imperciocchè dice questi, che volendo Spartaco liberarsi da Clodio, che co'l suo esercito lo teneva su'l Monte Vesuvio strettamente assediato, ne a ciò fare, potendo altra via rinvenire, si calò giù per quelle dirupate balze del monte, di pungentissime spine, e pruni salvatichi piene, con alcuni tralci di vite nel piano, e per incognite vie giunto alle spalle de' Romani li pose agevolmente in fuga: benche, dico, variamente tal fatto da costoro si racconti, nulla però dimanco, non deesi, per mio avviso, negar la credenza a Floro, che per le menzionate cavità, che vi aveano nel Vesuvio, fosse uscito Spartaco a dar l'assalto a' Romani. Perchè lasciando ogni altro argomento, certamente è da dire, che da sì fatte concavità raccontate da Floro, colse cagione Strabone (che molti anni dopo di Clodio visse) di credere, che da lunghissimo tempo avesse tal monte esalate le fiamme; sì come dalle sue parole di sopra rapportate nel

pre-

precedente capitolo, potrà ciascuno agevolmente comprendere.

Ma facendo ne' tempi di Dione passaggio, essendosi forse consumata per cagion delle sue fiamme quella terra, che fra l'una, e l'altra caverna si trovava, venne una sola, e spatiosa caverna a formarsi, che, sì come ei dice, la forma di un Anfiteatro rappresentava: or sì fatta caverna venendo dagli altri incendj innabissata nell' età di Procopio formava una profonda voragine. Ma poi da tempo in tempo allo scoppiar degli incendj più di una caverna si aprì in tal monte, secondo provano le parole del Sabellico, che afferma, che quivi molte cavità trovavansi, dicendo: *Cavernosa interim antra, saxisque velut incendio exesis, color ad id talis, ut haud dubiè appareat verticem montis, ut Ætnam olim arsisse, mox deficiente materia extinctum*. Ma testimonia lo Scotto, che nel suo tempo si vedea in questo monte una voragine aperta, ritonda, come un'Anfiteatro; la quale chiamava *Tassa*,

*sa*, sì come ei dice, prendendo forse tal nome dalla sua figura, indi soggiugne, che da questa bocca soleva un tempo dar fuori il fuoco. Ma trapassãdo ora al XXXI di questo secolo; oltre alla comunal buca di quella sommità Orientale del monte, che vomitò que' spodestati torrenti di cenere, e di pietre liquefatte, i quali in una colle ville e le case, le Città intiere miseramente atterrarono: se n'aprì un'altra non guari da quella distante. Ne deesi sotto silenzio passare, che nella sommità del monticello risorto dal mezzo dell' antica bocca del monte girante lo spazio di quattro miglia, si aprì nell'Anno MDCLXX una voragine, che cacciava gagliardissime fiamme; e da questa stessa buca del nuovo monte nell'LXXXV, e LXXXIX, di questo secolo surfero spodestate le fiamme; e dalla medesima furon altresì vedute, ultimamente esalare le fiamme insieme con grandissima copia di cenere, pietre, ed arene, sì come a suo luogo raccontaremo. Gira ella al

pre-

presente tal bocca del nuovo monticello presso che ad un quarto di miglio, ed è quasi cinquecento passi profonda. Ma dove lascio di rammentare quell'altra voragine, che in quest'ultimo incendimento si aprì presso le radici dell'accennato nuovo monte; dalla quale, sì come in appresso diremo, votaronsi su per lo dosso del monte impetuosi, e fervidi fiumi di pietre liquefatte.

## C A P. V I.

### *Della Fertilità del Monte Vesuvio.*

INfra i luoghi più fertili, onde la nostra deliziosa Campagna, sopra tutte le altre regioni, non pure dell'Italia, ma del Mondo tutto, sen va superba, ed altera, deesi certamente al nostro monte la maggioranza. Chiara, ed immortal testimonianza di ciò, ne da Fioro, il quale per cagione della gran copia delle vite, che produceva, il chiamò più bello del

Gauro, del Massico, e del Falerno, dicendo: *Et hinc amicti vitibus Montes Gauri, Falernus, & Massicus, & pulcherrimus omnium Vesuvius*. Ed il nostro Berardino Rota, in facendo menzione del medesimo, ebbe parimente a dire:

*Adsit pampinea redimitus vite Vesevus,*
*Cui nova fumanti vertice flamma micet.*

E per venire a qualche spezialità, sopra ogni altra cosa montò in grandissimo pregio il Vin Greco, che nel nostro monte facevasi; di cui fe menzione colle sequenti parole il Petrarca in ragionando di tal Monte: *Est multarum rerum, sed in primis vini ubertate mirabilis, quod Græcum ideò dicitur, quia pars illa Italiæ a Græcis olim possessa, Magna Græcia vocabatur*: Ma molto errato ne andò per tal credenza il Petrarca; imperciocchè più verisimile ei si pare, che fosse stato tale denominato tal vino, da que' Greci, i quali abitarono quei luoghi tolti agli Osci nella nostra Campagna, di quà dal Fiume Volturno ver l'Oriente, e verso le campa-
gne

gne di Nola. Ma ſiaſi pur come ſi voglia; della natura di sì fatto Vin Greco del noſtro Monte, tenendo ragionamento il Sanfelice, diſſe: *Hoc in Patria ſumptum caput tentat; verumtamen ſi navigio tranſvehatur, fluctibus jactatum, vi domita miteſcit, fitque ſuavius*. E per avventura sì fatto Vin Greco dovette eſſere quel famoſo vino della noſtra Campagna, il quale veniva continuamente da' mercatanti comperato, e ne' lontani, e rimoti Paeſi venduto, appo quali era in grandiſſima ſtima tenuto; sì come ſcerneſi in Ulpiano, il quale volendo darne un'eſemplo di que' vini, che ſi ſoleano da un luogo ad un'altro traſportare, recò in mezo il vino della Campagna, dicendo nel *libro diciannoveſimo de' Digeſti al Titolo ſecondo, nella Legge undecima, al §. terzo. Qui vinum de Campania tranſportandum conduxiſſet, deindè mota a quodam controverſia, ſignatu ſuo, & alterius ſigillo in apothecam depoſuiſſet, ex locato tenetur, ut locatori poſſeſſionem vini ſine con-*

*troversia (reddat) nisi culpa conductor careret*: E ne fe anche parola nel *libro XLV. al Tit.* 1. *nella Legge LXXV. nel §. secondo* , e somigliantemente del medesimo vino fe motto Gajo,nella *Legge LXXIV, del testè accennato Titolo, nel* §. 1. in favellando delle certe, ed incerte stipulationi con queste parole. *Certum est quod ex ipsa pronunciatione apparet,quid,quale quantumque sit, ut ecce aurei decem, fundus Tusculanus, homo Stichus,tritici Africi optimi modii centũ, vini Campani optimi amphora centum.*

Ma che che siasi di ciò ; follemente si diedero a credere coloro presso il Rodigino,che 'l Vin Greco del nostro monte, fosse stato il medesimo , che il Falerno : perchè non puo porsi in dubio , essere sempre stato differente, e diverso, per testimonio di tutti gli antichi Scrittori, il Vin Greco dal Falerno. Varie furono le opinioni degli Scrittori intorno al Falerno, se Monte , o pur Campo egli stato si fosse; e comechè Marziale il chiamasse monte, allor che cantò: *Nec*

*Nec in Falerno Monte major autumnus.*
E Servio altresì, dicendone queste parole: *Falernus mons est Campaniæ, in quo optima vina nascuntur*: nientedimeno deesi più tosto, secondo il mio avviso, dar fede a Plinio secondo, & a Polibio, i quali vollero che si fosse Campo. E sopra ogn' altro, ce ne rende certi di tal cosa il narramento di Livio, il quale disse, che invedendosi nel Falerno da Fabio Massimo, Annibale assediato, s'avvisò non poter quivi far lungo tempo dimora, perchè (per dirlo colle sue proprie parole) *Ea regio præsentis erat copiæ non perpetuæ, Arbusta vineaque, & consita omnia magis amœnis, quam necessariis fructibus*. E distendevasi tal Campo Falerno fino a Vestini; secondo che 'l medesimo Livio narra, dicendo che fu preso per partito, che si mandassero due Colonie nel contado Vestino, e Falerno, una sulla foce del Fiume Liri, la qual Minturna fu chiamata, e l'altra nel bosco Vestino, i cui termini stendevansi fino al Falerno. Ma però fu
egli

egli di sentimento il Pellegrino, che il Falerno igualmente verso il Liri, che verso il Volturno si riallargasse; in mezzo de' quali Fiumi sorge il Monte Massico, da tutti gli Scrittori nel Campo Falerno allogato, e cotanto da' medesimi commendato, per li finissimi vini, che quivi nascono. Giaceva sotto le falde del Massico l'antica Sinuessa; Il perchè ebbe a dire Marziale:

*De Sinuessanis venerunt Massica prælis.*

E fu antica fama, che Sinuessa fossesi in prima denominata Synope Città Greca, al riferire di Plinio secondo. Ma ora di quella altro non si vede, che la picciolissima Rocca di Mondragone. Ne è vero, che tal Rocca fosse stata, dalle reliquie di Petrino edificata; quali credono molti esser quelle, che presso il vicino mare si veggono: perchè egli Petrino, o Monte, o Campo fu non guari lungi da Sinuessa, ed alla medesima appartenente: per la qual cosa ne venne da Orazio coll'aggiunto di Sinuessano chiamato:

*Vina*

*Vina bibes iterum Tauro diffusa palu-*
*ſtres*
*Inter Minturnas, Sinueſſanumque Pe-*
*trinum.*

Ma ritornando al Vin Falerno, traſſe egli dal menzionato Campo Falerno tal nome;e per la ſua eſquiſitezza, non meno del vin del noſtro Monte, ſalì in grandiſſima fama appò le Nazioni Foraſtiere; e ne venne dagli Scrittori altamente lodato: odaſi Dionigi, che in facendo motto del vino Albano,diſſe: *Excepto Falerno, omnia alia vina bonitate longè ſuperat.* E Varrone, per tacere altri moltiſſimi, facendo memoria delle coſe più pregevoli della noſtra Italia, parimente così ne parla: *Quod Far conferam Campano? quod Triticum Appulo? quod vinum Falerno? quod oleum Venafro?* E dove tralaſcio Io il gran Giuriſconſulto, e gran Filoſofo Platonico Antiſtio Labeone, il quale nel *libro XXXIII. delle Pandette, al titolo* 1, *nella legge XVII. nel* §. 1. fe parimente del vino Falerno menzione? Ma quel

che

che accresceva il pregio maggiore a tal vino, si era, che solea lunghissimo tempo serbarsi: quinci prese cagione Marziale, di appellarlo immortale:

*Addere quid cessas puer immortale Falernum.*

E Petronio Arbitro in volendo descriverci una lauta, e sontuosa cena, finse, che infra le altre furono a mensa portate alcune anfore di vetro: *Diligenter gypsata, quarum in cervicibus pittacea erant adfixa, cum hoc titulo; Falernum Opimianum annorum centum.* Ne d'altronde, trasse egli il nome di Opimiano tal vino, se non se da ciò, che essendosi fatta nel Campo Falerno una gran copia di buonissimo vino, nel tempo, ch'era Console L. Opimio, in venendo riposto ne' vasi, fu per lunghissimo tempo serbato; del che ne rende testimonianza Vellejo, il quale del medesimo L. Opimio facendo menzione disse: *à quo Consule celeberrimum Opimiani vinum.* Quindi è, che volendo Cicerone darci ad intendere,

che

che allora ſolea grato molto, e piacevole al ſenſo, tal vino riuſcire, ove non era, ne troppo vecchio, ne molto nuovo, diſſe: *Ut ſi quis Falerno vino delectetur, ſed eo, nec ita novo, ut proximus Conſul natum velit, nec rurſus ita vetere ut Opimum, aut Anicium Conſulem quarat.* Ma fu nel vero in cotanto pregio ſempre tenuto il vino vecchio, che Pomponio Giuriſconſulto nella *l. cum quid mutuum, nel tit. delle Pandette de rebus creditis,* volle che non ſi doveſſe rendere dal debitore il vino nuovo in cambio del vecchio a colui, che ce l'avea dato in preſtanza: *Veluti,* dice egli, *vinum novum pro vetere, nam in contrahendo, quod agitur pro cauto habendum eſt; id autem agi intelligitur, ut ejuſdem generis, & eadem bonitate ſolvatur, qua datũ ſit.* Ma tornando all'antichità de' mẽzionati vini, bẽchè alquãto inveriſimile ſembra l'eſſerſi potuto per lo ſpazio di cẽto anni cotai vini ſerbare; egli però non dovrà, per vero dire, parer ſtrano a chiunque vorrà tanto, o quanto alle ope-

razioni naturali riguardare, che ſi foſſe conſervato per lungo ſpazio di tempo chiuſo ne' vaſi tal vino, ſenza alcun mutamento fare; perchè manifeſtamente avviſaſi, che poſti i vini in vaſe di ſtretta bocca, e maſſimamente, ſe vi ſi pone su l'olio, o ermeticamente ſi chiudono, lungo tempo ſi ſerbano: e nella machina del Boile, trattane l'aria, il vino, la cervogia, ed altri liquori, dopo lungo tempo ſtarvi, tali appunto ſe ne cavano, qual vi ſi poſero. Ma affinchè ſi poſſa di tal coſa inveſtigare la cagione; egli convien ſapere, che sì fatti liquori per opera dell'aria, poſſono e mutarſi, e tutte altre loro proprietà acquiſtare: imperciocchè le movevoli ſommamente, ed acute particelle dell'aria inſinuandoſi in ta' liquori, e movendo, ed agitando quei cotali corpicelli, onde il fuoco s'ingenera, che in sì fatti corpi riſtretti, ed imprigionati trovano, e da coſtoro ajutati, riſvegliano ne' medeſimi liquori un tal movimento formentante; e tratto tratto accreſcendoſi sì fatto moto formentativo, viene a ſcio-
glierſi

gliersi quella nobilissima sostanza, che anima del vino può dirsi: e perciò, non solo vengono a rimanere di tal sostanza affatto privi; ma mutandosi, acquistano parimente altro vario, e diverso sapore. Or dunque quantunque volte avviene, che i menzionati liquori stiano chiusi ne' vasi, non potendovisi ne' medesimi introdurre l'aria, possono, senza alcun mutamento ricevere, lungo tempo serbarsi.

Ma ripigliando il filo dell'intralasciato ragionamento, non meno del vino, pregevoli altresì furono le uve, che il nostro Monte produceva, e spezialmente quelle, che furon dette *Gemelle*; perciocchè allo spesso, e doppie soleano nascere, per avviso di Columella, il quale disse, che così nel Vesuvio, come ne' colli di Sorrento, nascevano le uve *Gemelle*, che chiamò minori, a differenza delle altre chiamate maggiori, che in altri luoghi facevansi: *Aliæ duæ geminæ, quæ ab eo quod duplices uvas exigunt, gemellæ vocantur, austerioris vini, sed æquè perennis. Earum minor, vulgo*

*notissima; quippè Campaniæ celeberrimos Vesuvii colles, Surrentinosque vestit. Hilaris inter æstivos Favonii flatus, Austris affligitur*. E somigliante a questo fu anche ciò, che ne disse Plinio, allor che imprese a ragionare di sì fatte spezie di uve gemelle: *Ex iis minor, austro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Vesuvio Monte, Surrentinisque collibus*. Ma non dobbiam a tal proposito tralasciare di far menzione di quel famoso vino *Equano*, che ne' mẽzionati colli di Sorrẽto facevasi; il quale fu *Sorrentino* dagli Scrittori denominato, come, per tacer Silio, ed altri, Marziale, in lodando quei famosi vasi di creta, che facevansi in Sorrento, i quali per la leggerezza erano grandemente stimati, ne disse:

*Surrentina bibes, nec myrrhina picta, nec auro*
*Sume: dabunt calices, hæc tibi vina suos.*

E di tal vino, a mio credere, favellò parimente il famoso Giurisconsulto Licinio Proculo, il quale co'l suo grande intendi-

mento

mento seppe sì fare, chè montò nella benivoglienza di Ottone, intanto, che ne fu Prefetto Pretorio creato; Dignità che, trattane l'Imperiale, tutte le altre avanzava; disse egli adunque nel *libro XXXIII, de' Digesti, al titolo sesto nella legge decimasesta*, queste parole: *Qui vinum Surrentinum in urnalibus habebat diffusum, is tibi vinum legaverat in amphoris: omne illud quoquè vinum, quod in urnalibus fuisset, legatum esse Labeo, & Trebatio responderunt.*

Ma ove Io avea tralasciato, senza avvedermene, di far parola del vino *Amineo*, il quale, furono molti di sentimento, che venisse dalle uve *gemelle* del nostro monte prodotto; le quali furono da Plinio secondo fra le spezie delle aminee riposte. E certamente non altri dovettero essere i vini *Aminei* Napoletani, che quelli, che nel nostro monte nascevano; secondo l'avviso di alcuni moderni Autori, i quali appresso il Lacerda ne' Commentarj di Virgilio, stimarono aver Ga-

leno,

leno, ed altri medici, intesi per vini *Aminei*, gli *austeri*; i quali vini *austeri*, ed asperi, premevansi dalle uve *gemelle*, che austere sommamente erano, e d'aspero sapore dotate, per testimonio di Plinio. Ma comunque ciò sia, fu egli tal vino Amineo fra le spezie de' vini Greci annoverato, sì come par che ne diano a divedere le parole, di quell'editto censorio di Publio Licinio Crasso, e di Lucio Giulio Cesare, rapportate da Plinio secondo, per lo quale, sì come ei dice: *Anno Urbis conditæ DCLXXV. edixerunt, nè quis vinum Græcum, Aminiumque octonis æris singula quadrantalia venderet*; al qual' editto confassi molto ciò che disse Procolo, nel poco fa accennato luogo *al* §. *secondo, quod si ita esset legatum: Vinum Amphorarium Amineum, Græcum, & dulcia omnia; nihil inter dulcia, nisi quod potionis fuisset, legatum putat Labeo ex collatione vini Amphorarii, quod non improbo*. E Servio portò opinione, che venisse chiamato *Amineo*: *Quasi sine minio, idest*

*idest rubore, nam album est.*

Ma comechè i vini del nostro monte fossero anticamente in tanta fama saliti; non è perciò da dire, che maggiormente non siano in pregio quei preziosi vini, che ne' prossimani luoghi al presente in molta copia si fanno. E lasciando quei vini, che in varie terre presso quello allogate si fanno, accennarò solamente quelli ottimi vini, che nascono in Somma, di uve feconda, come il gran Torquato chiamolla, e ne' *Calitti*, che sono *lacrime* chiamati; de' quali vini intender volle, il non meno esquisito filosofante, che Poeta, il Signor Francesco Redi, allor che disse:

*Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio.*

Ne è quì da trasandare ciò, che con graziosa gentilezza, scherzando intorno al nome della Lacrima, ne disse il Chiabrera:

*Chi fu, de' Contadini il più indiscreto,*
*Che a sbigottir la gente,*
*Diede nome dolente*
*Al vin, che sopra ogn'altro il cuor fà lie- (to?*

*Lacrima dunque appellarassi un riso,*
*Parto di nobilissima vindemia?*

Io nojoso molto al certo ne verrei, se volessi più intorno a ta' vini indugiare; Perchè passando a favellare dell'altre cose, che ne'tempi andati produceva tal Monte; dico che fu egli sì fattamente, e di formento, e di olio ferace, ed abbondevole, che un tempo gareggiò colle fertilissime Città di Acerra, e Capua; nella quale dovette esser certamente grande il traffico dell'olio; sì come scernesi nelle parole del celebre Giuriscolto Paolo, il quale nel *libro XLV; nel titolo* 1. *alla legge LX*, volendo avvertirci, che bisogna riguardare al tempo, nel quale si puo la tal cosa promessa domandare, ove si ha da dare quella stima alle cose, che dall'officio del Giudice ha derivo, volle addurne l'esemplo dell' olio di Capua: *Idem erit, etsi Capuae certum olei pondo dari quis stipulatus sit. Nam ejus temporis fit aestimatio, cum peti potest. Peti autem potest cum primum in locum perveniri potuit*. Ma che il nostro Mon-

Monte di ta' cose abbondasse, ne possonó dar testimonianza quei versi di Virgilio:

*Illa tibi latas intexet vitibus ulmos;*
*Illa ferax olea est; illam experiere colendo,*
*Et facilem pecori, & patientem vomeris unci;*
*Talem dives erat Capua, & vicina Vesevo*
*Ora jugo, & vacuis Clanius non aequus Acerris.*

Ma perchè non folo ora parola delle sopramodo abbondevoli, e lussureggianti viti, che quivi germogliano, delle quali puo certamente dirsi:

*Quì l'uva ha in fiori acerba, e quì d'or l'ave,*
*E di piropo, e già di nettar grave.*

Perchè non ragiono delle Melacotogne, delle Pera, delle Nespole, e delle Sorbe, che nascono nel nostro Monte; ove sopra tutto a maraviglia vedesi, che

*Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,*
*L'altro con verde, il novo, e'l pomo antico.*

Ma dicalo in mia vece il Sanfelice: *Amplissima arbusta, quibus consitur, escarias uvas, præter vini copiam, ferunt, quæ ad multam hyemem de arboribus pendent. Idem trilibria Cotonea, paulòque minora Pyra; Sorba, Mespila, Silvestria arbuta, cæteraque serotina mittit munera, in quibus excellit, juxtà ac Puteolanus ager in præcocibus pomis.*

E che dirò Io de' Cavoli, e delle cime di essi, che Broccoli comunalmente appellansi, che abbondevolmente, e di esquisita bontà solea il nostro monte produrre, de' quali favellò Columella, dicendo:

*Tum quoque conseritur, toto quæ plurima terra*
*Orbe virens pariter plebi, Regique superbo*
*Frigoribus caules, & veri cymata mittit,*
*Quæ pariunt veteres cesposo littore Cumæ,*
*Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti*

Fon-

*Fontibus, & Stabia celebres, & Vesuvia rura,*
*Doctaque Parthenope Sebethide roscida lympha,*
*Quæ ducis Põpeja palus vicina Salinis Herculeis.*

Tralascio le pianure, che quivi sono di verdissimi, e vivi aranci, e di cedri ripiene; li quali avendo i vecchi frutti, e nuovi, e i fiori ancora, non solamente una piacevole, e grata ombra agli occhi fanno, ma recano all'odorato soavissimo piacere. Taccio quei prati, che in alcune parti di tal Monte si scernono, di minutissima e freschissima erba ricoverti, e forse di mille varietà di fiori dipinti. Non fo parola di quelle vaghissime selve, che vi ha, piene di una solitaria riverenza. Ne quì è mio intendimento di far menzione d'altre piante di varie sorti, e tutte laudevoli, e giovevoli insieme, che sono in tal luogo, che lunga opera sarebbe ad annoverarle.

## CAP. VII.

### *Della cagione della fertilità del Vesuvio.*

INfra le altre perpetue, ed ammirabili opere della Natura, tanto meno da tutti con ammirazione riguardate, quanto più tra noi, senza considerarle, le veggiamo usitate; sopra ogn'altra più riguardevole, e degna da porsi in considerazione si è quella del crescere, che fanno, e nascere più volientieri in uno, che in altro luogo le piante. Ma nel vero, quanto più maravigliosa a volerla ben riguardare, all'occhio, ed al nostro intendimento tal cosa apparisce; tanto più malagevole a noi riesce, l'andare spiando di quella la cagione: perchè a potere ciò fare, una minuta contezza di tutti gli effetti di una sì fatta operazione naturale abbisognandone; noi pe'l contrario tra per la rozzezza del nostro intendimento, e per la poco cura, che vi adoperiamo, molto manchevole,

le, ed imperfetta l'abbiamo. Il perchè a guisa di nocchiere, che per aspro mare a mezza notte il verno navigando, venghi da improvisa e furiosa tempesta assalito; anderò il tutto spiando, dubitoso di non urtare in così duri scogli, e di non percotere nelle secche, per potere al debito fine una sì fatta impresa condurre. Volendo adunque della cagione della fertilità del Vesuvio discorrere: primieramente le opinioni degli Scrittori intorno a ciò avute, brevemente rapportaremo. Volle Strabone, che le ceneri sparse, per opera degli suoi incendimenti, rendessero il Vesuvio, ed i suoi circonvicini luoghi, fertili; non altrimente, che si fanno le ceneri gettate dal Monte Etna, che sommamente i vicini campi fecondano: *Fortassè* (dice egli presso il suo tradottore) *hac etiam causa est fertilitatis locorum circumjacentium, quemadmodum Catana perhibent partes, quæ cineribus ab Ætna igne sursùm egestis fuerunt intecta, fuisse vini feraces redditas.* Laonde riguardando Cassiodo-

ro all'esserſi reſi, per opera di ta' ceneri, dopo gl'incendimenti del Veſuvio, fertili i ſuoi campi, colſe cagione di legiadramente ſcherzare, ſecondo il ſuo coſtume, intorno a tal coſa, dicẽdo: *Vomit fornax illa perpetua pumiceas quidẽ, ſed fertiles arenas, quæ licet diuturna fuerint aduſtione ſiccatæ, in varios fœtus ſuſcepta germina mox producũt, & magna quadã celeritate reparant, quæ paulò antè vaſtaverant.* Ne guari lontano dal ſentimẽto di coſtoro fu quello del Fazzello intorno alla fertilità del Monte Etna; perciocchè egli dice, che le ceneri del Mongibello, ne' campi cadute, rendevano il terreno oltre modo acconcio al producimento delle vite. Ma sì fatta opinione, che le ceneri dell'erbe bruciate, e d'altro, fecõdaſſero mirabilmẽte i Campi, fu per vera tenuta dall'Agricola, e molto prima da Catone, da Columella, dal Palladio, da Dioniſio Uticenſe, dal Mizaldio, da Teofraſto, e da Plinio, per tacer d'altri, il quale diſſe: *Tranſpadanis cineris uſus adeò placet, ut anteponant fi-*

*mo*

*mo jumentorum, quod, quia levissimum est ob id exurunt*. E molto innanzi, ne avea già il gran Virgilio cantato:

*Sæpe etiã steriles incẽdere profuit agros*
*Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis;*
*Sive inde occultas vires, & pabula terræ*
*Pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem*
*Excoquitur vitium, atque exsudat inutilis humor;*
*Sive plures calor ille vias, & cæca relaxat*
*Spiramenta, novas veniant quà succus in herbas*
*Seu durat magis, & venas adstringit hiantes*
*Ne tenues pluviæ, rapidive potentia Solis*
*Acrior, aut Boreæ penetrabilis frigus adurat.*

Ed in un'altro luogo altresì ne lasciò il medesimo scritto, che non deeno mai l'Ortolani stancarsi, *Effæ-*

*Effœtos cinerem immundum jactare per*
*agros.*

Senzachè il gran filosofante Lucrezio, parimente di ciò facendo motto, disse:

*Sive quod inducti terræ bonitate, volebant*
*Pandere agros pingues, & pascua reddere rura.*

Ne è da tralasciare quì ciò, che ne disse altresì, in facendo menzione della grande utilità, che sogliono ta' ceneri a Campi apportare, il legiadrissimo Poeta Luigi Alamanni:

*A gli amici legumi, e molte biade*
*Può l'altr'anno versar varj altri semi,*
*E del frumento ancor; Sol che non lascie*
*O' di cenere immonda, ò di letame*
*Porgergli aita, ò far al tempo poi*
*L'aride stoppie sue di Vulcan preda:*
*Che per mille cagion più beni apporta,*
*E sovente opra sì, che s'il buon campo*
*Trova al suo disiar benigno il Cielo;*
*Tanto felici, e belle alza le biade,*
*Che nel tempo novel, menar conviene*

*La*

*La Pecora,e l'Agnel,che co'l pio morso*
*Loro affreni tal'or l'aperto orgoglio.*

E per avventura di una tal grassezza della Terra, che dalle ceneri dell'erbe bruciate ha derivo; o per me' dire da' sali armoniacali, e nitrosi, e altri di tal sorte, che quelle in se contengano,intender volle,per mio avviso,Paolo *nel libro XXXIX, nel titolo III, nella Legge I. delle Pandette, al §.XXIII,* allor,che egli volle avvertirci, che il campo inferiore, così all'utile, come al danno, che dal campo superiore li viene, dee per naturalezza sua soggiacere,disse: *Sicut enim omnis pinguedo terra ad eum decurrit;ità etiam aqua incommodum ad eum defluere.*

Ma ripigliando il fil del nostro discorso, comechè i menzionati Scrittori, nella investigazione della cagion della fertilità del nostro Monte,ed altri luoghi, che son bruciati, non si siano dal vero dilungati; eglino però niuna cura si han dato di spiegare, per qual ragione sogliono sì fatte arene cotanto al producimento delle

piante giovare. E per potere, di tal biſogna della fertilità del noſtro Monte, per laſciare tutt'altro da parte ſtare, con qualche iſpezialità, e diviſatamente ragionare; egli convien brevemente fare in prima parola della natura dell'arene, onde tal fertilità del medeſimo ha derivo.

Egli adunque è da ſapere, che oltre al ſalnitro, alle particelle ſolfuree, e bituminoſe, di cui trovanſi tali arene fornite; come quelle, che dalla materia fluida, vitrificata entro le fornaci del monte, vengono ingenerate, anno in ſe gran copia parimente di ſale armoniaco, il quale viene creato dal ſalnitro, dal ſolfo, e dal calcanto bruciati, e ſublimati; non altrimente che ſi faccino tutti i ſali ſublimati, e quei che Liſciviali diconſi. Or dunque così dalle particelle ſolfuree, e bituminoſe, e dal ſalnitro; come da quelle, che il narrato ſale armoniaco compongono, delle quali sì fatte arene, vomitate dal noſtro Monte, e per i campi vicini ſparſe, trovanſi fornite; ha derivo la menzionata fertilità dello

ſteſ-

ſteſſo monte, e de' ſuoi proſſimani luoghi, da sì fatte arene coverti. Perchè manifeſto avviſaſi, che il creſcere, il nutricarſi, e'l naſcere delle piante, dipende da una certa unione di diverſe ſorte di ſali, meſcolati co' ſughi, che ſogliono dalla Terra ricevere. E che ciò ſia vero, ce ne rende certi il vedere, che que' ſali ſublimati dal fime, o dagli eſcrementi degli animali, oltremodo approda al creſcere delle piante; nè minor giovamento ſogliono alle medeſime recare que' ſali aſtratti dalle ſteſſe piante bruciate: e da ciò naſce, che il bruciamento delle piante, e dell'erbe inutili, e infruttuoſe ſuole grandemente la terra fecondare. E oltre a ciò oſſervaſi che la fuligine de' camini, che ha in ſe i ſali ſublimati delle piante, sì come la viva calcina ſuole altresì molto giovare al preſto creſcere delle piante; sì come avviſa l'eſquiſitiſſimo inveſtigatore delle biſogne della Natura, Marcello Malpighi.

Ma ſtrana coſa ei sì pare, nel vero, a cui voglia la coſa pe'l ſuo diritto guardare,

come mai possan le piante, senza che elleno con mani, o con ungini, o con altro argomento, vi si adoperino, trar sali, sugo, o altro, che lor facci mestieri dalla terra? Ma con qual'arte, o magistero elleno dalla terra le menzionate sostanze ricevano, non sarà fuor del nostro proposito il divisarlo. Vi ha nelle piante, oltre a' sali volatili, un tal sugo simile assai allo spirito del sangue degli animali; or sì fatti sali mescolati col menzionato sugo, stando in continuo movimento di formentazione, avviene che per i pori della picciola pianticella, scappin fuori, e colla terra alle loro radici attaccata framischiansi. Nasce cotal movimento formentante, e ne' sali, e nel sugo delle piante, per cagion della varia figura delle particelle, che li compongono; perchè non potendo, per la contrarietà della loro figura, insieme unirsi, forte trà di loro dibattonsi; e un tal dibattimento de' medesimi communicandosi a' menzionati sughi, nascene il menzionato movimento formentante: cosa che agevol-

volmente ſembrarà manifeſta a chiunque vorrà por mente a quel moto formentante, che per la miſtura de' ſali acidi e ſalſi, ne' corpi riſvegliaſi. Or dunque tra per la menzionata ſpiritoſa ſoſtanza delle ſteſſe piante, che per opera del ſuo continuo movimento formentante, da quelle eſce fuori; e per la forza de' raggi Solari, e per quella ancora di altre ſpiritoſe ſoſtanze, che li ſtanno d'intorno, venendo ad agitarſi, e a commuoverſi la terra, molte particelle de' menzionati ſali, che vi ha in eſſa, ed altre ſue parti, e ſpezialmente le acquidoſe particelle, aſſottigliate in leggeriſſima aura, ſuſo levanſi; le quali penetrando, e inſinuandoſi ne' pori delle radici della pianta, in cui ſi abbattono, su per quelle conduconſi: e da sì fatte ſopravegnenti ſoſtanze ajutato il formento digeſtivo delle ſteſſe piante faſſi maggiore. Il perche vengono le particelle più craſſe, dalle più ſottili à ſepararſi; quelle ne' meati acconci a loro figura del tronco, e de' rami, e delle foglie ficcandoſi, unite colle

altre di simil moto, e figura si rimangono; e queste in alto levandosi, e passando per que' forellini, che trà le particelle più crasse ritrovano, nelle cime delle stesse piante pervengono: e da ciò nasce, che le cime delle piante, più che tutt'altre sue parti, più tenere, e molli sempre si avvisano: Ora sì fatte sostanze in ta' buchi nella narrata guisa ficcatesi, vengono a cambiar figura, e dal formento digestivo delle medesime piante altro variamento ricevono; sichè trasmutandosi, chi il tronco, chi li rami, altre le foglie della pianta formando, vengono pian piano ad accrescerla. Nè ad altra cagione debbāsi certamente attribuire quelle sì varie, e tante apparenze, che nelle piante di continuo si scernono, e quella varia mutazione di sapori, che nelle frutta altresì si avvisa, se non se alla narrata formentazione di sughi, e de' loro volanti sali. Ond'è che per la grande abbondanza di sali lasciati da tai ceneri nella terra, riescono le frutta, che nel nostro monte nascono, assai più saporose,
ed

ed al palato piacevoli, e grate: e che per causa del moto formentativo del sugo, e de'sali volanti derivi il sapore delle frutta, manifestamente scernesi nelle Melagrane, e negli Aranci, che ad assaggiarli troverassi, che quel sugo, che per le sue sottilissime fibricciuole portasi, per darli l'alimento, sempre per lo più, amaro si sente. Perlochè conviene affermare, che quello o dolce, o alquanto agro a poco a poco nella carne divenga, secondo la generazion delle frutta, nell'osso insipido, e sciapito; e similmente ciò si fa chiaro nelle Nespole, nelle Sorbe, nelle Azzaruole, & in quelle sorte di frutta, che colte acerbe da' proprj alberi, in venendo riposte, sogliono venire a maturezza, e si addolciscono, come se su di quelli si maturassero: ciò avviene, perchè nella carne di ta' frutta si contiene la menzionata sostanza, quale coll'ajuto dell'aria formentandosi, fa che quelle si maturino. Quindi, se a così fatte generazioni di frutta l'agitamento dell'aria vien tolto, coprendo lor la buc-
cia

cia con creta,o con cera,molto tempo serbansi,o acerbe,o mature, sì come spiccate dalli rami furono. Ma non solo alla maturezza di ta' frutta , spiccate dal loro pedale,l'aria abbisogna:ma altresì alla vita delle piante,non altrimente,che a quella degli animali , sommamente approda ; perchè non ha dubio alcuno,che sì come,senza il respiramento maleattanti,e cagionevoli gli animali divengono, e si muojono; così senza l'ajuto di questo, le piante aduggiansi,e si seccano. Sono composte le piante nella stessa guisa , che il corpo degli animali,di un sottilissimo reticolato di molte fila , e fibricciuole , fra di loro diversamente intrecciate,per avviso del nostro acutissimo filosofante Lionardo di Capua,non senza grandissimo danno delle buone lettere tolto ultimamente a noi dalla morte ; le quali, secondo la varia disposizione delle loro intrecciature,vengono a formare nelle piante , e barbe , e pedali,e polloni,e frondi, e fiori, e frutta;e semente,e negli animali la carne,le ossa, i

nervi, è le altre parti tutte del loro corpo compongono. Ne ſtanno a caſo fra di loro traverſate; ma dall'infinita providenza, ed arte di colui, che con mirabil magiſtero il tutto compoſe, ed a ſuo talento il regola, e diſpone, vennero sì convenevolmente diſposte in ogni loro, avvegnachè menomiſſima, parte, che laſciano molti forellini, e varie ſtrade da potervisi da per tutto quelli vivificanti aliti dell'aere introdurre. Or per sì fatti buchi entrando l'aere, riſveglierà ne' menzionati ſughi digeſtivi, e ne' ſali volatili delle ſteſſe piante, il moto formentativo, quale mentre, che durerà manterraſſi in vita la pianta; perchè sì come negli animali, nel ſangue, ed in qualche altro liquore al ſangue equivalente, così nelle piante nell' unione de' menzionati ſali volatili, e di ſughi la vita conſiſte; quinci è, che venendo a mancare negli animali il ſangue, toſtamente la vita vien meno; e mancando parimente nelle piante la narrata miſtura, ed unione de' ſali, e de' narrati ſughi, in brev'ora ſi ſeccano. Onde non per altra ragione,

 eſpo-

esposte a' raggi del Sole quelle piante, che della menzionata acquosa sostanza trovansi in maggior copia fornite, come sono le Zucche, e l'altre di tal sorte, sogliono più presto seccarsi; se non se, perchè venendo tal sostanza dalla forza de' raggi solari sommamente agitata, esalandosene in vapore, insieme con essa se n'escono que' sughi digestivi, e que' sali volatili delle medesime piante: e pe'l contrario quelle piante, che sughi più crassi, e densi han dalla terra ricevuti, non così di facile sogliono a' rai del Sole languire, e venir meno: fra le quali vengono annoverati i titimoli dall'avvedutissimo Signor Gio: Battista Trionfetti uomo di ogni scienza più riguardevole fornito. Ne è quì da tralasciare, che parimente dalla unione delle particelle solfuree mescolate con altre, che vi anno in gran copia nel nostro monte, e ne' suoi tenimenti ha derivo quel sì vivace colore, che nelle mela, e nelle poma, che quivi nascono si avvisa; imperciocchè sì fatte particelle solute in ispiriti per i piccioli pori della pianta s'insinuano,

nuano, e per tutto passano, e penetrano fin' a tanto, che nella carne, e nelle fibricciuole delle mela, ed altre frutta si rimangono, ove colle acquidose particelle, e co' sughi digestivi delle medesime unendosi, tingono le medesime di un'assai vivacissimo giallo, e rosso colore.

## C A P. VIII.

*Delle Città allogate intorno al Vesuvio.*

ESsendosi da noi, nel passato capitolo, più largamente ragionato della cagion della fertilità del Vesuvio, che per avventura non si conveniva: per sequire la varia tela della nostra istoria, tempo è omai di far parola delle antiche, e nuove Città, e d'altri luoghi posti intorno al Vesuvio. E per serbare in ciò qualche ordine, dirò prima di quelle, che in parte vennero dagl'incendimenti di tal monte distrutte, e messe al fondo, e parte tolte a noi dal tempo, appena di loro una debolissima, e leggiera aura di

fama a nostra notizia ne giugne. E infra le altre, mi si fa prima inanzi *Veseri*, antichissima Città, situata un tempo nelle falde del nostro monte, da quel lato, che riguarda quella strada, che verso Capua correa, per avviso del Cluverio. Volle però l'autore degli uomini illustri, che *Veseri* stato si fosse un fiume di tal nome: perchè facendo egli menzione di quella fiera, ed ostinata battaglia fatta tra Romani, e Latini, nella quale il Consolo Publio Decio, offerendosi in sacrificio a Dei infernali, fecesi animosamente incontro a Latini, ed avendoli rotti, e malmenati, ne riportò (rimanendovi egli morto nel campo) con immortal sua laude, una intera, e memorabil vittoria; dice egli il menzionato autore degli uomini illustri, esser cotal fatto accaduto presso il Fiume *Veseri*. Ma il poco fa mentovato Cluverio, appoggiato all'autorità di Cicerone, di Valerio Massimo, e di Livio, (il quale facendo di tal battaglia menzione disse: *Pugnatum est haud procul radicibus Vesuvii Montis, qua via ad Veserim ferebat*)

por-

porta fermissima opinione essere stato o Castello, o Città *Veseri*. E maggiormente egli in tal credenza confirmasi da ciò, che non vi ha memoria, che per que' luoghi intorno al nostro monte, corressero mai altri fiumi, che il Sarno, il Clanio, e'l Sebeto: *Concludo ergo*, dice egli il Cluverio, *nõ flumen, sed Castellum aliquod fuisse Veserim, sub radicibus Vesuvii Montis, ad quod via ducebat publica ab Urbe celeberrima Capua*. Ma il Pellegrino prendendo a dissaminare, secondo il suo costume, sì fatte opinioni, dice che l'una, e l'altra può esser vera. Fassi egli a sostenere l'opinione di colui, che volle, che *Veseri* fosse stata Città, coll'argomento della gente Vesera; quale, secondo dice, non potea dal fiume *Veseri*, aver tratto tal nome; e in testimonianza di ciò, egli reca l'inscrizzione, che leggesi in un marmo scolpito in onore, di un tal Marco Veseri, che è in Capua, presso il Monistero de' Frati Agostiniani della Congregazione di Carbonara.

D.M.

D. M. S.
M. VESERIO
M. FIL. PAL.
JUCUNDIANO
PRAEF. FABRUM
ADCENSO VELATO
PROC. ALIM. VIAE FLAM.
II VIR. DESIG.
SACRIA JUCUNDA
MATER.

Ma sì fatto argomento, ne rende anche alquanto dubitosi di credere, che fosse stata Città; perchè potrebbe altresì verisimilmente conghietturarsi, chè avendo tal gente lungo tempo presso il fiume Veseri abitato, ne avesse poi il nome di Veseria ricevuto; senzachè non può egli trarsi certo indizio di avere le Famiglie da quelle istesse

se Città sortito l'origine col cognome delle quali vengon denominate; potendo per avventura aver altronde quello ricevuto. Reca egli poi in concio, di quella opinione dell'autore degli uomini illustri, che stato si fosse fiume, una tal sua conghiettura; ciò si è, che questo fu quell'istesso, communalmente chiamato Sebeto; nella stessa maniera, che il Liri, fu detto Minturno; il Volturno, Casalino; ed il Frentone, Teano. Ma a dir vero, par ch'errato n'andasse per sì fatta sua credenza il Pellegrino: perchè ha egli sempre il nostro Fiume, il nome di Sebeto uniformemente serbato, e di tal maniera scernesi da tutti gli Scrittori ancora concordemente appellato.

Ma siasi pur come si voglia, fra Veseri, e'l fiume Sarno, su di un picciolo promontorio, che sporgendosi nel mare, un porto assai capace formava, giaceva l'antica Ercolano; sì come vogliono Plinio Secondo, e Strabone, il quale disse: *Neapolim Herculaneum insequitur, cujus extremitas in mare porrigitur, & Africo mirificè perspira-*

*ra-*

*ratur, ut salutaris indè ibi fiat habitatio.* E credono alcuni essere stata, dove è al presente il Castello, chiamato la *Torre del Greco*. Fu ella tal Città dagli antichi Greci denominata *Eraclea*; sì come scernesi nel Sanfelice: *Hæc fuit Heraclea Græcis coloniis, Herculanum Latinis*: senzachè venne parimente Città *Erculea*, chiamata da Ovidio; se pure egli non la nominò tale per servire al verso: perchè descrivendone il viaggio di Enea per l'Italia, così cantò:

*Indè legit Capreas, Promontoriumque Minervæ,*
*Et Surrentinos generoso palmite colles,*
*Herculeamque Orbem, Stabiasque, & in otio natam*
*Parthenopen.*

Scorgesi dal racconto di Dionigi Alicarnasseo, tenuto però per favoloso dal Cluverio, che tal Città fu da Ercole edificata; il quale, sì come ei dice; *Omnibus Italicis rebus, ex animi sententia compositis, cum & navalis exercitus incolumis ex Hispania venisset, decimas prædæ, facto sacrificio*

*Diis*

*Diis obtulit, & ibi, ubi classis ipsius stativa habebat, oppidulum de suo nomine condidit, quod nunc quoque à Romanis incolitur, & inter Pompejos, & Neapolim est situm, & Portus omni tempore tutos habet.* Ma per venire a favellare del Porto di tal Città; dobbiamo farci verisimilmente a credere, essere egli stato tal Porto, non meno sicuro, che capace di moltissime navi: perchè in esso solea allo spesso, così l'armata di Ercole, come quella di Miseno soggiornare. Quinci a ragione fassi le maraviglie il Pellegrino, come Annibale, il quale molto anzioso mostravasi di aver qualche Porto nella Campagna, per concio delle sue navi, doppo aver data quella memorabil rotta in Canne a' Romani, non avesse volto l'animo ad occupare quel di Erculano; dicendo Livio, che dal territorio di Nola, *ad Mare proximè Neapolim descendit, cupidus maritimi Oppidi potiundi, quo cursus navibus tutus ex Africa esset.*

Ma lasciando Erculano, passiamo a favellar di *Pompei*. Venne da Strabone, Pli-

nio, e Stazio, allogata Pompei in riva al Sarno; dove per bisogno delle prossime Città di Nola, di Acerra, e di Nocera, era una Dogana assai famosa, come narra Strabone: e sì come Livio racconta in Volturno, in riva del Fiume di tal nome, vi avea l'altra Dogana, per commodità de' Capuani; e similmente in Minturno l'altra vi era, vicino la bocca del Liri, per acconcio di quelle Città, e Villaggi quivi allo 'ntorno; come par che ne diano a divedere le parole di Ulpiano nel *libro diciannovesimo de' Digesti, nel titolo secondo, nella legge XIII. al §. primo*: *Si Navicularius onus Minturnas vehẽdum conduxerit, & cum flumen Minturnense Navis ea subire non posset, in aliam Navem merces transtulerit, eaque Navis in ostio fluminis perierit, tenetur primus Navicularius. Labeo, si culpa caret, nõ teneri ait; cæterum si vel invito Domino fecit; vel quo non debuit tempore, aut si minus idonea navi imposuit, tunc ex locato agendum*. Senzachè grande era altresì il traffico in tal Città di Min-

turno

turno per la gran copia del formaggio, che vi si faceva; sì come comprender si può dal medesimo Ulpiano nel *lib. ottavo, nel tit. V. nella Legge VIII. nel §. V. delle Pandette*. E oltre a ciò della magnificenza de' suoi superbi edificj, ne fan chiara testimonianza que' vestigj dalle sue ruine rimasi, che ben quattro miglia lungi dal mare al presente si veggono. Onde il Cluverio, di tal Città di Minturno favellãdo, ebbe a dire: *Cujus hodieque ingentes visuntur in sinistra maxime ripa reliquiæ, quatuor fere millia passuum a mari, & ostio amnis remota, in quibus præcipua sunt, Aquaductus, Amphitheatrum, tum murorum, turriumque magna rudera præalti quidam fornices, aliaque splendidorum ædificiorum fundamenta solidissima*. Ne sembra gran fatto inverisimile l'avviso di alcuni, che vollero dalle reliquie di tal Città essere risorto quel Castello chiamato *Trajetto*, che oggi in quel lato Occidentale del Liri si vede; il quale, secondo crede il Cluverio, trasse il nome di *Tra-*

*jetto*, dal tragettare, che facevasi tal fiume; o pure dal nome di qualche publica barca, ò scafa a tal uso destinata, come giudica il Pellegrino, per quelle parole, che si leggono ne' capitoli della pace, conceduti dal Principe Siccardo Beneventano al Vescovo, e al Duca di Napoli, dal medesimo rapportate: *Item stetit de fluminibus, qui in fine Capuana sunt; hoc est Patria, Volturnus, atque Minturnus, uti ipsa trajecta sit licentia transeundi, tam negotiantibus, quam etiam responsalibus, vel militibus, seu aliis personis de Ducato vestro Neapolitano, salva consuetudine nostra, illæsi debeant exire*; E scernesi parimente nelle *Leggi Longobarde al libro terzo nel titolo primo, nella Legge settima*, ove l'Imperador Carlo ordina: *Similiter ut nec in Campo plano, ubi nec pons, nec transiectus est, ibi omninò telonem non exigatur, precipimus.*

Ma ritornando a Pompei; comechè favoloso debbasi, a mio credere, stimare ciò, che ne narra Solino, essere ella stata da Ercole edificata, fu però Città antichissima, e fin

fin da' ſuoi primi dì dagli Oſci abitata. Traſſero la loro origine gli Oſci dagli Opici, Popoli i quali anticamente la noſtra Campagna ſignoreggiarono; e perciò fu, Terra degli Opici parimente chiamata: de' rozzi, e rei coſtumi de' quali, non ſolo gli Oſci grandiſſimi imitatori divennero; ma li ſuperarono d'aſſai; anzi tant'oltre montò la laidezza, e ſozzura del loro ſconcio modo di vivere, che poſcia tutte le coſe ſozze, e abominevoli, ne vennero *oſcene* appellate; sì come può vederſi in Giovenale, Aulo Gellio, Auſonio, e in Giuſeppe della Scala. Ne punto da' medeſimi Opici, dimoſtraronſi gli Oſci differenti nel modo del parlare, il quale era tutto di facezie, e di ridevoli motti ripieno. Onde con sì fatta favella, ed altri ſconci atti contrafacendoſi, ſolevano grandiſſimo piacere a' riguardanti recare: non altrimente di quello, che ſolean fare Stecchi, Martellino, e'l Marcheſe, uomini i quali, *le corti de' Signori viſitando, di contrafarſi, e con nuovi atti, contrafacendo qualunque altro uomo, i veditori*

*ſol-*

*sollazzavano* . E di tai sollazzevoli azioni degli *Osci*, testimonj ne sono, que' piccioli giuochi *Osci*, che altro non erano, che alcune favole burlesche, che solean rappresentare. Odasi Tacito, che di ciò favellando, disse: *Oscum quondam ludicrum, levissimæ apud vulgum oblectationis eo flagitiorum, & virium venisse, ut auctoritate Patrum coercendum sit, pulsi tum Histriones Italia*; E quel gran lume della Romana eloquenza, scrivendo a Marco Mario, che alcuni Senatori di Arpini, nel Senato a guisa di publici giocolieri, co' gesti, e co'l parlare, movevano altrui le risa, intanto che erano, favola della gente tutta, divenuti, disse: *Non enim te puto Græcos, aut Oscos ludos desiderasse, præsertim cum Oscos ludos, vel in Senatu nostro spectare possis* . E sì fatte favole denominaronsi poi altresì *Atellane*; perciocchè fu *Atella*, per detto di Diomede, dagli Osci posseduta.

Ma ripigliando il nostro discorso, ebbero gli *Etrusci*, doppo di aver vinti, e superati

rati gli Osci in battaglia, il dominio di Pompei. Furono detti gli *Etrusci*, i quali da popoli Lidj riconoscevano l'origine, altresì *Tusci*, e con altro nome *Tirreni* per cagione delle molte Terre, e delle Provincie vinte, e soggiogate; volle però Strabone, che ta' popoli avessero tratto il nome di *Etrusci* dall' Etruria; i cui confini venian dal mare inferiore bagnati, e per la Liguria, e per lo fiume Magra, infino al Tevere distēdevansi. Avendo adunque ta' popoli *Etrusci* abbandonata l'Etruria, nella quale avean fatto lungo tempo dimora, sotto il lor primo Duce Tirreno, Nipote d'Ercole, passarono ad abitare quelle contrade, di là dal fiume Pò, dalle quali poi furono da' Galli cacciati, per testimonio di Plutarco, Diodoro Ciciliano, Livio, Servio, ed altri. E comechè non v'abbia niuna certezza, in che tempo passassero nella nostra Campagna; non per tanto dobbiamo verisimilmente credere, che molto tempo, e forse cinquanta anni prima, sì come giudica il Pellegrino, della fon-

fondazione di Roma, avevano il dominio della nostra Campagna.

Ma non guari andò, che dal possesso della medesima Cãpagna, vẽnero gli *Etrusci* dagli *Arunci* discacciati; ma poi vinti costoro, da *Pelasgi*, e fugati, furono costretti a lasciare sì fatte deliziose contrade, e di quelle rimasero Signori i medesimi *Pelasgi*. Vennero i *Pelasgi*, *Arcadi* di origine, non già dal Poloponnese, sì come altri sconciamente immagina, ma da Dodona due età, & anche prima della guerra Trojana, all'acquisto d'Italia; e posero lor sede nella nostra Campagna; e posta ogni lor cura in coltivare i fertili Campi di quella, prattici molto, ed eccellenti in tal'esercizio di lavorare i Campi, in appresso divennero. Onde poi tutti coloro, che con ispezial cura stavano a sì fatto esercizio intesi, co'l nome di *Pelasgi* furono da' Latini chiamati.

Dopò i *Pelasgi* ebbero, per rapporto di Strabone, i *Sanniti* la Città di Pompei: ed avvegnachè, venghino variamente denominati, ora *Osci*, ora *Ausonj*, ora di Origine,

ne, Spartani, i *Sanniti*, da Strabone, Giustino, Varrone, Servio, Vibio Sequestro, ed altri: egli però è certissimo, che nacquero nella nostra Italia i *Sanniti*; ed in tempo che mossero quella crudele, ed ostinata guerra a' Romani, possedevano la Città di Pompei. Ma dopò varie, e sanguinose battaglie, furono i *Sanniti* dal valore, o pure dalla fortuna de' Romani, infelicemente soggiogati; ed ultimamente dalla politica crudele di Silla, vennero affatto distrutti, ed esterminati. Imperciocchè dopò aver egli disfatta la ribellagione, e la lega degli Italici Popoli, ed avvisando essere infra gli altri, quasi soli rimasi i Sanniti, i quali invariandosi lo stato delle cose, potevano muover guerra, e mantenere in timore i Romani, dopo averli vinti, e sconfitti in battaglia, severamente ordinò, che tutti senza riguardare a sesso, o ad età, messi fossero al fil delle spade; e que' tremila, che resesi alla fortuna del vincitore, avean deposte le arme, ed erano stati dal medesimo, quasi in trionfo, in Roma me-

 nati,

nati, dopò averli tenuti per tre giorni nelle stalle del Campo Marzio imprigionati, li fece tutti crudelmente uccidere; ne pago di ciò fece anche molte Città de' Sanniti ruinare, ed altre in Ville ridusse: *Ut hodie*, scrive Floro, *Sannium, in ipso Sannio requiratur; nec facile appareat materia quatuor, & viginti triumphorum*. E racconta Strabone, che accagionato Silla di una tal crudeltà, rispondesse, aver lui dalla sperienza apparato, che niun Romano potrebbe dimorare in pace, quantunque volte i Sanniti potessero stare in piedi, e da loro stessi mãtenersi. Dopò dunque la intera distruzzione, e disfacimento de' Sanniti, dominarono i *Romani* la Città di *Pompei*.

Ma troppo più di quello, che forse il presente discorso comportava, mi son'Io nel divisamento de' menzionati Popoli dilungato; perchè tempo è ormai di passare a ragionare del Sito di *Pompei*. Giaceva ella tal Città non molto lungi dal mare, sì come vogliono Strabone, Plinio, Pomponio Me-

la

la, Floro, ed altri, che che si dica in contrario il Cluverio; ed in essa vi avea un porto molto capace; del quale dobbiam credere, che favellasse Livio; allor che disse: *Per idem tempus, & classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritima ora præfecerat in Campaniam acta, cum appulsa Pompejos esset, Socii indè Navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti*. Ne sembra gran fatto lontano dal vero il credere, che dalle ceneri, pietre, ed arene, cacciate fuori ne' suoi incendimenti del Vesuvio, fosse stato tal Porto ripieno; onde alquanto lungi dal lido ne rimase, e tale appunto qual'ei fu dal Peutigero descritto. Senzachè, sedeci anni in prima, che ne' tempi di Tito scoppiasse tal monte, fù ella *Pompei*, da quei spodestati tremuoti, narrati da Seneca, miserevolmente distrutta; i quali altresì ruinarono una gran parte di Erculano, e non poco Napoli, e Nocera dannegiarono. Nel qual tempo, verisimilmente è da giudicare, che stassero i Cittadini di *Pompei*, e di *Erculano* agli spettacoli, e non

quando ardeva il Vesuvio, sì come racconta Dione; dalla cui autorità tratto forse il Sanfelice, molto favoreggiatore di tal narramento dimostrossi. Molto verisimile rendesi ciò, per quel che ne disse il Pellegrino, in quelle parole, del suo discorso istorico degl'incendj, rapportate dal sagacissimo investigatore delle antiche memorie Pier Lasena: *In una sola cosa, dice egli, a Dione non mi assicuro di prestar fede, cioè, che da questa incensione fossero state ruinate le Città Erculano, e Pompei, sedendo i Popoli nel Teatro agli spettacoli; benchè Tertulliano nell'Apologetico al cap. XXXIX, e de Pallio al cap. II. par che affermi lo stesso, che Dione; perciocchè visse nella medesima età; ma io di certo credendo, che dall'incendio i circostanti luoghi furono disfatti, non so vedere, come nel Teatro seder poteano que' Popoli, e non avvedersi del vicino incendio, il quale sin da Miseno fu da Plinio speditamente veduto. Credo più tosto, che nel Teatro sedevano, quando Pompei, per lo tremuoto scritto da Seneca,*

*ca, ruinò*. Ma non ſembrami vero ciò, che diſſe l'avvedutiſſimo Pier Laſena, poco per avventura badando alle parole di Dione, eſſere ſtata diſtrutta *Pompei*, ſedendo il Popolo, non già nel Teatro di quella, ma in quello di Napoli, allo ſpettacolo dell'Imperador Nerone; e che tal Teatro, per cagion del medeſimo tremuoto, rovinato foſſe: tenendo egli fermo, che il menzionato tremuoto, deſcrittoci da Seneca, ſia quello iſteſſo, per cui cadde il Teatro di Napoli, ſecondo Tacito narra; il quale di Nerone favellando diſſe: *Et prodiit Neapoli primum, ac ne concuſſo quidem repentè motu terræ Theatro ante cantare deſtitit, quam inchoatum abſolveret* νόμον. Non ſembrami ciò dico vero; perciocchè sì come giudica il noſtro dottiſſimo Lionardo, ben poteva, per li molti, e ſpeſſi tremuoti, che allora avvenivano, il Teatro di Napoli, dopò quello di Pompei eſſer caduto.

Ma ſpiacevole molto riuſcirebbe, l'andarmi più fra sì fatte ruine *di Pompei* ravvolgendo; venendo adunque a favellare

delle altre Città, che già furono intorno al nostro Monte, dico che, ove uomo dilungar si voglia, per breve tratto, da *Pompei*, incontrerà una larga e spaziosa pianura, in mezzo della quale vi ha un picciolo colle, che probabilmente stimasi formato dalle ceneri, e dalle arene, vomitate dal Vesuvio; miransi in oltre a parte a parte di tal piano alcuni cumuli di pietre ammonzichiate, che vengon giudicate miserabili avanzi di qualche Città, quivi in prima allogata, e dagli incendimenti disfatta, e adeguata al suolo. La qual credenza confirmasi dal vedersi, per una apertura, o dall'arte, o dal caso fatta, a piè di una rupe, quivi sotterra sepolte case intere, ed alcune reliquie di antiche, e forti mura, ed alcune volte dalle ceneri, e dalle arene in parte sotterrate; e da ciò presero forse cagione que' del Contado, di chiamare tal luogo *Civita*. Furono alcuni di sentimento, essere in tal luogo stata la Città chiamata *Tora*, della quale fece motto Floro, allorche della guerra di

Spar-

Spartaco fe menzione; il quale essendosene di nascoso uscito per l'apertura di tal monte: *Exitu in uno nihil tale opinantis Ducis subito impetu castra rapuere, indè alia Castra, deinceps Thoram, totamque pervagatur Campaniam*. Ma Elia Vineto, volendo ammendare tal luogo di Floro, disse doversi appellare, *Chora*, o più tosto, *Cora*, tal Città; di cui, dice egli, aver fatto menzione Strabone, Plinio Secondo, Solino, Properzio, e Silio. Ma quanto il Vineto per tal sua credenza sen vadi errato, non aurò a durar molta fatica per dimostrarlo: perchè chiaramente scorgesi, non aver eglino sì fatti autori, ragionato di quella Città accennata da Floro; ma di un'altra Città, chiamata *Tora*, la quale fu Città del Lazio, o pure de' Volsci; sì come tien per fermo il Pellegrino, il quale, volendo in mezzo il suo sentimento recare intorno a ciò, disse, che non già *Thora*, ma *Cosa*, debbasi chiamare sì fatta Città, raccontata da Floro, ed esser quella stessa, che da Vellejo venne fra Pompei, ed Ercula-
no

no situata, il quale ragionando di Minuzio Maggio suo Atavo, dice, che fu: *Nepos Decii Maggi, Campanorum Principis celeberrimi, & fidelissimi viri, tantam bello Italico Romanis fidem præstitit, ut cum legione, quam ipse in Hirpinis conscripserat, Herculaneum simul cum T. Didio caperet Pompejos cũ L. Silla oppugnaret, Cosamque occuparet.* In oltre portò opinione il Capaccio, essere quelle le reliquie dell'antica *Taurania*, che nel menzionato luogo si mirano; quale fu riposta da Plinio, sì come egli conghiettura, fra le estinte Città della nostra Campagna; dicendo egli Plinio: *In Campano agro Stabiæ oppidum fuere, intercidit ibi, & Taurania. Sunt & morientis Casilini reliquiæ:* Ma non sembrarà ciò vero a cui voglia por mente a ta' parole di Plinio; il quale non allogò *Taurania* vicino a Stabia: ma volle, con tal modo di dire, descrivere l'iguale infortunio delle menzionate Città, che sotto le loro proprie ruine se ne giacquero sepellite; Senzachè il Cluverio,
pren-

prendendo a gabbo sì fatta opinione del Capaccio, costantemente afferma, non esservi mai stata, non pure nella Campagna, ma nell'Italia tutta, una tal Città chiamata Taurania. E per dir vero, strana cosa ei sì pare, che avendone gli Scrittori distintamente narrati, e l'origine, e disfacimento di tutti i luoghi, comechè più vili, ed oscuri della nostra Campagna, e tutti gli avvenimenti de' medesimi, che nulla, o poco rilievano; non abbian curato punto di tramandare alla memoria de' posteri la ruina di sì fatta Città. Il perchè convien credere co'l Cluverio, che tal Città non vi fu mai; e che le ruine, che sparte su per quel Campo si mirano, siano le reliquie della menzionata Città di *Pompei*, dall'incendimenti, e da' tremuoti distrutta; sì come avvisa il Signor Giuseppe Macrino, in quel suo eruditissimo libro del Vesuvio, dettato nella più pura, e colta lingua latina,

*Et collo Stil, ch'a buon tempi fioria.*

Ma tempo è omai di far memoria de-

gli altri luoghi, che stanno d'intorno al nostro Monte. E lasciando da parte stare, quell'incognita, e picciola Terra, chiamata *Bosco*; non lungi molto da questa ritrovasi una Torre, che chiamano dell'Annunziata; in cui fuor che il luogo, ove si fabrica la polvere d'archibuso, non v'ha cosa, che riguardevole la renda. Ne è vero ciochè altri si fanno sconciamente a credere, essere quivi stata la narrata Città di *Pompei*; perciochè fu tal Città, sì come abbiamo di sopra dimostrato, in diverso sito posta dagli Scrittori. Trovasi poi, poco lungi, in riva del Fiume Sarno un Castello, detto *Scafato*; e credesi aver tratto tal nome dalla Scafa, colla quale soleasi tal Fiume valicare.

Ma ove io trascorso mi trovo, senz'aver fatto menzione di *Retina*, nuovamente denominata *Resina*; Villa, che giace non guari dalla *Torre del Greco* lontana: della quale, per tacere altri, il nostro Pontano, così ne canta:

Ecce

*Ecce venit Resina, avia junctissima nostra*
*Tristior illa quidem cladis, de Patre Vesevi.*

E similmente, di tal Villa favellò Plinio il Giovane, dicendo, che in quella intartenevansi i soldati dell'armata navale, che nel Porto di Miseno dimorava, di cui ritrovavasi Prefetto Plinio suo zio, all'ora, che regnando Tito, scoppiò così orribilmente il Vesuvio: *Egrediebatur domo* (scrive il testè accennato Plinio, raccontando a Tacito la morte di suo zio, non molto lungi da tal luogo accaduta) *accepit Codicillos Retinæ classiarii imminentis periculi exterriti. Nam ea Villa subjacebat Vesuvio, nec ullà, nisi navibus fuga, ut se tanto discrimine eriperet, orabant. Non vertit consilium, sed, quod studioso animo inchoaverat, obit maximo. Deduxit quadriremes. Ascendit ipse non Retinæ modò, sed multis; erat enim frequens amœnitas oræ; laturus auxilium.*

Siede non lungo tratto da *Resina* dis-

tante l'amenissima Villa di *Portici*. Fu questa Villa, anticamente posseduta da Quinto Pontio Aquila Cittadino Romano; onde chiamolla Cicerone: *Neapolitanum Quinti*. E per avventura non sarebbe fuor di ragione il conghietturare, che da tal famiglia de' Pontii, in corrompendosi tal nome, ne fosse ella stata poi *Portici* denominata.

Ne meno di questa deliziosa, e dilettevole è la prossimana Villa di *Pietrabianca*. Favoleggiarono i Poeti, essere stata in prima, questa una vaghissima Ninfa, da Vesevo, e Sebeto ardentemente amata; sì come il nostro Berardino Rota legiadramente cantò:

*Leucopetra fu già, trà le marine*
*Ninfe, la più legiadra, e la più fera,*
*Di cui la riva intorno, e gli orti, e'l prato,*
*E l'antro, che quì vedi, e le vicine*
*Acque del puro fonte, e'l bel luogo era,*
*Di costei, come volse Amore, e'l Fato,*
*Arse Vesevo, ed arse ancor Sebeto.*

E mentre che costoro, ardendo in amo-

roso

roso foco, cercavano un giorno di sequirla, ella sdegnosetta, e ritrosa, datosi precipitosamente a fuggire;

*........e già rivolto*
*Per tuffarsi nell'acque avendo il passo;*
*Ecco le corre un gel per mezo l'ossa,*
*Ed immobil divien, che'l petto, e'l volto*
*Fatta esangue, e già grave, un nuovo sasso*
*Le copre, e cinge, (come vedi ancora)*
*In testimon di sua durezza eterno,*
*Ignuda, e* Bianca Pietra *appare in vista.*

Ma lasciando ta' frasche da parte stare. Fu tal luogo edificato da Berardino Martirano, Secretario del Regno; il quale colla sua sagacità, e virtù giunse a tale, che meritò la grazia, e la benevoglienza dell' Imperador Carlo V. suo Signore; e sommamente poi chiaro, e raguardevole divenne tal luogo per la dimora, che vi fece il medesimo Imperadore, allorachè da Tunisi, di allori e nemiche spoglie carico, quì trionfante ne venne.

Ma chi potrebbe l'altra amenissima

Villa di *S. Giovanni a Teduccio*, senza nota di trascuraggine lasciare. Ebbe ella tal nome dall'antichissima famiglia *Teduccia*, che per molto tempo la signoreggiò. Ed il Cluverio afferma essere quivi anticamente stato il sepolcro di Virgilio, il quale malamente vien posto, secondo il suo avviso, nel Monte di Posilipo, su l'entrata della Grotta di Pozzuoli; e fonda egli tal sua credenza su quei versi di Stazio, il quale dice:

*........ En egomet somnum, & geniale sequutus*
*Littus, ubi Ausonio se condidit hospita portu*
*Parthenope, tenues, ignavo pollice chordas*
*Pulso: Maronique sedens in margine templi*
*Sumo animum, & magni tumuli accanto Magistri.*

E poco appresso:

*Hac ego Chalcidicis ad te Marcelle sonabam*

*Li-*

*Litoribus, fractas ubi Vesbius egerit iras.*

Ma perchè a dietro lascio Io ora *Ottajano*; ed è costante fama tra Paesani, che avesse da Ottaviano Augusto sortito tal nome: dove sotto silenzio ascondo *Somma*, chiamata dal nostro gran Torquato, di uve feconda, in cui si morì Ferdinando Re di Napoli nel più bel fiore degli anni suoi, ed in tempo, che incominciava a godere il frutto delle sue durate fatiche in ricuperare il Regno dalle mani de' Francesi in più battaglie dal suo gran valore disfatti. Ove tralascio *S. Anastasio*, *Massa*, *S. Sebastiano*, *Trocchia*, da Paolo Diacono denominata *Locotrocula*: dove *Pollena*, e la *Barra*, i quali tutti, ed altri luoghi (che a bello studio tralascio, per non divenirne stucchevole, e tedioso) riguardevoli sono per la grand'abbondanza di preziosi vini, e d'esquisite, e varie sorte di frutta, che vi nascono; ma maggiormente chiari resi sono, per la memoria, che ne fè il nostro nobilissimo, e gentil Poeta Berardino Rota dicendo: *Cin-*

*Cinctus arundinea Sebethus cornua fronte,*
*Lucidulas blando murmure fundat aquas:*
*Hinc Resina paret lauros, hinc Portica myrtos,*
*Barra uvas, largo sorba Cremana sinu;*
*Hinc foetus Summa arbuteos, hinc Trochia ficus;*
*Hinc Pollis cerasos, fragaque Fracta ferat.*

## CAP. X.

### *Delle Acque, e de' Fiumi, che intorno al Vesuvio trascorrono.*

MAnifesta cosa è, rendersi non meno pregevole il nostro Monte, per la sua gran fecondità, e per le tante, e deliziose Ville, e riguardevoli Città, che quinci, e quindi il circondano, che per la copia grande delle acque freschissime, e chiare, e per

e per li Fiumi, che presso le sue radici, trascorrono. E lasciando al presente di ragionare di que' bulicami d'acque, che, per avviso di Lionardo Aretino, e di Procopio, quivi sorgevano, vengono le sue radici dal freddissimo *Sarno* bagnate. Dilettevoli molto, e grate furono un tempo le acque di tal Fiume, e per la loro giocondità venivano continuamente frequentate; onde cantò Stazio:

*Nec Pompejani placent magis otia*
*Sarni.*

Trasse il *Sarno* tal nome dal Monte Saro, ond'egli riconosce l'origine, (checche si dica l'Aretino, che volle, ch'ei dalle falde del nostro Monte nascesse) sì come par che ne accenna Vibio Sequestro: *Sarnus Nuceria ex Saro Monte oriens, per Campaniam decurrens*. Sì come da tal monte presero ancora il nome que' Popoli *Sarrasti*, i quali le vicine contrade abitarono; de' quali fe menzione Silio, in volendo annoverare que' Popoli, che prima della battaglia di Canne combatterono in favor de' Romani: P *Sar-*

*Sarrastes etiam Populos, totasque videres*
*Sarni mitis opes.*

E in prima già ne avea anche favellato Virgilio, dicendo, che ne' tempi di Enea:

.......... *latè jam ditione tenebant*
*Sarrastes Populos, & quæ rigat æquora*
*Sarnus.*

E da sì fatti Popoli fu anche la Città di *Nocera* edificata, sì come Servio accenna, in volendo sporre que' versi di Virgilio, testè rapportati; *Campaniæ sunt*, (dicc egli de' Sarrasti favellando) *à Sarno fluvio, Conon in eo libro, quem de Italia scripsit, quosdam Pelasgos, aliosque ex Peloponenso convenas, ad eum locum Italiæ venisse dicit; cujus nullum anteà nomen fuerat; & flumini, quem accoluerunt, Sarno nomen imposuisse, ex appellatione Patrii fluminis, & se Sarrastes appellaße*. Giacc ella *Nocera* a canto alla bocca del menzionato Sarno, la ove parimente Plinio Secondo, e Polibio la posero. Ma ripigliando il nostro discorso, fu il Fiume Sarno chiamato altresì Δρακων, e forse venne tale

deno-

denominato, per le nocevoli esalazioni, che vengon suso di quella parte del nostro Monte, la quale vien divisa dalle sue acque. E per dir vero non ha egli la ragione il Cluverio, il quale dopo di avere giustamente accagionato Paolo Orosio, di aver confuso il *Sarno* della nostra Campagna coll'*Arno* della Toscana; egli poi malamente imprende a negare quel, che presso Procopio si legge, che tal fiume chiamavasi *Drago*; dicendo egli, che in questo autore, *ut in innumera alia regionum, gentium, urbium, amnium, montium, hominumque propria nomina, passim leguntur corrupta, sic Sarni etiam vocabulum vitiatum legitur*. Imperciocchè non solo in Procopio, ma già molti secoli addietro in diverse scritture, le quali nel Monistero della Santissima Trinità della Cava conservansi, e nella bolla di Riso Vescovo della Città di Sarno, fattali da Alfano Arcivescovo di Salerno, avvisasi appellato, sì come rapporta il Pellegrino, co'l nome di *Dragoncello*, e altresì di *Dragone*, e di

*Dragonteo*; senzachè in tal guisa scernesi anche nominato dal Sigonio, allora, che se menzione della battaglia in riva al Sarno accaduta tra l'esercito di Narsete, e quello de' Goti: *Ad Vesuvii montis radices amnis est nomine Drago, cujus pontem Gothi praoccupaverunt, & statim impositis machinis, & turribus muniverunt.* E nel vero, chiaro assai cotal luogo si rese, per una sì feroce, ed ostinata battaglia: perchè essendosi lungo le rive di tal Fiume attendato Giovanni Vitelliano della Toscana, che nell'esercito di Narsete l'officio di gran Duce, e d'invitto soldato facea, li veniva impedito il poter quello valicare da Teja Re de' Goti, che dall'altra ripa del Fiume co'l suo esercito si era fortificato. Il perchè tenuto quivi il Vitelliano da Teja a bada per più mesi, fece alzare alla fine alcune torri di legno su'l lido; alla cui vista sbigottiti i Goti, si diedero precipitosamente a fuggire nel vicino monte, che sta nel tenitorio di *Gragnano*, oggi chiamato monte di *Lettere*. E mentre veniva-

nivano dall'esercito di Narsete seguitati, e malmenati, Teja tra' primi combattendo, faceva invitte, e memorabili prove del suo valore; ma cercando egli intanto di cambiare lo scudo, reso omai troppo grave per la gran copia delle saette ivi appiccate, fu da una saetta mortalmente ferito, ne per tanto voltando faccia, ne punto cedendo, volle, non senza grandissimo danno de gli inimici, gloriosamente morire.

## C A P. X.

*In cui si ragiona de' passati incendj del Vesuvio.*

Fiera materia di ragionare mi somministra la presente narrazione, di tutti gl'incendj surti dal nostro monte, per cagione de' molti, e gravissimi danni, da quelli cagionati, così ne' prossimani, come ne' più lontani luoghi. Ma,

*Come raccende il gusto il mutar esca,*
*Così mi par, che la mia Storia, quanto*
*Or quà, or là, più variata sia;*
*Meno a chi l'udirà nojosa fia.*

Credettero molti, che ne' tempi di Tito fosse la prima volta scoppiato il nostro Vesuvio: ma comechè non trovasi infra tanti Scrittori, chi ne facci parola, come, e quando incominciasse quello a bruciare; certissima cosa è però molto, e molto tempo prima dello 'mperio di Tito, aver dato fuora le fiamme. Primieramente raffermasi ciò dall'essere stato il nostro Monte moltissimi secoli prima dell'età di Tito, chiamato Regio Palensana, dalli *Janigei*, che tali appunto i discendenti di Noè, che anche Giano fu detto, vennero denominati, sì come narra Beroso; la qual parola Ebrea *Palensana*, fu in tal forma da Annio da Viterbo interpretata: *Quæ hoc loci*, dice ei, *Berosus Caldæus interpretatur nomina satis accedunt conversioni nominum Hæbreorum, & aliarum gentium à Hieronymo, & à Talmudistis tradita:*

*ajunt*

*ajunt enim Esai, & Esan, Ignem, & incendium dici, quod Græci Phlegram vocant. Pilam verò, & Palen, Ostium, & Originem percussionis interpretatur. Hinc Etrusco vocabulo, a Iannigenis composito, Palensana, & Ostium percussionis incendii.* Ma il dottissimo P. Mascolo più accuratamente esaminando la forza di tal voce, afferma, che ne la parola *Pila*, ne *Pala*, suona appò gli Ebrei, bocca, o origine della percossa. E che il fuoco chiamasi da' medesimi *Esan*, e non *Es*, onde conchiude, che debbasi *Palesana*, e non *Palensana* dire; e poco dopo soggiugne: *addo si mavis conjecturam alterius nomenclaturæ, quæ optimè declarat Vesuvii naturam, videtur deduci etiam posse vox Palesana ab alio fonte, item Hebraico, hoc enim a verbo Palos, quod est cinere involuere, atque conspergere, quo verbo utitur Hieronymus Vates cap. 6. conspergere cinere. Ezechias etiam cap. 27. Palesana sit Regio quasi conspersa cinere, ac certè Vesuvius cineris maximè effusione, inter ardentia cætera lo-*

*ca insignis est*. In oltre, lasciando da parte stare, che fu antichissimamente tal luogo chiamato *Phlegra*, come raccogliesi da Diodoro, il nome stesso di Vesuvio, che fin dal suo nascimento sortì il nostro monte, ne dà a divedere la sua natura, e l'aver egli antichissimamente bruciato: perchè *Vesuvia*, fu chiamata da gli antichi la favilla. Ma non fa luogo andar cercando conghietture, per rendere tal nostro avviso probabile, ove ne rendono di ciò certi le testimonianze di parecchi gravissimi Auttori; e prima d'ogn'altro mi si fa incontro Diodoro Ciciliano, che sotto l'Impero d'Augusto fiorì, il quale dice de' campi al nostro monte circonvicini: *Campus quoque ipse dictus est phlegraus a Colle, qui olim plurimum ignis instar Ætna evomens nuncupatur*. Prende argomento in oltre Strabone, che a' tempi di Tiberio visse, di affermare, che tal monte anticamente avesse esalato le fiamme, dal vedere le sue caverne di pietre arse ripiene: *Ut conjecturam facere possis*, dice egli, *ista*

*loca*

*loca quondam arsisse, & crateras ignis habuisse*; e'l medesimo afferma Vitruvio, che fu in questi stessi tempi, dicendo: *Non minus memoratur antiquitus crevisse ardores, & abundavisse circà agros flammas*. E dove lascio Tertulliano lume maggiore della Chiesa, e della ragion civile, che visse a' tẽpi, che reggevano l'impero Severo, & Antonino Caracalla, nelle cui parole si scerne, che avesse prima della fruttifera Incarnazione del nostro Redentore bruciato tal monte: perchè avvalendosi dell'esemplo di ta' fiamme, prima di questo tempo cacciate da tal monte, cerca di convincere la perfidia, e la tracotanza de' nemici dalla nostra Sacrosanta Religione: *Ora vos antè adventum Christi, quanta clades Orbem, & Urbem cecidere*, e poco appresso, *sed neque Tuscia, neque Campania de Christianis querebatur, cum Volsinios in Cœlo, Pompejos de suo Monte perfudit ignis*.

Da ciò, che abbiamo dunque fin'ora divisato, potrà ciascuno conoscere, quan-

to dal vero si allontani Sesto Aurelio Vittore, che disse: *Mons Vesuvius in Campania Titi tempore ardere cœpit*. Se non vogliamo per avventura credere, che essendo di già cessati, ed estinti gl'incendj in prima usciti dal Vesuvio; ed essendosi per travalicamento di tanti secoli posta in dimenticanza la memoria di quelli, avesse di bel nuovo poi incominciato ad ardere ne' tempi di Tito. Il che par che volle accennarci anche Tacito, all'or che di questo incendio, e di quello in Roma accaduto, fe menzione: *Jam verò Italia novis cladibus, vel post longam sæculorum seriem repetitis, afflicta, hausta, aut abruta fœcundissima Campaniæ ora, & Urbs incendiis vastata*. Nè meno sconciamente altri prese argomento di affermare, non aver dato fuori niuno incendimento il Vesuvio, prima de' tempi di Tito; perciocchè Plinio, non pose frà Monti bruciati, de' quali fe distinta memoria, il nostro Vesuvio; perchè potrebbesi agevolmente congnhietturare, che
essen-

essendo caduto a Plinio in pensiero di mirare d'appresso tal Mõte, per poi divisatamente favellare della natura del medesimo, ed essendoli venuto fatto, di porre in opera tal suo avviso all'ora, che a tempi di Tito esalò quei sformatissimi incendimenti, non li fu poi conceduto il poterne dare a posteri contezza alcuna; perchè dalle ceneri suffogato, ivi miseramente si morì. Non parendo, nel vero, verisimile, o che Plinio non avesse avuta contezza, o che avesse trascurato di leggere i menzionati, o altri Auttori, i quali degl'incendj del medesimo, e della sua natura avevano in prima largamente ragionato.

Or dunque tra per le menzionate conghietture, e per l'auttorità de' narrati Scrittori, che l'attestano, par che non possa rivocarsi in dubbio avere egli il Vesuvio assai prima de' tempi di Tito esalati gl'incendj. Il perchè non dovrà così strano sembrare, come uomo crede, il rapporto di Beroso Caldeo, o di chi che sia,

 che

che tale fintamente si noma; essere la prima volta scoppiato il nostro monte, regnando Aralio sesto, o settimo Re degli Assiri, ciò si è MCLXVII. anni prima della nascita di Christo, e MMCXVII. dopoi, che fu il mondo creato, e dopò il diluvio, DCCXLI. anni. Senzachè le Storie degli Assiri rapportano parimente, che nell'Anno MMDC. vomitò nuovi incendj; sì come di bel nuovo, anche bruciò, regnando il Re David, che fu l'Anno MMCM; e nell'Anno MMMCC. imperando Ciro, videsi anche ardere; e simigliantemente leggesi aver ciò fatto nell'Anno MMMD. ne' tempi della Monarchia de' Persiani; e nell'Anno MMMDCCL. in quel tempo appunto, che dopò la cacciata de' Re, incominciarono i Consoli a governare la Romana Republica; ed ultimamente nel MMMMLV. vivendo Agrippa vomitò nuove fiamme il Vesuvio.

Ma lasciandone molti in dietro degli antichissimi incendimenti del nostro mõte, non più di venti se n'annoverano da

al-

alcuni Scrittori; e presero forse cagione di ciò credere da quella iscrizzione, che si legge nella via Regia appresso il monte Vesuvio:

*Posteri, Posteri, Vestra res agitur.*
*Dies facem præfert diei, nudius perendino.*
*Advortite.*
*Vicies ab satu Solis arsit Vesevus,*
*Ni fabulantur Historiæ,*
*Immani semper clade hæsitantium;*
*Ne post hac incertos occupet, moneo.*

Il P. Recupito però non più che dodeci fino a suoi tempi ne racconta. Ma che che siasi di sì fatti antichi incendj brevemente andaremo noi discorrendo di quelli, che diè fuora il nostro Monte dopò l'Incarnazione di CHRISTO. E in prima malamente dice il Boccaccio, che ne' tempi di Nerone, fosse quello scoppiato: *Vesuvius Campaniæ mons est, & hoc maximo cum incolarum pavore, Nerone Cæsare imperante, repente tam grandis erupit, circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis absegeretur Regio, nec evanuit ille,*

*ille, quinimmo per plures dies, adeò condensus permansit, ut sublatis omninò solaribus radiis, noctem faceret pluribus diebus continuam; tandem cum adjacentia omnia, & ipsum mare, quod in conspectu sub radicibus est, complesset cineribus, cessans, flammam ingentem è culmine, multis evaporantem vidisse permisit, quæ multis posteà sæculis, exustos evomens lapides, perduravit*: Dico che malamente il Boccaccio riferisce essere in ta' tempi un sì fatto incendio accaduto; perchè, tralasciando, che niun'altro Autore di ciò favella; Seneca, che in que' tempi visse, solamente narra, essere avvenuto quell' orribile tremuoto, regnando Nerone, che distrusse le Città di Pompei, ed Erculano; Nè meno sconciamente Eusebio ripose quest'incendio fra le memorie de' tempi di Trajano. Convien adunque dire, che il primo incendio, che dopo nato CHRISTO, ed il maggiore, di quanti poscia sursero da tal Monte, fù quello, che nel secondo, o nel terzo anno dell'Imperio di Tito, il me-

medeſimo diè fuora, per teſtimonio di Plinio Secondo, Euſebio, Svetonio, Dione, Eutropio, Zonara, Oroſio, Marziale, e per tacer Valerio Flacco, Auſonio, ed altri, di queſto inteſe Stazio all'or, che cantò:

*Tertia jam ſoboles procerum tibi nobile vulgus*
*Creſcit, & inſani ſolatur damna Veſevi.*

E laſciando da parte ſtare le Città, le Ville, e le caſe arſe dalle fiamme da quello vomitate, e disfatte; memorabile nel vero ſi reſe per la generoſità del medeſimo Imperadore uſata nel rifare sì fatte miſerevoli Città da un sì grave, ed alto infortunio oppreſſe. Ne minore fu quella, che parimente usò nel riparare il Ginnaſio Napoletano, ſtato vent'anni in prima da tremuoti ſcoſſo, e poi da quelli, in tempo di tale incendio accaduti, maggiormente danneggiato. Onde i Napoletani, a perpetua memoria di un sì gran beneficio, l'inciſero un marmo; ed il frammento dell'inſcrizzione, che ſalvo dall'ingiu-

giurie del tempo è rimasto presso la Chiesa dell'Annunziata ha in questa guisa:

ΤΙΤΟΣ ΚΑΙΣΑΡ ΟΥΕΣΠΑΣΙ
ΑΝΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΣ
;;;;;;ΚΗΣ ΕΞΟΥΣΙΑΣ ΤΟ Γ'
;;;;;ΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΤΟ Η' Ο ΤΕΙΜΗΤΗΣ
;;;;;;; Ο ΘΕΤΗΣΑΣ ΤΟ Γ'. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΗΣΑΣ
ΥΜΠΕΣΟΝΤΑ ΑΠΕΚΑΤΕΣΤΗΣΕΝ
;;;;;;; VESPASIANVS AVGVSTVS
;;;;;NI F. CONS. VII. CENSOR PP.
;;;; TIBVS CONLAPSA RESTITVIT.

E certamente non meno grati a Tito si dimostrarono i Napoletani, di quello, che si fecero verso Tiberio le dodeci Città dell'Asia, secondo Tacito, o tredeci per avviso d'Eusebio, o vero quattordeci, sì come vuole Nicefero, in una notte dal tremuoto distrutte; le quali non pure vennero dal medesimo restaurate, ma rilasciò loro il tributo. Onde non solamente li eressero in Roma un Colosso, a piè del quale ciascuna Città vi avea la sua statua allogata, sì come rapporta Flegrone Tral-

liano,

liano, il quale disse: *Apollonius Grammaticus narrat Tib. Neronis ætate terramotum fuisse, quo multæ, ac celebres Asiæ Urbes funditùs deletæ sunt, quas deindè Tiberius suo sumptu restauravit, propter quod beneficium Asiani ei Colossum confecerunt, ac posuerunt in Foro Romano propè Phanum Veneris, & singularum deindè Urbium statuas subjunxerunt*: Ma per maggiormente dimostrarse grate, e per lusingare forse il genio del medesimo Imperadore, il quale a Capri dimorava, l'eressero altresì in Pozzuoli un marmo, ultimamēte scoverto, in cui veggonsi incisi i simolacri delle menzionate Città, co'l nome di ciascuna di esse, e vi ha la sequente inscrizzione, alquanto dal tempo rosa, quale in un ragionamento viene dal nostro Sig. Antonio Bulifone eruditamente, e largamente spiegata.

TI. CÆSARI DIVI
AVGVSTI F. DIVI
IVLI N. AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO CON. IIII.
MP. VIII. TRIB. POTESTAT. XXXII.
AVGVSTALES
RESPVBLICA
RESTITVIT.

Ma ripigliando l'intralasciato ragionamento nell'Anno CCXLIII. sotto l'Impero di Severo, mandò fuori di nuovo sformatissime fiamme il Vesuvio; e sicome attesta Dione: *Taliq; mugitus extiterunt, ut Capuam usque audirentur; in qua Civitate, ego quoties moror in Italia habitare soleo*. E di questo incendio convien' anche credere, che favellasse Galeno, il quale in ta' tempi visse: *Vesuvius*, dice questi, *Mons obicitur, multum cineris ab eo ad mare usque pervenit. Reliquiæ videlicet materiæ, tùm quæ in eo combusta est, tùm quæ nunc etiam uritur*.

Surse il terzo incendio dal nostro Monte

te nell'Anno CDLXXI. del quale oltre al Baronio, favella Marcellino, dicendo: *Indictione decima, Marciano, & Festo Consulibus, Vesuvius Campaniæ Mons torridus intestinis ignibus æstuans, exusta evomit viscera:* e cacciò fuori sì gran copia di cenere, ed arene, che sì come rapporta Procopio: *Ferunt cum Byzantium semel hic recidisset, sic ejus loci homines terruisse, ut ex eo tẽpore ad nostram ætatẽ annuis Deum supplicationibus placent.* E per tacere il Sigonio, che dice, che atterrito l'Imperadore Leone, forse dalla novità delle medesime ceneri ivi sparse, se ne fuggì in S. Mamanto: Celio Rodigino avvalendosi della testimonianza di Procopio, che largamente imprese di questo incendio a favellare, dice, che fù sì grande, e sformato, che *Omnibus sic demùm conterritis, ut ad supplicationes multis annis decurreretur, ad averrũcandã Dei irã.*

E per non far parola, dell'altre fiamme, uscite dal Vesuvio, nell'Anno DDLXXIII. o DCLXXIV. sicome ne fà fede Proco-

 pio,

pio, bruciò di bel nuovo nell'Anno DXII. in tempo, che regnava in Italia Teodorico Rè de'Goti, il quale incendio vien narrato con queste parole dal Sigonio: *Mons ille hiatum ingentem edebat, indè spiritus quidam ater adeò, ac densus erumpebat, ut lucem Solis caligine, tenebrisque involveret, strepitu ità horrendo, ut vicinia loca tremore concuteret, cinis indè tantus effundebatur, ut Provincias quoque transmarinas obrueret. In Campania verò, quidam quasi pulverei amnes fluebant, & arena impetu fervente, more fluminis decurrebat, qua plana camporum usque ad arborum cacumina tumescebāt.* E di questo stesso incendio fà mentione Cassiodoro in quella Lettera, nella quale, in nome del medesimo Teodorico, scrive a Fausto Proposito, e l'ordina a rilassare a' miserevoli Popoli della Campagna i tributi, che li rendevano, le cui parole son le seguenti: *Campani Vesuvii Montis hostilitate vastitati, clementiæ nostræ supplices lacrymas effuderunt, ut agrum fructibus enuda-*

*dati, subleventur onere tributariæ functionis, quod fieri debere, nostra meritò pietas acquiescit; sed quia nobis dubia est uniuscumque indiscussa calamitas, magnanimitudinem nostram ad Nolanum, sivè Neapolitanum territorium probatæ fidei virum præcipimus destinare; ubi necessitas ipsa domestica quadam læsione grassatur, ut agris ibidem diligenter inspectis, in quantum possessoris laboravit utilitas sublevetur, quatenus mensurata conferantur quantitas beneficii, dum modus integer cognoscitur læsionis.*

E trapassando sotto silenzio l'altro incendimento, che diè fuora il nostro Monte nell'Anno DXXXVIII. sicome dicono Procopio, ed il Capaccio; attestano il Sigonio, Paolo Diacono, Paolo Regio, ed il Platina, che nell'Anno DLXXXV. somigliantemente videsi vomitare sformatissime fiamme.

Ma quai cose Io tralascerò, e quai ridirrò; scoppiò di nuovo nel CMXCIII. in tempo del Papato di Giovanni Quintode-

decimo, per rapporto del Baronio; e l'Anonimo Cassinense altresì racconta, che ciò similmente fece nell'Anno MXXXVI. e l'incendio fù sì grande: *Ita ut*, dice egli, *usque ad mare discurreret*. E che dirò io del racconto di Leone Ostiense, il quale favellando della morte di Pandolfo Prencipe di Capua, che accadde nell'Anno MIL. dice: *Quo mortuo, Mons Vesuvii in flammas erupit, tantaque sulphurea resina congeries ex ipso Vesuvio protinus fluxit, ut torrentem faceret, ac decurrens cum impetu in mare descenderit*: come che molto si affatichi il Baronio in andare investigando, in quale anno fù questo incendio del Vesuvio; perche ora egli dice essere avvenuto nell'Anno CMLXXXXIII. ora MXXXVIII. Mà comunque ciò sia, rapporta l'Anonimo Cassinense un'altro incendio nell'Anno MCXXXVIII. con queste parole: *Innocentius Papa facta Synodo, Anacleti partem damnavit, obiit Raynulphus Dux. Mons Vesuvius per quadraginta dies eructavit incendium*.

Ro-

*Rogerius Rex venit in Apuliam, & cepit eam.*

Falco Beneventano fà menzione di un' altro incendimento del nostro Monte, che esalò nell'Anno MCXXXIX. *Hoc anno*, dice egli, *kal. Junii Mons ille, qui propè Civitatem Neapolim est, ignem validum, & flammas visibiles projicit, per dies octo, ita ut Civitates contiguæ, & Castra mortem expectarent, ex cujus incendio pulvis niger, & horribilis exivit, & usque Salernum, & Capuam, & Neapolim pulvis ille à facie venti pervolavit, ignis verò ille per dies octo visus est; de quo pulvere Cives multi Beneventani, & ego hujus operis scriptor collegimus.*

Ne deesi, nel vero, attribuire ad errore di Leandro Alberto, sì come altri sconciamente imagina, l'aver'egli detto, che il Vesuvio vomitò gagliardissime fiamme, nell'Anno MCCCVI. essendo Papa Benedetto IX. perche per tacer d'altro, viene ciò dallo Scotto confermato, recando la testimonianza del Pighio: *Non solum*

*per*

*per Craterem*, dice lo Scotto, *sibi viam aperit incendium, sed etiam per ima Montis latera, sicut antè ducentos septuaginta sex annos Benedicto Nono Pontifice contigisse tradunt Itali annales, cum ingens flammarum scaturigo è latere Montis erupit; atque ignis liquidi torrens in mare profluxit.*

In oltre attesta Ambrogio di Leone, che visse intorno all'Anno MD. aver cacciato fuori in tal tempo sformatissime fiamme il Vesuvio.

Mà sopra ogn'altro stato sopra di noi, più orribile, e fiero fù quello, che nel XXXI. di questo secolo, cotal Monte diè fuori; perche oltre all'essersi veduto uscire dalla bocca del Vesuvio una densa, e oscurissima nube di cenere, ed arene, che l'aria d'intorno, à guisa di buja notte oscurava, infra tali orrori grossissime trave infocate, e spessi lampi vedeansi balenare, vuotossi giù dal Monte un'ampio torrente, di pietre liquefatte, che a guisa di

*Fiume, ch'alberi insieme, e case svelle;*

non

non pure le caſe, e le Ville; ma le Città intiere miſeramente diſtrutte, e miſe a fondo.

Si videro poi nell' Anno MDCLX. eſalar nuove, e gagliardiſſime fiamme dal Veſuvio, con grandiſſima quantità di cenere, e d'arene, dalle quali ne vennero, non ſenza grandiſſimo danno, i circoſtanti paeſi ricoverti.

Nell'LXXX.di queſto ſecolo,a' XXVI. del meſe di Marzo ſcoppiò di nuovo, con grandiſſimo ſtrepito, e rumore; ed oltre alle ceneri, ed alle arene, vomitò altresì sformatiſſimi incendj.

Ne molto da queſto differente fù l'altro incendimento, che cacciò nell'Anno LXXXII. di queſto ſecolo. E nell'Anno LXXXV. eſſendoſi prima udite le caverne di tal Monte orribilmente rimbombare, e da gagliardi tremuoti eſſendo ſtati ſcoſſi i proſſimani paeſi, furon poſcia vedute, sù la ſua cima, non ſenza grandiſſimo timore, di bel nuovo le fiamme apparire. Senzachè nell'LXXXIX. di queſto

medesimo secolo nel mese di Dicembre esalò densissime nubbe di fumo, miste colle fiamme, e cacciò fuori una gran copia di pietre, e d'arene.

Ma già parmi esser molto questo Capitolo cresciuto; perchè nell'altro, che siegue farò più divisatamente parola dell'incendimento, che diè fuora il Vesuvio nell'anno 1694.

## C A P. XI.

### *Dell'Incendio, che diè fuora il Vesuvio ne' 6. di Aprile dell'Anno 1694.*

RAgionevol cosa egli è, per venire a capo del narramento di tutti gl'incendj del Vesuvio, far menzione di quello nel 94. accaduto; da cui abbiamo preso cagione di tessere la varia tela della presẽte storia. E' da sapere adunque, che nella notte de' sei di Aprile, essendosi fin da Napoli udito altamente entro le sue caverne tonare il Vesuvio; dal cui scoppio agi-

agitata ne venne orribilmente a tremare; il giorno poi videsi l'aere d'intorno al medesimo d'oscuri nuvoli di fumo chiuso, che uscendo fuori dalla sua bocca, ed in alto tratto tratto sollevandosi, la figura di ben grosso, ed alto pino formava. Seguitò in tanto a tonare orribilmente il Monte per otto giorni continui: quando il giorno de' 13. di Aprile del menzionato anno ivi apparve un'orrendo, e maraviglioso spettacolo: ciò si fù un'ampio torrente di pietre liquefatte, che giù per tal Monte precipitosamente trascorrendo, parea, che portasse alle vicine Ville, e a' circostanti Paesi certissime, ed inevitabili ruine. A tal vista gli abitatori di ta' luoghi, posto tutt'altro in abbandono, diedero alcuni i piè tremanti precipitosamente alla fuga, ed altri, recatosi adosso le masserizie più bisognevoli delle loro case, presero verso Napoli la strada, ove non pure rinvennnero prõto, ed opportuno ricettacolo in un luogo nel Ponte della Maddalena magnificamente per acconcio de' ca-

valli fabricato: ma fù altresì loro sommiministrato dalla medesima Città tutto ciò, che al loro mãtenimento faceva mestiere.

Quindi il Signor Conte di S. Stefano Vice-Rè in quel tempo del Regno, forte studiandosi di far riparo a' danni, che tal infocato torrente minacciava, con torcerli il suo diritto trascorrimento, prese argomento di far cavare un profondo letto, dal principio di quel piano, onde il Monte sollevasi, verso quella strada, che al Mare conduce: perchè sù per questo conducendosi avesse egli potuto tal torrente, senza danno delle prossimane Ville scaricarsi nel Mare. Ma comechè in ciò fare si fossero fortemẽte affaticati molti uomini per un giorno intiero, avvistosi nondimeno, che tal materia incominciava tratto tratto a rallentare il suo corso, e a rappigliarsi, e che parimente ogni lor'opera a vano, ed inutil fine riusciva, abbandonarono nel dì appresso una sì fatta impresa. Ma riuscì nel vero profittevole molto a Catanesi un somigliante avviso, per traviare il

cor-

corſo a quello ſmiſurato torrente di pietre liquefatte, che giù per lo Monte Etna nell'Anno MDCLXIX. vuotoſſi; imperciocchè avendo di già egli il torrēte reſo inutile, e vano ogni argomento, e fatica uſata per torcerlo dal ſuo diritto traſcorrimēto; avea di già ſuperate, e atterrate le mura della Città di Catanea, e minacciava gravisſimi danni alle caſe di eſſa; il perchè alzarono incōtro al medemo un'altisſimo riparo di pietre ammōticellate: ond' egli ritorcendo altrove il ſuo corſo andò a sboccare nel Mare; ove poſcia tutta la narrata materia raccoltaſi, formò un Promontorio, che un miglio girava, sì come atteſta il Borrelli.

Ma ripigliando il fil del noſtro diſcorſo, ſi facevano a credere molti, che tal materia ſi foſſe ingenerata in quel vuoto dell'antica bocca del Monte, e poi fuori di quella ſi foſſe rinverſata

*Per quel foſſato, che da lei diriva*:

ma quanto coſtoro per tal credenza ſe n'andaſſero errati, chiaramente poteaſi avvi-

avvisare da chiunque avesse voluto por mente a ciò, che in tal vuoto non vi avevano que' minerali, per opera de' quali potea una tal materia generarsi; ne ivi potea starsene raccolta, ne ingenerarsi tutta quella materia di pietre liquefatte, quale avendo pria tutto il vuoto di tal bocca ingombrato, a guisa di smisurato torrente fù veduta poi per lo Monte trascorrere. Il perchè convien certamente dire, che da qualche nuova apertura fatta nel basso piano di tal bocca antica del Monte, fusse quella fuori spicciata. E che si fosse ivi aperta qualche voragine, ne dan certo segnale que' tremendi scoppi, e muggiti, che rendeva il Monte, prima di vomitare una sì fatta materia, i quali sin da Napoli si udirono; perchè potrebbesi verisimilmente conghietturare, che gli aliti del fuoco, per opera del solfo, e d'altri minerali acceso, entro alle caverne del Monte, avendo rosicchiate, e distaccate le pietre, che compongono le soprastanti mura delle medesime, fossero ruinosamente piomba-

bate in le medesime caverne; onde al cadere di tai pietre veniva a levarsi quell'orribile suono, e muggito; e'n sì fatta guisa cadendo, e precipitãdo allo spesso le menzionate pietre non solamente formarono quei spessi, e strepitosi rumori: ma parimente fecero sì, che si aprisse una voragine nella soprastante antica bocca del Monte, dalla quale poi fuori si rinversò la narrata fluida materia vetrizzata. Quindi è, che dopoi di esser uscita tal materia, affatto cessarono i rumori, e muggiti del Monte.

E per ritornare al narrato incendimento del Mõte; Io tratto Io dalla curiosità di vedere d'appresso tal fiume di pietre liquefatte, due giorni dopo il suo nascimento, verso di quello m'incaminai col Signor Bartolomeo Grisconio uomo di acuto intendimento fornito, ed appena gionto in quel piano del Monte, ond'egli incomincia ad inalzarsi, mi abbattei nel menzionato torrente,

*Il cui rossore ancor mi raccapriccia;*

il

il quale con assai grave, e tardo moto trascorrendo, erasi fin presso al piano del Monte condotto. Ma non sì tosto ebbi ciò veduto, che mi nacque un'ardentissimo disio nell'animo di spiare da qual parte del Monte fosse quello fuori spicciato, e di mirare più da vicino un sì fatto incendio. Ed essẽdomi venuto fatto dopo alquãti giorni, di porre in opera un si fatto mio disiderio, insieme co'l Signor D. Gio: Battista de Glianos (uomo per nobiltà raguardevole, e grandissimo favoreggiatore delle buone lettere, e de' letterati,) verso la cima del Monte ci mettemmo in cammino; e di già incominciavamo ad approssimarci a quella, quando viddi, che dalla buca del picciolo monticello usciva furiosamente grãdissima copia di cenere, e d'arene, e che esalava fuori sformati globbi di fiamme oscure, e miste, quali miravansi,

*Tra le rote del fumo, in Ciel girarsi*;

E nel vero era bello fra quell'orrore, ãche il vedere quella gran quãtità di pietre infocate, che dalla forza delle fiamme eran su-

fuso balestrata; le quali poscia in cadendo di quà,e di là dal picciolo monticello, formavano un cotal suono roco, ed indistinto; e alle volte facevano per avventura non altrimente, che sopra i sonanti tetti

*La grandine far foglia delle ville.*

Ma sopramodo spaventevole ad udire si era quello strepitoso rumoreggiare delle caverne del Monte, che sì alto risonava, che poco men fanno per ventura le onde torbide, e risonanti del Mare, nelle più atroci tempeste,

*Se da contrarj venti è combattuto.*

Ora essẽdomi alla maggior fatica del Mõdo portato su l'orlo dell'antica bocca del Monte: viddi,che la narrata materia, che quivi pullulava, avea di già non pure ingombrato tutto quel vano, quant'egli è largo,e profondo dell'antica buca di quello; ma rinversatasi fuori degli orli della medesima, erasi parte divallata giù nel basso letto d'un profondo fossato. Deriva tal fossato dallo stesso orlo dell'antica buca del Monte, e passando per lo dosso

dello stesso da quella parte,che Napoli risguarda, fin presso il suo piano arriva. Cãminãdo tal materia per sì fatto fossato, era andata poscia a cadere in una valle, che stà in mezzo di esso, quale presso, che a due miglia dal bulicame di tal materia si dilũga, e viene stimata duecento palmi profonda,o in quel torno; qual luogo vien da Paesani appellato Solfarello; Sì come avẽdosi un'altro adito aperto, tal materia non molto dal narrato distante, e per quello trascorrendo avea dirizzato il suo corso per quella strada; che riguarda la Torre del Greco; e raccoltasi ultimamente in una parte più piana del medesimo Monte, quindi per lo dosso di quello verso il piano incominciò poscia lentamẽte a trascorrere: in tanto che dopo alquanti giorni nel luogo di S. Giorgio a Cremano, comunalmente chiamato S. Jovorio, venne senza danno delle circostanti Ville a fermarsi. Ma di ciò più distintamente nel seguente Capitolo favelleremo.

C A P.

## CAP. XII.

### *Del moto, durezza, grossezza, e figura della ghiaja, dal Vesuvio vomitata.*

AVendo cotal fluida materia, sì come abbiamo divisato, riempiuto tutto il vuoto dell'antica bocca del Monte, si videro in prima su quella galleggiare alcuni scamuzzoli di pietre, le quali venivan or quà, or là, secondo il movimento della medesima, menate. Erano formate tai pietre da quelle particelle, che la superficie della stessa materia componevano. Perchè egli è da sapere, che in uscendo all'aria sì fatta materia bollente, le particelle componentino la sua superficie incontanente alla vista dell'aria rappigliavansi, e s'indurivano, e poi tutta quanta a poco a poco fissavasi in durissime pietre, tinte d'uno oscuro, e nereggiante colore. Ora sì fatte pietre compongono quella, che Glarea da' Latini, e da' Ciciliani viene Sciarra appel-

lata; e noi Ghiaja denominaremo.

Quindi essendosi poi tal materia, che a guisa di fonduto metallo trascorreva, vuotata giù nel menzionato fossato, videsi portar seco nel cāminare, non pure le narrate pietre in prima generate, ma altre, ed altre nuove, che tratto tratto alla vista dell'aria nelle sue parti superficiali si venivano a formare. Ma in che maniera sì fatte pietre eran da tal materia trascorrente condotte, è da considerare. Essendosi l'estreme parti di tal materia, in vedendo l'aere rappigliate, venivano in più scamuzzoli di pietre a dividersi; onde è, che non potevano avanti le parti superficiali, ed estreme di tal materia portarsi, senza spingere da se le medesime pietre, dalle quali li veniva il trascorrimento impedito; sì che tai pezzetti di ghiaja, venēdo sēpre pinti, ed urtati dalla stessa materia fluida, che loro di sotto nascostamente cāminava, sembrava, che su quella galleggiassero, nella guisa, che soglion fare le cose leggieri su l'acqua. Ma perciocchè

ella

ella era dalla nuova sopravegnēte materia incessantemente pinta, più velocemente sempre più innanzi spingeva quelle pietre nelle sue superficie ingenerate.

Or sì fatti pezzetti di ghiaja in tal maniera menati, da sì fatta fluida materia, urtavansi, e stropicciavansi fra di loro, e da un tal dibattimento nascevane un cotal suono, simile in tutto a quello, che fanno le lamine del ferro, ove vengon mosse, e fra di loro dibattute; senzachè dall'urtarsi, che così stranamente facevano fra di loro, venivano forzati a cadere di quà, e di là de' lati del medesimo torrente, ma in copia maggiore ne ruotolavano giuso per la fronte di quello; perchè con maggior' impeto, erano colà mosse dalle incessanti pinte dell'altre, che le premevano, ed urtavano; e fra gli spazj, che in movendosi da parte in parte lasciavano aperti tali pietre, miravasi la narrata materia rosseggiante risplendere,

*Qual ferro, che bollente esce dal foco.*

Ne è quì da tralasciare, che lungo il

tor-

torrente di tal materia di giorno un gran fumo appariva, ma di notte tempo tutto acceso, e rosseggiante a riguardanti dimostravasi, non altrimente di quello, che suol fare il Monte Etna,

*Che per propria natura il giorno fuma,*
*E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.*

E tale sembrava di notte il menzionato torrente per causa del balenare, che faceva tal materia bollente fra i menzionati spazj, e per i meati della sua superficie, già in ghiaja trasmutata; perchè stando sì fatti pori non molto fra di loro distanti, e fra essi tal materia infocata rilucendo, veniva per cagione de' raggi, che da quella uscivano a formarsi un'inganno alla nostra vista, simile a quello, onde le innumerabili Stelle del Cielo a noi rappresentano, e dipingono nella nostra retina il candore della via lattea: perchè i raggi della luce, che divisi uscivano da tal materia bollente, che fra quei pori risplendeva, giugnendo poi unitamente nella retina dell'occhio nostro, e movendo, ed agitando

do le fibricciuole, che la compongono, facean sì, che a noi da lungi rassembrasse tal ghiaja un lũgo, e cõtinuato torrẽte di fonduto metallo. E oltre a ciò potea anche avvenire, che que' vapori, che in sembianza di fumo levavansi suso lungo la accennata ghiaja, in venendo illuminati da' folti rai della mẽzionata materia, che fra quei continuati, e spessi spazj della medesima trasspareva, riflettevano a noi sì fatto lume; per la qual cosa di notte ci sembrava tal ghiaja tutta rosseggiante, ed infocata, fuor che in certi luoghi, e là dove era rimasa ella in tutta rassodata, e trasmutata in pietre dipinte di un nero colore.

Ma venẽdo a favellare del moto di tal materia di sassi liquefatti. Movevasi il torrente di pietre liquefatte non altrimente, che suole l'onda premere, ed incalzare l'altra onda; imperciocchè non solo per ragione del suo proprio movimento trascorreva; ma sempre dalla nuova sopravegnente materia era l'altra pinta, ed incalzata; ed in sì fatta guisa tutta la massa

dell'in-

dell'infocata materia con tardo, e grave movimento camminava; ma non sempre iguale, ne sẽpre di un medesimo tenore era il suo moto; perchè ora più tardo, ora più veloce osservasi, secondo che più, o meno fervida, e bollente serbavasi, o pure secondo che per luoghi piani, o alpestri, e straripevoli camminava. Quindi è, che essendosi avvallata nel menzionato fossato quella materia, in prima dal nostro Monte vomitata, in quattro giorni corse lo spazio di quattro miglia solamẽte: perchè incamminando lentamente per lo basso piano del profondo letto di quello, venivano tratto tratto a perdere le sue componenti particelle il loro bollore, e a rimanere in parte privare del loro movimento. Ma non così avvenne di quel torrente di simil materia, che spicciò dal Mõte Etna nell'anno 1553. quale per testimonio del Fazzella in quattro soli giorni camminò quindeci miglia.

In tal maniera fù osservata muoversi la primiera ghiaja, cacciata dal nostro Monte; ma nella notte del Lunedì, deciannove

dell'ac-

dell'accennato mese di Aprile, pullulò fuori un nuovo torrente di simil materia, quale non potendo andar su per la già rassodata ghiaja, che stava entro all'antica bocca del Monte, si era a poco a poco fra i nascosti pori di essa insinuato, e si avea quivi a guisa di volte ampi meati cavati, per i quali occultamente trascorrendo, giunse in quella parte dell'antica bocca del Monte, donde il menzionato fossato deriva, e da sotto le pietre quivi ammonticellate vedeasi spicciare a guisa d'acque, che da cavato sasso esca fuora; e precipitando nel fossato su l'antica ghiaja, vi cavò un profondo canale, che da ambedue i lati avea un lungo, e continuato argine di pietre ammonzicchiate. Non camminò tal materia più che due miglia in sei giorni; ma ne' luoghi alquanto più piani,

*Ove la costa face di se grembo,*

si dilatò presso, che a cinquecento passi: imperciocchè venendoli impedito il poter su per quelli varj, ed alti cumuli di pietre salire, che avea da passo in passo cotal ghiaja

formati, prese per lo lato di quelli il suo cã-
mino, e trovando in sì fatti luoghi largo
spazio da correre, su per esso si distese, a gui-
sa di fiume, che rigoglioso uscendo dal suo
letto le campagne, e i bassi piani orribil-
mente inonda.

Ma tẽpo è omai di passare a favellare del-
la durezza, e della figura di tal ghiaja. Egli
adunque è da sapere, che in trascorrendo si
fatta materia, ancor fervida, e bollente, era
igualmente nelle sue parti superficiali mol-
to salda, e dura; perchè avẽdo fatto Io in co-
tal materia rosseggiante spingere una ben
grossa trave da due uomini, non solo nõn
videsi a tal percossa cedere, ma sì gagliarda-
mente risospinse in dietro il colpo, che non
meno aurebbe fatto se una viva selce, o un
durissimo marmo avesse percosso. E pari-
mente avendo fatto gittare nella superficie
di tal materia, che bollente correva, grossis-
sime pietre, non punto cedette, ne diè a tal
percossa luogo. Potendo ragionevolmen-
te conghietturarsi, che le particelle minu-
tissime di arena, o del sabbione del Monte,
con

con quelle del solfo, del bitume, e d'altri sì fatti minerali mescolate ( di cui era sì fatta ghiaja formata ) in uscendo all' aria tosto incominciavano a perdere il bollore, e l'esser molli, e pieghevoli: e in tanto rappigliandosi fra di loro strettamente si univano, e ciascheduna di esse occupava il luogo a se rispondente; sì che poi agevolmente al toccamento del corpo resistevano; perciocchè l'esser saldo ne' corpi, non consiste in altro, se non se in questo, che ciascheduna delle parti, che'l compongono, per menomissima, ch'ella sia, occupi il luogo a se cōfacevole: ma che nō tanto nell'altra a se vicina s'insinui, e penetri. Quindi è, che non potendo tal particella nel luogo dell'altra naturalmente stare, ed in esso penetrare, senza fallo è d'uopo, che quando dall'altra vien pinta a quella resista; e se per ventura l'urto è maggiore, ella innanzi la pinga, o quella l'altra, e così tutto il corpo, acciò niuna nel luogo dell'altra penetri. Or se così va tal bisogna, possiamo anche farci a credere, che tutti quei corpi chiamati di-

scorrenti, e molli, le cui parti tocche dagli altri corpi cedano, e si muovano tutte, eglino siano radi, ciò si è a dire, che le loro componenti particelle stiano tanto, o quanto l'un dall'altra separate.

Ripigliando ora il nostro discorso, dico, ch'essendosi tutta quanta di già tal materia rassodata, ed in varie, e diverse pietre fissata, non avvisavansi elleno d'una iguale durezza fornite, ne igualmente salde: essendo la superficie delle medesime pietre tutta porosa, e a foggia di spugna pertugiata, e in tutto simigliante alla spuma del ferro, ed erano le medesime fornite di una molto varia, e diversa figura: perciocchè altre erano piramidali, altre ramose, e molte in forma di lamine di ferro, o d'altro metallo distendevansi, e ciò, per mio avviso, potea aver derivo dalla varia, e diversa figura, e natura delle particelle, che quella componevano. Quindi è, che stropicciandosi forte la superficie di sì fatti pezzi di ghiaja, agevolmente istritolavasi, e in minutissimi granelli d'arena ritornava; ma non così accadeva delle

par-

parti più interne di quelle,le quali erano più salde,e dure dell'altre,tra perchè fra le medesime insinuandosi le particelle più sottili della nuova sopravegnente materia,gli spazj vuoti à se convenevoli, che infra essi erano, riempivano, e per venirne così dalle soprastanti, com'ancora da quell'altre particelle, che da'lati le circondavano, premute via più fra di loro si univano, e si ristrignevano,in tanto,che dure assai ne divenivano. Ne dovemo lasciare di avvertire prima di passare più oltre, che sì fatte parti interne di tal ghiaja, miravansi tutte igualmente tinte di un colore nereggiante, ed in tutto simile alla spuma del ferro.

Ora essendo, sì come mi ricorda aver detto, rimasa in più pezzi divisa tal ghiaja, erano alcuni di essi della grandezza di un piede,altri a quelli di due, e molti ancora alla grandezza di quattro piedi aggiugnevano: e sì fatte pietre l'una sopra dell'altra in più ordini sternate scernevansi parimente giacere, spezialmente in que' luoghi più al bulicàme dell' accennata fluida materia vicini.

cini. Ma essendosene di tai pietre riunita, e ammonticellata una gran copia, in quella parte del Monte là ove era meno la valle profonda, s'innalzarono più di cinquãta palmi. Ma quel che più maraviglioso sembrava, si era il vedere, che in quella parte, onde incomincia ad avvallarsi il menzionato fossato, avea tal ghiaja quasi come un'argine formato; perchè trovando ivi qualche incoppo, allorchè la prima volta spicciando tal materia fervida, e bollendo trascorreva, e da quello venendoli per qualche tempo il trascorrimento impedito, venne tutta quanta a rappigliarsi, e ad indurirsi, ed a formare il detto argine; onde per i larghi meati, che si avea lasciati di sotto, l'altra nuova materia, che sopraveniva incominciò poi a camminare.

E ultimamente non dovemo, senza nota di trascuraggine, lasciare di accennare, che oltre alla copia grande del sale armoniaco, che sparso su per la superficie delle narrate pietre miravasi, si avvisavano altresì da parte in parte fiorire di molta quantità di

quel capo morto rimaso dal solfo bruciato; ed alcune piccole pietruzze di tal ghiaja risplendevano parimente, non altrimente, che se state fossero tutte di talco fornite. Ma di ciò più acconciamente in altro luogo terremo ragionamento.

## C A P. XIII.

*In cui ragionasi, che abbia il Vesuvio da tempi antichissimi mandata fuori la ghiaja.*

MI sarei volentieri rimaso di ragionare della presente materia, che abbiamo impresa in questo capitolo a trattare, poicchè senz'essa,

*Può star l'istoria, e nō sarà men chiara:*

ma mi sono indotto a ciò fare, tra per convincere la mellonagine di alcuni, i quali in vedendo essersi vuotata giù tal materia di sassi liquefatti dal Monte, pieni d'alta maraviglia, e a guisa di coloro, a quai par di vedere nuoue, ed inusitate cose, affermavano

non

non aver mai simil materia ne'suoi trascorsi incendimenti data fuori il Vesuvio: e per fare altresì conoscere quanto ingannati ne vanno alcuni moderni scrittori, in credere non esser mai stata d'altri, fuor che da loro cotal ghiaja nel nostro Monte osservata. Per farci adunque a ragionare di tal cosa, basterà accennare quegli scrittori, dalle parole de' quali chiaramente cavasi, comechè co'l suo proprio nome non l'appellino, che se non in tutti, almeno in alcuni de' suoi più sformati incendimenti, abbia egli il Vesuvio cacciata fuori tal ghiaja. E per non riandare le memorie di altri più antichi Scrittori, giovami per prova di quanto proposto abbiamo a divisare, di recare quì in prima l'autorità di *Vitruvio*. Avẽdo questi primieramente fatto menzione dell'incendevol natura di tal Monte, poscia soggiugne: *Ideoque nunc qui spongea, seu pumex Pompejanus vocatur, excoctus ex alio genere lapidis in hunc redactum esse generis qualitatem*. Or chi è che voglia porre su'l dubio, che ta' pietre di Pompei, Città assai

vi-

vicina al noſtro Monte, raccontate da Vitruvio non ſiano quelle medeſime, che oggi noi ghiaja appelliamo, e non ſiano di quella generazione, e di quella natura della medeſima noſtra ghiaja; perchè, sì come abbiamo di ſopra detto, nella lor ſuperficie ſono a guiſa di ſpugna pertuggiate, sì come non guari dalle pumici differenti, e nella leggierezza, e nel colore ſono alcuni pezzetti della ſteſſa fluida materia, onde la ghiaja cōponeſi, formati, che ha così ne' paſſati, come in queſt'ultimo incendimento menati il Veſuvio. Ma che? Le parole di Antonio Sanfelice non ne danno altresì manifeſtamente a divedere, e fiumi di pietre liquefatte, che ſi erano in ghiaje traſmutati, come oggi, così ne' tempi di Tito, dal noſtro Monte cacciati, quale a ſuoi dì forſe anche ſparſa ne' campi all'intorno miravanſi: *Titi Veſpeſiani*, dice egli, *Veſuvium Montem utriq; oppido imminentem conflagraſſe conſtat, èque media ejus voragine tantas erupiſſe flammas, ut ad Ægyptum cineres pervenerint. Latè vagantes ignes, ſylvas,*
 *arbu-*

*arbusta, casas, ædes, & quidquid fuit obvium absumpserunt, liquatis quoque saxis, quæ instar ferreæ spumæ miserabilem illam testificantur calamitatem*. E di qual' altra materia potean più verisimilmente venir formati gli altri fiumi di fuoco, che attesta Procopio, essere spicciati dal nostro Monte, se non di quella materia, della quale la nostra ghiaja s'ingenera: *Ex ipso*, dice egli Procopio reso latino, parlando del Vesuvio, *præterea Montis culmine in Ætnæ morem fluidus ignis descendens, magna illuvie ad radices usque pertendit, fluentique aquæ similis, quæ fortè defertur, universa absumit*. E simili a' narrati altresì dobbiam dire, che furono que' sformati, e strabocchevoli torrenti, pullulati da tal Monte per cagion d'altro suo incendio, che credette il Sigonio essere stati d'infocata arena: *Quæ plana camporum usq; ad arborũ cacumina tumescebant*, scrisse il medesimo. Taccio lo Scotto, dal cui rapporto si può agevolmente comprendere, non d'altra, che della menzionata materia di sassi

lique-

liquefatti, onde s'ingenera la ghiaja, vennero formati que' fuochi usciti dal nostro Monte nell'Anno MCCCVI. de' quali egli ragiona: *Non solùm per craterem sibi viam aperit incendium, sed etiam per ima Montis latera, sicut antè ducentos septuaginta sex annos, Benedicto XI. Pontifice, contigisse tradunt Itali annales; cum ingens flammarum scaturigo è latere Montis erupit, atque ignis liquidi torrens in mare profluxit*. Ma se molti a dietro ne lascio, non devo però tralasciare il nostro dottissimo Pontano, il quale dopo aver recato in mezzo l'esemplo di que' fiumi di pietre liquefatte, che spicciarono nell'Isola d'Ischia, per provare, che fece gran senno Virgilio, allor che imprese l'incendimento del Monte a discrivere, in dire, che alle volte solea questi mandar suso le pietre liquefatte, dice egli il Pontano, allegando a tal proposito l'esperienza da esso fatta: *Quamquam Ænaria exemplo potes esse contentus, tamen & Vesuvii Montis ruina, & ager squallore obsitus, ad se-*

*xtum ab Neapoli lapidem, hoc ipsum, quod de liquefactis igne saxis à Virgilio traditur, docere abundè potest. Est enim passim videre, hìc exustorum lapidum erectos cumulos, illic excussa summo è Monte, miræ magnitudinis saxa impunè sparsa, alibi profluentis rivi lapidosos decursus, nec uno in loco saxorum strues simul congestas, ut facilè appareat materiam illam omnem, è lapide constare, ejectam vi vaporum, atque ignium longiusque agglomeratam, quæ videre cujusvis in promptu est.*

E dove lascio Io

*Jacopo Sannazar, che alle Camene*
*Lasciar fè i Monti, ed abitar le arene;*

il quale facendo motto del Gigante Alcinoo, che giacque fulminato nel nostro Monte, anche chiara testimonianza ne rende, di aver ta' sassi liquefatti nel medesimo veduti, con queste parole: *Tempo ben fù, che con lor danno, tutti i finitimi popoli lo sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere, coperse i circostanti paesi, sì come ancora i sassi liquefatti, ed*

*arsi*

*arsi testificano chiaramente a chi vede, sotto a' quali, chi sarà mai che creda, che Popoli, e Ville, e Città nobilissime siano sepolte; come veramente sono quelle, che dalle arse pumici, e dalle ruine del Monte furono coperte.*

Sì come confacevol molto a tal proposito stimo rapportare le parole di Daniel Barbaro spositore di Vitruvio, che apertamente ci dimostrano nell'Anno 1568. nel qual tempo stava egli ammendando il suo libro, sì come dice, essere scorsi dal Vesuvio tai fiumi di pietre liquefatte, e poi essersi fissate in pietre, che pomici egli chiama, come altresì chiamolle Vitruvio, di sopra accennato, e noi con altra voce le chiamiamo ghiaja: *Vesuvius sæpiùs arsit, maximè sub Tito, sed me scribente, & typis corrigente, allatum est, incendium usque ad decem millia passuum, tanquam fluvium excurrisse, & exustos pumices ad senum pedum altitudinem reliquisse.*

E che direm noi di que' sformati torrenti di pietre liquefatte, che spicciarono

dal

dal Vesuvio nel trent'uno di questo secolo? Racconta cotal cosa il Braccini, dicendo, che a' 17. del mese di Dicembre del medesimo anno, apertasi la cima di tal Monte, ne uscirono varj fiumi di cenere, acque, e bitume infocato, da' quali e alberi, e case, e Città erano sommerse; e soggiugne, che ardeva tal materia senza riparo, non come fà l'acqua infocata, ma come il piombo, e lo stagno, quando liquefatti si gittano nel fuoco; ed attesta parimente, che un torrente di sì fatta materia, dopo aver miseramente atterrata la Torre del Greco, sboccò furiosamente nel Mare, e formò ivi una Penisola lunga presso che a un miglio.

Ma che avesse nel menzionato tempo, a simiglianza del Mongibello, vomitati smisurati torrenti di ghiaja il Vesuvio, ce ne rende avvisati Pier Castelli, il quale nel libro dell'incendio del Vesuvio, dopo aver detto, che dal narrato Monte Etna furon più volte veduti uscire, *Fiumi ardenti*, per dirlo colle sue parole, *come di vetro, e me-*

*tallo*

*tallo liquefatti, qual'or fusi nelle grosse fucine questi uscir si veggono; e scorrere per venti, o trenta miglia, rovinando, e riducendo in cenere ogni cosa, ed estinto questo fuoco, la materia si è ritrovata di cenere di pomici, di sassi, di schiuma, e di pietre liquefatte, che pareva vetro*; Dopo aver, dico, ciò detto dell'Etna, soggiugne: *Ne in questo il Vesuvio hà voluto cedere all'Etna; scrivendosi, che un fiume di fuoco il secondo giorno discendendo dal Monte Vesuvio, scorse verso la Torre del Greco, e la spiantò quasi tutta, arrivando sino al Mare, ove avendo portato seco grandissimi sassi, vi hà fatta quasi una Penisola, e un gran Molo, che si vedea ardere nel Mare*; E'l P. Fra Egidio a tal proposito, testimonia nella giunta al narrato libro del Castelli; che le pietre uscite dal nostro Monte, alcune erano di color ferreo assolutamente, ed alcune di ferro, e di solfo; sì che certamente è da dire, che tali quelle pietre erano, quale appunto è la nostra ghiaja, sì come accennato di sopra abbiamo. Ma a

che

che andarmi più frà le testimonianze di sì varj Scrittori ravvolgendo per dimostrare, che ne' suoi trascorsi incendimenti hà per lo più mandata fuori tal ghiaja il nostro Monte: quando da chi che sia, che vi voglia tanto, o quanto por mente, potrassi chiaramente avvisare avervi da parte in parte non solo su'l dosso di tal Monte alti, e rilevati cumuli dell'antica ghiaja, dal medesimo ne' suoi passati incendimenti vomitata: ma parimente nelle prossimane Ville di Portici, e Resina se ne veggono di tal ghiaja antichissimamente menata dal Vesuvio alte vestigia sparse.

E primieramente lasciando stare quei pezzi di ghiaja ammonticellata, che presso un'umile abituro si veggono in un lato della strada maestra della Villa di Portici: da parte in parte quivi parimente s'inalzano rilevati cumuli di tai pietre, che in tutto alla ghiaja ultimamente cacciata dal Vesuvio sono simiglianti, e sopra tutto copioso molto, e abbondevole si è quel luogo, che chiamano Granatello quivi assai

ſai vicino allogato. Vago, e piacevole ſi è tal luogo per l'amenità del ſito, e viene in preggio tenuto per le ſaporoſe, ed odoriſere triglie, che quivi ſi peſcano, e più per un fonte di acqua limpida, e chiara, che da un vivo ſaſſo ſpiccia fuori preſſo il lido del mare. Ora quinci, e quindi fin dentro il mare ſporti ſi veggono rilevati, ed alti cumuli di ghiaja ammozzicchiata; e tal vi hà, che a guiſa di piccolo promontorio ſopra le onde del mare s'inalza, che apertamente alla ſuperficie, ed alle altre parti ſi ravviſa eſſere formato di ghiaja, ſimile a quella ultimamente dal noſtro Mõte vomitata; e chiaro altresì ſi ſcerne una picciola Grotta, nella quale ſogliono i Peſcatori ritirare le loro barche, eſſere formata di cruſte di tal ghiaja una ſopra dell' altra ſternata; Il che venne parimente avviſato dal Signor Carlo Suſanna, uomo di ogni più eſquiſita letteratura, e d'ogni ſcienza più ragguardevole forn to, in un ragionamento tenuto meco intorno a tal coſa. Ma che i luoghi vicini parimente

siano di ghiaja ripieni, ce ne rende certi il vedere, che il Monistero de' PP. Agostiniani di Resina stà tutto sopra tal materia fabricato, siccome potrassi vedere da ogni uno, che voglia riguardare a quelle cruste di ghiaja entro un pozzo nel chiostro di tal Monistero cavato. Ma che? non meno i superbi Palazzi, che gli umili abituri de' mentovati luoghi di Portici, e Resina su di tal materia si veggono fabricati. Nè sembra lontano affatto dal verisimile il dire, ché fosse stata quivi menata dal Vesuvio in quel fierissimo incendio, che vomitò a' tempi di Tito; perciocchè altro più strabocchevole incendimento non vi hà memoria, che avesse cacciato fuori tal Monte: e perchè il narrato Monistero de' PP. Agostiniani molto prima dell' incendio del 31. del presente secolo fù edificato sopra la menzionata ghiaja:

CAP.

## C A P. XIV.

### *In cui si divisa, che le Caverne del Vesuvio non siano molte profonde.*

FU antichissima opinione tenuta per tanti, e tanti secoli costantemente per vera, avere tutti i monti, che son bruciati, le loro cavità fin sotto del mare profondamente cavate, e che per quelle cieche, e sotterranee vie venissero a cõmunicarsi. Quindi affermarono alcuni, che le caverne del monte Etna avessero con quelle dell'Isole Eolie, ed altresì Ulcanie chiamate communicamento, e si diedero ad intendere, che ciò venisse dalla sperienza confirmato; perchè secondo Strabone, quando per opera de' venti infuriavano le fiamme nel monte Etna, il medesimo accadeva nell'Isole Ulcanie: perciocchè ed i venti, e le fiamme ricevevano dal mare l'alimento. E'l medesimo dissero avvenire nelle caverne del Vesu-

*vio*, le quali in somigliante guisa con quelle degli altri monti brucíati avevano comunanza. Molto fervoreggiatore di tale opinione dimostrossi il dottissimo Gassendo tratto da ciò, che nel tempo, che diè fuori nel 31. di questo secolo quell' incendio nel Monte Samo dell' Etiopia, arse anche il Vesuvio, e ne assegna egli la ragione di tal comunicamento con queste parole: *Idq; seu series quadam rupium incurvatarum canales faciat, sivè ipsi ignes in rimas subeuntes vias sibi aperiãt, & canales creent, bituminosaque suffumigatione incunstructionem obtendant, qua aquam marinam superpositam arcent.*

Ma comecchè possa tal cosa, secondo il divisamento del Gassendo accadere: ei però si pare essere più confacevole alla ragione, ed alla sperienza, che tai caverne non giungono à profondarsi fin sotto del mare. Primieramente manifesta cosa è nõ potersi nelle sotterranee caverne accendere, e mantenere la fiamma, e

par-

particolarmente ove l'aria sia di sover- chio compressa, come per lo più in quel- le si suole trovare; Imperciocchè affinche possa accendersi, e conservarsi la fiã- ma, non solo vi è d'uopo la presenza, e l'ondeggiamento dell' aria: ma che ella non sia ne molto rada, ne soverchio den- sa; come dunque nel basso fondo delle caverne di tal Monte potrebbe la fiamma accendersi, e mantenersi se fossero sì pro- fondamente sotterra cavate, se ivi non può giungere col suo ondeggiamento l'a- ria, e verisimilmente perciò abbisogna, che in sì profonde cavità vi abbia l'aria oltre modo densa, e compressa, e tale for- se, quale trovasi nelle cave de' carboni nel- la Scotia, nelle quali entrandovi i la- voratori colle fiaccole accese in mano, di presente vi si attutano, per rapporto dell' Obbes, e del Morajo; Sicchè egli convie- ne affermare, che le fiamme del Vesuvio, e di altri monti di tal natura non troppo abbasso accese siano, cioè colà dove per convenevoli spiragli non possa l'aere en-

trare,

trare, ed uscire; siccome in altro luogo più largamente diremo. Ne ragionevolmente vi possono essere tai convenevoli aperture in sì fatte profondissime caverne da potervi l'aere liberamente entrare, ed uscire, e per potervisi accendere, e mantenere la fiamma. Il perchè, benchè vi abbiano nelle caverne sotterra, materie assai d'incendimento, e sovente per qualche movimento vengano dimenate, perchè non vi sono aperture da potervi l'aere ondeggiare; non possono quelle ardere.

Ma oltre alla narrata ragione l'esperienza ci hà dimostro, che non arrivino le caverne del nostro Monte a profondarsi fin sotto il mare: perchè abbiamo veduto vuotarsi dalla buca superiore di quello quella gravissima materia di pietre liquefatte, quale dal basso fondo di tai profondissime caverne, dove convien che si generi, non si arebbe potuto fin su la cima dello stesso Monte sollevare per la sua gravità; onde la gravità di tal materia con-

considerando il Borrelli ebbe a dire, che da'lati di tai Monti potea solo spicciare, e non già dalle buche superiori de'medesimi, come che abbiamo il cõtrario nel nostro Monte osservato: avendo esso tal materia dalla caverna superiore, e non da'lati vomitata.

Può inoltre confermare quanto detto abbiamo intorno alla profondità della caverna del nostro Monte, il racconto del Balzano, se a questi vogliano alcuna credenza prestare, dice egli: che dopo di essere accaduto il narrato incendimento dell'82. di questo secolo, si portò su la cime di esso, ed affacciatosi a quella cavità, che in mezzo del medesimo vi avea, intese nel basso fondo di quella gorgogliare quella materia bullente, e gittatavi una pietra, dice: che rese un suono non altrimente, che se dentro un pozzo d'acqua piombata fosse; Sicchè posto ciò per vero, egli è da dire, che non era molto profonda la menzionata cavità: perchè li venne fatto in prima di sentire distintamente

quel

quel rumore, che faceva il gorgogliamento della materia bogliente nel basso fondo di tal cavità, e poi quel suono, che rese l'ultima percossa della pietra ivi menata: imperciocchè se ella tal cavità era assai profonda, ne il primo, ne il secondo suono (disperdendosi per quelle lunghe strade) potea intiero suso pervenire: perchè gittandosi pietra, o altra simil cosa ne'profondissimi pozzi, non si può sentire distintamente quel suono, che rende l'ultima percossa di tal corpo nel fondo di quelli: ma solamente s'ode un certo rumore confuso, roco, ed indistinto; imperocchè il suono, che rende l'ultima percossa della pietra, o altro sì fatto corpo ne' profondi pozzi lanciata, riflettendo nelle mura di quelli, viene a moltiplicarsi in più suoni, e così si disperde, e si confonde, onde altro non si ode, che un lungo, continuato, ed instinto rumore, che a poco a poco languisce, e vien meno. Or se ciò vediamo accadere ne' profondi pozzi, e fossati, le cui mura essendo li-

scie,

ſcie, più ſpeditamente ne vengano a riflettere il mëzionato ſuono: quanto maggiormëte nelle caverne del noſtro Monte, la ſuperficie delle cui mura è veriſimile, che ſia ſcabra, onde in eſſa riflettendo il ſuono ne viene diſordinatamente a moltiplicarſi, e a confonderſi; Sicchè ſe foſſe ſtata aſſai profonda tal cavità, non poteva giungere così ſpedito, ed intiero ſuſo quel ſuono dell' ultima percoſſa, che diè la pietra dal Balzano lanciata nel fondo di quella per la narrata ragione.

E ultimamente alla ſperienza de' fuochi, che in un medeſimo tempo furono viſti ardere nel Veſuvio, e nell'Etna, riſponde il ſagaciſſimo Filoſofante, e gran Matematico Gio: Alfonzo Borrello, con queſte parole: *Quibuſcumque ventis ſpirantibus, obſervatum eſt, dum ignes in Etna arderent, in Veſuvio extinctos fuiſſe, & è contra, extinctis ignibus Etneis, ferbuiſſe ignes Eoliarum Inſularum.*

Da tutto ciò dunque, che abbiamo detto ſi può veriſimilmente conghietturare,



che

che non siano tanto profonde le caverne del nostro Monte, quanto i menzionati Autori anno creduto. Il perchè anche ragionevolmente possiamo farci a credere, che toltane quella cavità, che in mezzo del picciolo monticello al presente si vede, quale cõvien credere, che non molto nelle viscere di quello si profondi: sia per ogni altra sua parte saldo, e petroso; perciocchè se avesse avuto assai profonde le sue cavità, e per entro le sue viscere avesse avute varie caverne, non sarebbesi nel vero dopo avere vomitati sì sformati torrenti di pietre liquefatte, e dopo avere esalati sì strabbocchevoli incendj, così intero, come al presente si vede, mãtenuto.

## C A P. XV.

*Si divisa non aver potuto il Vesuvio attrarre le acque del mare nell' incendio del* 1631.

ABbiamo fin'ora, quantunque il potere del nostro corto intendimento hà

hà comportato sufficientemente dimostro, che le caverne del Vesuvio non siano così altamente profonde, come i rapportati autori si sono dati ad intendere: ora nostro intendimento si è di dimostrare non esser meno vana l'opinione di coloro, che giudicarono avere a se il Vesuvio attratte le acque del mare. Ebbe sì fatta credenza da prima moltissimi ricevitori, anzi, che fù da tutti coloro, che si studiarono di tramandare alla memoria de' posteri le notizie di quell'incendio per vera tenuta, e vedesi essere stata da altri, che in appresso fecero di tal cosa alcun motto grandemente favoreggiata; ed al presente vi sono anche di quelli, i quali per niuna ragione, nè per evidenza di sensi, che loro mostri apertamente il contrario vogliono tale opinione lasciare. E nel vero cotanto danno apportar suole una mala appresa, e falsa opinione, che avvegnadioche sia da altri per tale poi manifestata, e mendaci siano scoverti gli autori di quella: pure dalla medesima non voglio-

no a patto alcuno allontanarsi. Siccome avvisiamo essere avvenuto a coloro, i quali quantunque avessero ben conosciuti gli errori, e la sconvenevolezza di qualche principio di filosofia, non poteron mai sottrarsi da quella forte, e malamente radicata opinione nella loro mente, ne vollero mettersi in quel diritto sentiero, che più agevolmente li poteva alla cognizione del vero condurre; Il che avviene, sicome disse Renato: *Quia opinionibus ejus jam imbuti fuerunt ex juventute, quia ea sole in scholis docentur; adeoque illis praeoccupatus fuit ipsorum animus, ut ad verorum principiorum notitiam pervenire non potuerunt.* Ma non solo intorno al conoscimento delle cose naturali: ma altresì della verità delle Storie anno le male apprese opinioni non poco pregiudizio recato: Così un falso rapporto per mezzo degli altrui scritti, trapassato da età in età è stato poi per verace racconto dagli altri ricevuto, come osserva Dionigi Alicarnasseo, e come tale l'anno poi divul-

gato

gato in appresso ne'loro libri, sicome Ti-
berone presso Nonnio afferma.

Ma lasciando ciò da parte stare, taccio quegli scrittori d'oscura fama, i quali si diedero briga di descrivere gli strani effetti del narrato incendimento del Vesuvio, accaduto nel 31. di questo Secolo, e che portarono fermissima opinione, che attrattesi il Vesuvio le acque del mare, l'avesse poi vomitate dalla sua bocca fuori; e piacemi solo di riferire le parole del P. Mascolo, scrittore di chiara, ed immortal ricordanza, il quale non volendo dipartirsi dall'opinione di costoro, disse: *Illud verò, quam horribile, ac simile prodigio? Cum infinita materies esset egesta, ne inanitatem communem Universitatis hostem admitteret natura, extruso aere, Vesuvius mare ipsum, quod per cavas specus, quas habet immensas exorbuerat, ac tanquam per fistulam quandam, atque Siphonem attraxerat, statim una cum exustis visceribus evomuit, atque ipso impetu natantiū gregem per arva diffundit, conchilia im-*

*pri-*

*primis, ostreas, sepias, extra pelagi septa, quid hoc in natura, vel pertubatius, vel erunnosius fieri potuit.*

Per dimostrare ora, che non poteva aver attratte le acque del mare il Vesuvio, basterebbe solo recarci a memoria ciò che nel passato capitolo abbiamo provato, che non hà le sue caverne cotanto profonde il Vesuvio, che giungono fin sotto la superficie del mare, per le quali avesse potuto rientrare per via di attrazione il mare, come il P. Mascolo si è dato a credere.

Ma concedasi pure, che si sprofondassero fin sotto il mare le narrate cavità del Vesuvio, non poteva certamente per entro di quelle attraersi le acque marine tal Monte. E per poter chiaro dimostrare, che non vi abbia tal forza di attrarre i liquori in natura, non sarà fuori di proposito il dissaminare per qual cagione l'acqua, l'argento vivo, o altro liquore su per i voti cannelli si levi. Egli adunque è da sapere, che non per opera di quel nome vano, e senza suggetto, che chiamano traimento

ciò

ciò si fà, ma per cagione della forza, colla quale premendo l'aria la superficie dell'acqua, o degli altri menzionati liquori al di fuori, può far sì, che su per i cannelli ad una diterminata altezza si inalzino. Onde acciò possano i narrati, o altri liquori a quella diterminata altezza pervenire è d'vuopo, che nel voto di esso cannello non vi sia corpo valevole a poterli ripignere, quante volte dall'aria esteriore premuti, vengono astretti su per tai cannelli a condursi, o pure che sia minore la resistenza dell'aria, che sta entro al cannello di quella, che al di fuori urta, e preme la superficie del liquore. Quinci avviene, che premendo l'aria esteriore la superficie del liquore stagnante nel vaso, in cui la bocca del cannello trovasi immersa, ed incominciando tal liquore a levarsi su per quello, ne trovando alcuna resistenza di corpo nel vuoto di tal cannello valevole a ripignerlo con forza iguale a quella, che al di fuori lo preme: vuopo è, che s'inalzi su per detto cannello all'altezza di trenta dita: altez-

za proporzionata al peso dell'aria, che sovraste, e preme al di fuori il liquore.

Quindi è, che non già dalla forza della calamita vien tratto il ferro, ma questi venẽdo urtato dalle incessanti pinte dell'aria da dietro, vien costretto di avvicinarsi alla medesima; perchè gli effluvj, che escono rigogliosi dalla calamita discacciando l'aere, che fra essa, e'l ferro si trova, forza è, che quella nell' aere più prossimana si cacci, ed unitamente pintando, e urtando da dietro il ferro, ne vien violentato a correre, e ad unirsi alla calamita per quelle strade lasciate vuote dall'aria discacciata; Siccome per tal cagione parimente avviene, che corrano all'ambra le festuche di paglia, ed altre leggerissime cose: perche disgombrando l'ambra co'suoi aliti tutta quell'aria a se vicina, egli conviene, che sì fatte cose premute, ed urtate dall'aria circostante corrano verso di quella.

Ne pare, che sia fuori di ragione l'andare quì investigando, ond' abbia derivo tal forza nell'aria di premere i corpi discorrenti,

renti, e molli. E per ciò fare egli in prima è da saperſi, altro non eſſere l'aere, che una meſcolanza di varie, e diverſe particelle di vapori, di eſalazioni, ed altre generazioni di coſe, quali per opera del calore, e ſpezialmente di quello de' raggi Solari ſuſo levandoſi, ſi uniſcono colla ſottiliſſima ſoſtanza eterea. Il qual'etere per la ſottigliezza delle ſue componenti particelle, e per lo velociſſimo moto, onde ſono le medeſime fornite per tutto diſcorre, e penetra, e qualunque ſpazio di corpi, di qualunque capacità egli ſia acconciamente riempie, ſicome da Platone, e da Seneca fù in prima avviſato. Ma difficil molto ei ſi pare ad inveſtigare di qual figura ſiano le particelle, che unite con l'etere l'aria compongano; perche dal vedere, che ove vengano quelle premute, e riſtrette, come accade negli archibuſi ſpiritali, ripingano a viva forza i corpi, poſſiamo agevolmente conghietturare, che ſiano elleno a guiſa di piccioliſſimi baleſtri inarcocchiate, i quali venendo premuti, cercano con im-

peto di riallargarsi, e pingono i corpi.

E a dir vero non meno malagevole egli è a determinare, se tal virtù elastica nell' aria nasca, dal riallargarsi, che fanno gli archetti delle sue componentino particelle, ove vēgano premute, o pure dalle pinte, che quelli ricevono da' picciolissimi corpicelli, che compongono la sottilissima sostanza eterea, i quali assuefatti a passare per i forellini de' menzionati archetti dell' aria, e rinvenendo le usate vie impedite per la continua mutazione della loro figura, quale avviene per lo continuo stropicciarsi, e dibattersi fra di loro, forte ne vengono in sì fatti forellini a pintare, e li costringono a riallargarsi. Ma siasi pur come si voglia; egli è certo, che in venendo l'aria premuta, preme ella altresì, ed urta, e spinge i corpi discorrenti, e molli; Quinci è, che hà maggior forza di premere tai corpi l'aere nostrale, e più alla terra vicina; Imperciocchè, benchè porti opinione il Keplero, che la nostra atmosfera non giunga, che all'altezza di otto miglia; vuole però

il

il Ricciolo a certissime conghietture appoggiato, che quello arrivi presso, che all' altezza di cinquanta miglia: Sicchè venendo l'aria più alla terra vicina premuta, per avventura da un cilindro d'aria alto cinquanta miglia, uopo è che con maggior forza prema i corpi, che non si facci quell' aria, che sopra le più elevate cime delle torri, e de' monti si trova; e cotal differenza, che vi hà tra la forza, colla quale preme l'aria alla terra più vicina, e quella che vi hà lasù ne' monti, ed altri sì fatti luoghi: fassi manifesto da ciò, che fattosi il vuoto nell' instrumento del Torricelli a piè del monte dell' Alvernia, chiamato le Puy de domne, vidési l'argento vivo nel cannello alzarsi alla solita altezza di trenta dita: ma soavemente portato poi il medesimo stormento sù la cima di tal Monte, si osservò incontanente calar giù tre dita l'argento vivo, e di bel nuovo diligentemente alle radici di tal monte portato, si vide di nuovo sollevarsi alla primiera altezza di trenta dita, sicome il Bojle rapporta, il qua-

le altresì attesta essere il medesimo avvenuto in alcuni monti dell'Alvernia. E per tacere l'altre sperienze intorno a ciò fatte ne' luoghi piani, e nelle alte torri di Firenze da' sagacissimi Accademici del Cimento; narra il P. Bartoli, grandissimo favoreggiatore di tale opinione, in alcuni altissimi monti della Francia, essersi la medesima mancanza, ed accrescimento di argentovivo nel detto strumento del Torricello ravvisata. E ciò avviene, per avventura, perche nelle vetti delle torri, e de' monti da un cilindro d'aria di minor peso, viene il menzionato liquore premuto, tra per l'altezza del luogo, e perche l'aria ne' medesimi si è più rara, sottile, ed in parte del suo clatere priva (non potendo quei crassi vapori, ed esalazioni, che di continuo escono dalla terra, giungere colà suso a mescolarsi con quella) così viene a calar giù le trè dita il menzionato liquore. E poi ritornato nel basso piano il medesimo come quello, che vien da più gran peso d'aria premuto alla solita altezza di

tren-

trenta dita, torna a sollevarsi.

Ma ritornando a ciò, che più confassi al nostro proposito, il medesimo avviene in quello strumento a tirar su l'acqua comunalmente adoperato; per la cui cavità l'acqua avvien che suso si levi, a cagione della pressura dell'aria, che sovrasta alla superficie dell'acqua, in cui sta immersa la bocca del cannone di detto strumento, perchè l'aria entro di quella rinchiusa resa più rara, e scemata in parte del suo elatere dal suggere, che si fa, non ha forza iguale, e valevole a ripignere l'acqua. che premuta con forza maggiore dall'altra aria al di fuori per entro il vuoto di sì fatto doccione si leva.

Da ciò, che abbiamo dunque fin quì divisato, chiaramente si scerne, che non vi avendo tal forza, ne tal facultà in natura, di poter trarre a se alcun corpo, ne siegue, che non potevasi per nessuna ragione del Mondo attraersi il Vesuvio le acque marine.

Ma posto pure per vero ciò che alla spe-

sperienza, alla ragione, ed al senso ripugna,
che vi fosse sì fatta attrazzione in natura,
e che per mezzo di quella per entro le sue
cavità avesse potuto attraere le acque del
mare il Vesuvio, ne meno tale traimento
di acque potea avvenire nel Vesuvio nel
menzionato incendio del 31. di questo
Secolo: Imperciocchè per cagione di tal
traimento adducono i seguaci di sì fatta
opinione, il non potere, avvegnachè, per
menomo spazio di tempo, sofferire il vacuo
la natura, perchè secondo eglino dicono,
quante volte alcuno tuffa nell'acqua
stagnante l'estrema parte di qualche cannella
sturata, e dall'altra si mette a suggere,
l'aere ivi rinchiuso entrando nelle cavità
de' pulmoni di colui, che sugge, viene
a lasciare vuota la canna, quindi non potendo
tal vuoto tolerar la natura, opera
sì, che l'acqua subito ad ingombrare tal
vuoto si porti. Or come domine ciò poteva
venir fatto nel nostro Monte all'or che
ardeva, se la sua unica, ed ampia caverna,
(per le cui strade potevasi solo attrarre le
acque

acque marine ) era della narrata materia vetrificata, e di minerali, per li quali brucciava ripiena ; intanto, che egli stesso il P. Mascolo attesta, che nel tempo stesso vomitava, e fiamme, ed acque il Vesuvio, che ben'anche potevano estinguerle.

Quindi puossi anche conoscere quanto malamente immaginarono gli Scrittori del menzionato incendio del 31., che a cagione del narrato traimento dell'acque marine, fatto dal Vesuvio, si fosse ritirato per molte miglia il mare dal lito della Torre del Greco ; Imperocchè avvenne tal cosa per questo, che essendo quivi nel mare entrato uno strabocchevol torrente di cenere, ed arene dal nostro Monte, in tempo di tale incēdio vomitato, fece quello dal lito ritirare. Francheggia quanto dico, oltre alla chiara testimonianza, che ne fa il nostro Tomaso Cornelio, il racconto del Balzano, il quale dice, che prima dell'incendio del 31. batteva colle sue onde il mare, non pure le mura del Castello della Torre del Greco, senza punto impedire

a gli

a gli uomini del Contado di attignere l'acqua da un vivo fonte, che quivi scaturiva: ma altresì le ripe, d'alcune massarie, che distendevansi verso il luogo detto di S. Niccolò, e da tai luoghi al mare vi correa lo spazio di palmi quaranta; *ed oggi*, egli dice, *ve ne sono da ducento venti passi dove più, e dove meno, qual vacuo di terra fù causato dall'arene, cenere, ed altra materia, che in abbondanza, come abbiamo detto, calò dal Monte, e fece ritirare per lo spazio di passi cento venti il mare, nel qual terreno si sono fatte oggi massarie, ed ogni anno vi si fanno ortalizie.*

Ne meno ingannati ne andorono in quella loro credenza, di aver cacciato fuori il Monte insieme colle acque marine, varie sorti di pesci, conchiglie, telline, ed altre sì fatte cose: perche posto pure, che volessimo a tai raccõti alcuna fede prestare, ei più verisimile si pare, che in prima tai generazioni di pesci, e marine conche vi avevano nel nostro Monte, dove potevano ingenerarsi non altrimente, che quelle

con-

conche marine, che attesta Alessandro degli Alessandri aver egli veduto sopra un marmo in un mõte di Calabria assai distãte dal mare. Sẽza che Plutarco, e Olimpiodoro affermano così ne' monti, come nelle cave trovarsi gran copia di marine conche. Siccome attesta Aristotele: trovarsi alcuni pesci fossili, che immobili sotterrà si giacciono, e Teofrasto racconta, che nella Paflagonia si sogliono alcuni pesci da sotterra cavare, grati molto al gusto, e'l medesimo racconta Ateneo, che in quella pianura, che vi è trà i Monti Pirenei, e'l fiume Narbone, si sogliono sotterra trovare copiosissimi pesci soavi molto a mangiare; Il perchè potrebbesi per uomo dire, che i narrati pesci, e conche marine, insieme coll'acque, che ivi stavano stagnanti, fuori fossero usciti dalle caverne del Monte: E potè forse ciò avvenire nella maniera, che racconta Niccolò Damasceno, essere avvenuto in Apamea di Frigia, la dove per cagion d'un tremuoto sursero fuori alcune acque sta-

 gnanti,

gnanti, e fiumi, e con essi uscì tanta copia di pesci, e conche marine, e ostreche, che tutti i vicini luoghi ingombrarono.

Ed alla per fine per non negare affatto ogni credēza a'mēzionati Autori, circa all' acque uscite dal nostro Mōte, ei cōvien dire, che allo scoppiar degli incendj, e de' tremuoti, fossero spicciate fuori da' lati del nostro Monte quelle acque, che per le cadute piove trovavansi stagnanti nelle cavernuole del medesimo. Rende certo quanto dico, non solo l'antico rapporto dell'Agricola, che anticamente in alcune picciole caverne del nostro Monte vi trovavano quei del Cōtado l'acqua, colla quale dopoi di aver sudato si solevano lavare: ma attesta novellamēte il Braccini in una certa piccola caverna del nostro Monte, avervi l'acqua trovata; E che in tempo, che menava fiāme il Vesuvio nel 31. di questo Secolo, il Martedì verso le sedici ore, dopo di essersi inteso un gran tremuoto, scorgarono furiosamente le acque del Monte; e sopra tutto conferma, quanto

fin

fin quì abbiamo dimostrato, che le dette acque scorgarono non già dalla buca superiore del Monte, mà dalle caverne, che ne'lati del medesimo ripiene di acqua trovavãsi, perche uscì da quel lato di tal Mõte, che riguarda Ottajano, un torrente di acqua, che allagò tre Casali di Nola. Ne scorgò un'altro da quell'altro canto, che mira Pomigliano, il quale avendo rotti i canali, e gli aquedotti, che menavano le acque p uso delle molina di Napoli, fu di non poco danno a Napoletani cagione. E lasciando di far motto quì di quei fonti, e fiumi usciti da'monti, e dal basso piano, per cagion de'tremuoti, porta opinione il Pellegrino, che per simigliante cagione fosse uscito fuora il nostro lago d'Agnano.

DELL' ISTORIA NATURALE

# DEL MONTE VESUVIO

## LIBRO II.

### CAP. I.

*In cui si divisano le opinioni avute da' Poeti, ed altri varii Scrittori, intorno alla cagione degl'incendj del Vesuvio.*

SIccome al Pellegrino suole assai meno spiacevole, e dura la sua lunga, e faticosa strada riuscire, quantunque volte li viene in destro ora di fermarsi all'ombra fresca di qualche folta selva, ascoltando il dolce canto de' vaghi usignuoli, che tra verdi rami vanno con sicuri voli scherzando, ora di posare le stanche membra in qualche ameno, e dilettevol poggio intorniato di prati di minutis-

nutissima erba, e verde, dipinti di mille varietà di fiori; or di sedere lungo la riva d'un chiaro ruscello, che rompa fra minuti sassi il suo corso, sicchè d'una in altra cosa passando, par che meno rincrescevole, e nojoso li riesca il suo lungo viaggio: così ragionevolmente dobbiam noi, poicchè sì lunga, e malagevole strada abbiano ragionando a trascorrere di variamente or di questa, or d'altra materia parlando, e da una facendo in altra cosa passaggio, ci sforzaremo di condurre al debito fine l'incominciata, e pur troppo dura impresa dell'Istoria del Vesuvio.

Finsero dunque i Poeti, che l'innamorato Vesevo, dopo avere ben mille volte chiamato in vano il nome della sua cara Leucopetra, in Pietra bianca per la sua ostinata durezza trasmutata, vinto dal duolo lasciossi in terra cadere, ed in monte si trasmutò: ma non per tanto l'amoroso foco potendo stare rinchiuso l'esala sempre fuori, e sparge sino al sasso della sua Ninfa le faville, e gl'incendj. Il chè vie-

viene dal leggiadrissimo Poeta Berardino Rota in tal forma nobilmente descritto.

*Ecco dal duol Vesevo interno amaro*
*Rotto già cade, e poi tosto da terra*
*Sorge, e crescendo d'ora in ora un monte*
*Rassembra in vista, & è la barba, e'l crine*
*Selva già fatta, che'l circonda, e cigne*
*L'ossa divengon sassi, e in due la fronte*
*Parti si parte, e'l miser tutto al fine*
*Rivolto in nuova forma, in un si strigne*
*Ma (quel che parve più maraviglioso)*
*L'ardor, che intorno al cor via più s'infiamma*
*Dal vento de' sospir lunga stagione*
*Tra le vene restò più forte ascoso*
*E sospirando uscì la chiusa fiamma*
*Del Monte fore, e già mi dice Egone,*
*Che l'avo gliel cantò, che insino al sasso*
*Mandò prima faville, onde ancor arse,*
*Vedi le pietre star di passo in passo.*

e lasciando stare ciò che prima ne avea detto quel sovrano Poeta Jacopo Sannazzaro:

*Vegna Vesevo, e i suoi dolor raccontici,*

Ve-

*Vedrem se le sue viti si lambruscano,*
*E se sono i suoi frutti amari, e pontici.*

non meno gentilmente ne cantò il pregiatissimo Poeta Berardino Martirano:

*Ne men di lui Vesevo giovinetto*
*Involto sta d'amor nelle catene*
*Mostrale acceso il cor, squarciato il petto*
*E l'uno, e l'altro gli scuopre sue pene*
*Ma ogni or con più rigor, con più dispetto*
*Questa a lor danni più orgogliosa viene,*
*E mentre l'un consumasi in faville*
*L'altro par, che nel pianto si distille.*

Ma dalle favole de' Poeti a' fingimenti degli antichi Greci passando, i quali sotto tai velami, alle volte altissimi misteri nascosero. Finsero dunque costoro, che essendo caduto nell'animo de' Giganti di rapire il Cielo alli Dei, pieni d'alto spavento costoro, le loro sedi abbandonando, si diedero a fuggire. Il perchè Giove, tutto acceso di giusto sdegno, volendo la folle tracotanza di quelli punire, dall'alta rocca del Cielo li fulminò, e ciascuno di loro sotto quel monte, che si avea addos-

sato, per fare l'impresa contro al Cielo, estinto si giacque, e per la bocca di quello esala quel celeste fuoco, cō cui vennero fulminati. Onde lasciando stare da parte il Gigante Encelado, il quale per tacer di Claudiano, e Virgilio, disse il menzionato Martorano, che stava sotto il Monte Etna, facendo dire dalla sua innamorata Aretusa al bello, e ritroso Narciso:

*Misera me vedrai nel proprio Monte*
*Orribilmente Encelado muggire,*
*Che sotto il grave peso paga l'onte,*
*Che a' Dei far volse col suo folle ardire*
*Sempre, che scuote il petto, e l'empia fronte*
*Fa tremar la montagna, e'l mar fremire,*
*Ed in un punto dall' orribil bocca*
*Nebbia di fiamme, e di pietr'arse sbocca.*

Non parlo d'Ovidio, che volle, che non già Encelado, ma Tifeo giacesse sotto l'Etna fulminato, il qual Gigante Tifeo, vollero però Omero, e Virgilio, che stasse sotto l'Isola d'Isca, e Lucano cantò:
*Conditur Inarimes æterna mole Tiphæus,*
e ne fè motto scherzevolmente il Bernia dicendo: *Non*

*Non così spesso, quando l'anche hà rotte*
*Da le volte Tifeo l'audace, ed empio*
*Scotendo d'Isca le valli, e le grotte.*

il qual Gigante Tifeo fù altresì Tifone denominato da Ferecide Siro presso l'Interprete di Apollonio, e da Silio Japeto con queste parole:

*Apparet procul Inarime, quæ turbine nigro*
*Fumantem premit Japetum, flammasque rebelli*
*Ore ejectantem, & si quando evadere detur*
*Bella Jovi rursus superisque iterare volentem.*

Lasciando, dico, il far motto di questo, e d'altri Giganti, che giacciono sotto i Monti brucciati, passo à favellare del Gigante Alcinoo, che fulminato, parimente restò sotto il nostro Monte, ed esala per la bocca di quello gl'incendj; onde prese cagione Claudiano di cantare

*. . . Fracta ne jugi campage Vesavi*
*Alcinous per stagna pedes Tyrrhena cucurrit,*

 e ta-

e tacendo, Filostrato, il nostro Jacopo Sannazzaro seguendo una sì fatta opinione ebbe parimente a dire, che sotto il nostro Monte si fanno parimente sentire gli spaventevoli muggiti del Gigante Alcinoo, *i quali* sicome egli sogiugne: *tempo ben fù, che con lor danno tutti i finitimi popoli li sentirono, quando con tempestose fiamme, e con cenere coperse i circostanti paesi.*

E per dir vero non meno ridevoli sono i sogni degli Astrologi intorno alle cagioni de' fuochi di tai Monti, che brucciano: dicendo Annio. *Ejusmodi enim conflagrationes fiunt ab exorbitantia octavi circuli, dum extra orbitationes ab Occidente, in Orientem iteratoque Occidentem accedit, & recedit supra centrum Arietis, & Libræ duos parvos circulos describendo, ut Thebit Astrologus docet: Nam cum motu accessus, & recessus pervenit ad Cardines parvi circuli si Cardo aspicitur ab Syderibus aquosis inducit diluvia exorbitantia, si vero aspicitur à Sydereo*

*af-*

*afflatu igneo gignit incendia, & conflagrationes in locis sulphureis aptis incendio.*

Ma da tai fole alla pia credenza de' sacri Scrittori passando dico, che vollero alcuni, che tai fuochi fossero in tai Monti posti per tormentare le anime de' rei, e malvaggi: disse il Surio, *quidquid dicent Philosophi quadam sunt Tartari ostia, aut loca puniendis animabus destinata, ut in Islandia Mons est Hecla dictus, qui ignem evomit, visuntur enim illic mortuorum spiritus, qui in nota specie offeruntur familiaribus colloquiis hominum,* e conforme a questo fù il sentimento del Baronio dell' Abulense, e Paciano disse, *Æterni ignis fumariola quadam maximos Montes subterraneis ignibus decoquit. Estuat indefessis flammarum globis Ætna, Lisanientus, & Vesuvius Campanus.* Nè punto dalla opinione di costoro si allontanò Minuzio Felice in facendo motto delle fiamme, che ardono nelle male-

bolge infernali: E racconta Gregorio Magno essere stato gittato nelle fiamme dell'Isola di Lipari il Rè Teodorico seguace, e favoreggiatore della dottrina dell'empio, e scelerato Arrio; e Pietro Damiano parimente narra, che l'anima del Principe Pandolfo, e di Giovanni suo Capitano furono destinate a patire il fio delle loro colpe nelle fiamme del nostro Vesuvio. Quindi ebbe a dire in piu luoghi il dottissimo Tertulliano in volendo muovere a terrore i malvaggi, ed empi, ch'erano sì fatti fuochi vere immagini del fuoco eterno, e che perciò dovean quelli eternamente durare.

## CAP. II.

*In cui le opinioni de' Filosofanti intorno alla cagione, e natura degl'incendj si vanno divisando.*

AMpia non meno, che intricata materia abbiamo impresa in questo Capitolo

pitol oa trattare, in volendo dissaminare le opinioni de' Filosofanti intorno alla natura, e cagione degli incẽdj de' Mõti. E come che moltissime, e diverse siano, non però di quellẽ solo piacemi far menzione, che di più chiari Autori traggono l' origine. Ed in prima mi si fa avanti l'opinione di coloro, che stimarono essere la terra animata, e che in volendo respirare esalasse da varie parti gl'incendj, quale fu sequita da Ovidio in quei versi:

*Nam sive est animal tellus, & vivit habetque*
*Spiramenta locis flammam exhalantia multis,*

e parimente venne favoreggiata da Pittagorici, e da Platonici, e dagli Stoici ancora, e nuovamente dal gran Matematico, e Filosofante Giovanni Keplero, il quale disse: che non era già l'anima della terra, come le altre: ma di una diversa natura, e che per essa la terra non senta, o discorra altrimente: ma che ella opera col solo suo istinto, per mezzo del

qua-

quale, e coll'ajuto delle marchesite, e del solfo ingenera non solo il calore: ma le fiãme, e gl'incendj. Ma come che tanto si siano affaticati i menzionati Autori in darci a divedere, che la terra animata sia, niuna briga però sì anno data di spiegare, come ella ingeneri la materia, onde si formano le fiamme, e come poi mantenghi il calore.

Empedocle per testimonio di Seneca volle, che ardessero sotterra continuamente i fuochi, entro alle cavità della medesima chiusi, e che da questi non solo ricevessero le acque quivi vicine il calore: ma che essi, or di continuo, or tramezzatamente per varj spiragli della terra, e da' Monti uscissero fuori; onde cantò Lucrezio:

*Quippe ignes in se multos, magnosque perenni*
*Tempore nutrit humus, (dictu mirabile) sed non*
*Falsa tamen refero, credet qui viderit Ætnam,*

Qui

*Qui ſcatebris calidarum unquam ſpe-*
*ctarit aquarum,*
*Et qui vitiferi bene novit acta Veſavi.*
del qual ſentimento il ſagaciſſimo Filo-
ſofante P. Kircher novellamente molto
partiale ſi è dimoſtrato, dicendo, le buche
di tai Monti non eſſere altro, che aperti
ſpiragli, per i quali quei fuochi, che ar-
dono ſotterra ſpicciano fuori. Nè pun-
to l'opinione di coſtoro fù differente da
quella dell'Autor del Libro del Mondo;
il quale fù di avviſo, che ſicome trovanſi
ſotterra molte ſcaturiggini di acque, così
avervi altresì quelle de' fuochi, i quali in
parte ne ſtanno ſotterra chiuſi, e parte
sù per gli ſpiragli de' Monti ſcappano
fuori. Ma il non eſſerſi veduto in quei
luoghi, ove pullulano le acque calde
fuoco alcuno in cavandoſi la terra, ne dà
certanza, che così il calore dell'acque,
come le fiamme, ed i fuochi, che ſurga-
no da Monti abbiano da altro derivo:
Senza che doveano pure eglino ſpiegar-
ci in che maniera, e ſi accendano, e ſi
man-

mantengono tai fuochi sotterra.

Conciosiacosache molti portino fermissima opinione le acque del mare essere dell' incendio del nostro Monte la cagione: sono però varj fra di loro in volendo divisare il modo, col quale le acque marine al producimento concorrino di narrati incendimenti: Perche vollero alcuni, che le acque marine, non altro si facessero, che spignere nelle caverne de' Monti i venti, i quali nel solfo, e nel bitume abbattendosi, e fra essi dimenandosi l'agitano, il commovono, e gl' infiammano; e per tacer altri conforme a questo, e ciò che ne disse Lucrezio:

*Praterea magna ex parti mare montis ad ejus*
*Radices frangit fluctus, æstumque resorbet*
*Ex hoc usque mari spelunca montis ad altas*
*Perveniunt subter fauces, hac ire fatendum est.*

*Et*

*Et penetrare mare, & penitus se co-*
*gier arctu,*
*Atque efflare foras, ideoque extollere*
*flammas*
*Atque subjectare, & arena tollere*
*nimbos.*

Ma il Fazzello pe'l contrario disse, che per cagione del continuo movimento del mare vengono a cacciarsi nelle caverne dell' Etna molti vapori, che muovono impetuosissimi venti, i quali in volendo poi uscire accendono col loro movimento il solfo, e'l bitume, e nascono le fiamme, le quali ivi poi si veggono comparire.

Altri poi portarono opinione, che le acque del mare somministrassero colla materia un perpetuo alimento alle fiamme de' Monti, che brucciano, perche siccome disse Giustino, *neque enim in tam angustis terminis aliter durare tot seculis tantus ignis potuisset, nisi, & humoris nutrimentis aleretur*, e sì fatti sentimenti di Giustino furono da Seba-

stiano Bassora sequitati.

Ma Solino, e Diodoro Ciciliano dissero, che da quella parte, onde spirano l'Euro, e l'Africano il continuo ondeggiare del mare spinga dentro delle caverne del Monte la materia degl'incendj di essi; nè gran fatto differente da questo fù il sentimento del Bottone nella sua Pirologia, il quale si dà anche briga di confermarlo coll'osservazione da esso fatta nel Monte di Stromboli.

Il Baccio dopo aver numerate le cause, le quali necessariamente per suo avviso, devono alla generazione del fuoco concorrere, ciò sono la materia atta ad apprendere la fiamma, le caverne sotterranee, e'l vento, che muovesi per quelle: dice che le acque del mare possono molto accioncia mente a tai cause supplire; perche col suo continuo dibattere, che fà in tai caverne de' Monti somministra la materia a gl'incendj, apre la strada, serve colla sua parte grassa di alimento alle fiamme, ed alla perfine spigne nelle dette caverne

i ven.

i venti, per opera de' quali si risvegliā nella già disposta materia le fiamme, e conferma tal sua credenza, col dire, che sì fatti luoghi, che brucciano stanno tutti presso il mare allogati.

Ma quanto i menzionati Autori dal vero si dilungano in tai loro divisamenti non vi abbisogna molta fatica per dimostrarlo; perciocchè lasciando stare, che non sono tanto profonde le caverne de' Monti brucciati, e spezialmente del nostro Vesuvio, che possano aver col mare comunicamento: doveano costoro spiegare come, ed in che maniera il mare pinga i vēti nelle spelōche, o caverne del Mōte, e come per opera de' medesimi possano concepire le fiamme il solfo, e'l bitume, e le altre materie atte ad incendersi. Ma posto pure, che il continuo fiottare del mare possa agevolmente in sì fatte caverne spingere i venti, non possono essi risvegliare ne' detti corpi la fiamma; perche non possano cotanto sottilmente insinuarsi ne' pori delle particelle componen-

mentino tai materie accensibili, che sprig-
gionando da esse i semi del fuoco, che sta-
vano ivi rinchiusi li faccia uscire fuori, (il
che per opera d' altro movimento inter-
no, o esteriore ciò più agevolmente può
farsi, come a suo luogo diremo) come che
abbiano i venti possanza d'accrescere, e
dilatare le fiamme già concepite; perche
menando più presto i semi di esse ne'corpi
atti ad apprenderla in quelli rientrando l'
incendano.

Ma passando al nutrimento, che dicono
ricevere le fiamme dall'acqua marina: co-
me che egli sia vero, che poca acqua ma-
rina spruzzata nelle spodestate fiamme
suole accrescere la forza di esse, il che av-
viene per opera de' sali, de' quali sono le
acquidose particelle del mare fornite, i
quali pintando ne' corpi, onde si levano
le fiamme, riallargano, e separano le loro
particelle, sicchè vengono più prestamen-
te ad incendersi, e ad infiammarsi. Il per-
che potrebbesi per avventura rendere ve-
risimile il racconto di Dione. Dapoi che

fù

fù lungamente combattuto fra l'Armatà di Cesare, e quella di Antonio presso il Promontorio di Azzio, ciascheduno de' quali all'Imperio del Mondo aspirava: i soldati Cesariani stimando perdita il vincer tardi, incominciarono a lanciare sù le nemiche navi dardi infocati, fiaccole accese, e pentolini ripieni di accesi carboni, e pece, co' quali appiccatosi il fuoco nelle medesime per estinquerlo, i soldati di Antonio con quei picciòli vasi, che loro sõministrava il bisogno, e per la paura, che era loro entrata adosso, poca acqua potendo attignere dal mare, la spruzzavano nelle fiamme, quale servì, sicome dice Dione stesso, anzi ad accrescere, che ad attutare le medesime. Ma ripigliando il nostro discorso, come che poche particelle di acqua marina spruzzata nelle rigogliose fiamme siano valevoli ad accrescere la forza di esse: egli però può ogni uno vedere, che gran copia d'acqua marina gittata nelle fiamme affatto le estingue; Onde verisimilmente nelle caverne de'
Mon-

Monti, che brucciano entrando in grandissima copia le acque del mare, verrebboro anzi a spegnere le fiamme ne' corpi bruccianti ingenerate, che somministrare a quelle l'alimento. Ma come possano tali acque servire per alimento alle fiamme, se elleno son prive di quella pingue sostanza oleosa per opera della quale vediamo ingenerarsi, e mantenersi le fiamme! come a suo luogo diremo. Ed avvegnacchè si siano soventi fiate le acque del mare di notte tempo vedute rilucere, e mandar fuori scintille di fuoco: ciò avviene: perche venendo sbattuto da' venti fortemente ne' duri scogli il mare, dall' impeto di tal percossa le particelle acquidose in alto balestrate vengono a spogliarsi de' menzionati sali, i quali pintando separatamente, e con più velocità le particelle della sottilissima sostanza Eterea, nè viene questa tal sostanza più velocemente a muoversi, e ad agitarsi, e forma quelle scintille di fuoco, che dalle selci percosse vediamo uscire.

Ma

Ma tempo è omai di passare a far paro-
la del Maffeo, e del Cisalpino, i quali dis-
sero che ove avviene, che lo spirito, che stà
nelle caverne de' Monti rinchiuso infiam-
mandosi si abbatta in quei corpi atti ad ap-
prendere il fuoco l'incende, e ne nascono
le fiamme, che sù le cime di quelli si veg-
gono. Il quale spirito, o sia esalazione, di-
cono eglino, potersi infiammare, quante
volte vien astretta dal freddo a costiparsi
ne' luoghi più angusti, e rinserrati; perche
cercando poscia l'uscita, forte si commo-
ve, e si agita, e quindi s'infiamma. Ne pun-
to da tai sentimenti furono differenti quelli
dell'Agricola, e dell'Acosta, il quale in ol-
tre dice, che sicome vi sono luoghi, che
anno facultà di tirare a se materia vaporo-
sa, e convertirla in acqua, della qual na-
tura sono i fonti, che sempre corrono: co-
sì anche vi sono altri luoghi atti ad attrar-
re le esalazioni calde, e secche, e trasmutar-
le in fuoco, e dice, che di tal proprietà
sono dotati i Monti, che brucciano, e quin-
di avviene, che in essi durano perpetua-
men-

mente gl'incendj. Ma il Falloppio, ed il Settalio in volendo sì fatte opinioni confutare dissero, che la sola esalazione, benche si possa nell'aria infiammare, non può impertanto generare quelle rigogliose fiamme, che surgere da' Monti si veggono; onde conchiudono, che altre più grasse sostanze, e più sode siano de' narrati incendimenti la cagione: mà quali siano sì fatte sostanze, e come si accendano non si danno i medesimi niuna briga di divisarlo.

Inutile opera per mio avviso sarebbe volere spendere molte parole circa le bessaggini di Francesco Fabrizio, e Stefano Castrense, i quali portarono opinione, che dalle stelle, e da' caldi raggi del Sole avesse il fuoco di sotterra derivo; de' quali facendosi gabbo l'Agricola disse, che a sì fatto loro fingimento ripugnava l'esperienza, perche se i raggi del Sole non possono incendere il solfo, e 'l bitume esposti all'aria, come potranno ciò fare nelle sotterranee cave, ove o non giungono, o pure molto del loro vigore scemati vi

ar-

arrivano; or tanto meno ciò possano operare le stelle.

Siccome vano è il credere, che il fuoco sotterra dal fulmine proceda, secondo volle Aristotele, e per tacer Manilio, tale fù l'avviso di Apollodoro all'orche nel libro dell'origine delli Dei favellò del Monte Etna. E avvegnacche Pier d'Abano, e Giovanni de Dondis credessero, che per lo fulmine intender volle Aristotele il bitume, di tal folle credenza ne vennero a ragione dal Falloppio ripigliati.

Facendoci ora più oltre: si diedero altri a credere, che la terra stessa fosse cagione di sotterranei fuochi, e si mossero forse a ciò dire dal vedere, che in certi paesi della Germania usano di ardere, sicome Pier Castelli rapporta, una spezie di terra in luogo di carboni; e potrebbesi per avventura sospettare, che fosse quella sorte di terra, che *terreni carboni* chiama Teofrasto, *pece di cave* Teopompo, ed oggi *steintblem*, cioè carboni di pietra detti sono, e altresì lintetrace, e carbon fossile

E e chia-

chiamati dal Castelli. Mà siasi pur come si voglia non dovemo affaticarci molto in dimostrare, che non possa sì fatta terra bituminosa creare quelle sformate fiamme, che escono da tai Monti, perche oltre al bitume altri minerali vi abbisognano a poter quelle ingenerare, sicome a suo luogo diremo; senza che non vi hà chi abbia nel nostro Monte la narrata generazione di terra avvisata.

L'Autore del nobilissimo Poema dell' Etna, il quale viene malamente a Cornelio Severo attribuito, dice, che oltre alle altre materie combustibili fosse spezial cagione degl'incēdj de' Monti quella generazione di pietra, chiamata *Pietra molare*, e *Pyritide*, il che egli a tal guisa imprese a spiegare:

*. . . . : Quibus custodia flamma*
*Vera tenaxque data est, sed maxime quippe molaris*
*Illius incendii lapides, sic vindicat Ætnā,*
*Quem simul, ac ferro quaras, respondit, & ictu.*
*Scintillat calor.*

Ma

Ma il Baccio disse, che anzi tal pietra Pjritide sia contraria al fuoco, perche mai si può incendere, mà solamente ove viene percossa caccia fuori da se le scintille; imperciocchè alle percosse vengono da esse a spriggionarsi i semi del fuoco.

Stimarono molti, che il vento spirando di continuo nelle caverne del Monte incenda il solfo, e'l bitume, e quindi nascono gl'incendj; E per non favellare di Giustino fù di tale opinione il Bembo, il quale nel Dialogo dell'Etna disse: *Quod si etiam in sulphuris venas venti furentes inciderint, tum incendia exscitantur. sane non difficulter, quoniam, & in sulphure concipiendi per magna vis inest, & venti, etiã aliena succendunt in sua. Hæc autem in Ætna accidunt omnia, vide quippe, ut modo tute dixisti, quæ mare in radicibus habeat, quæ sulphurea sit quæ cavernosa, seu quod natura ita fuerit semper ipsa, seu quod à mari perforata ventos admiserit æstuantes per quos idonea flammæ materies incenderetur* : Ma Ovidio poe-

ticamente finse per avventura, che per opera de' venti urtandosi, e forte stropicciandosi fra di loro le selci n'escono le scintille, le quali fanno negli altri corpi concepire le fiamme:

*Sive leves imis ventis cohibentur in antris,*
*Saxaque cum saxis, & habentem semina flammæ*
*Materiam jactant, ea concipit ictibus ignem.*

Ma quanto vana sia sì fattta opinione chi che sia lo può da se stesso conoscere.

Errò certamente in isconcia guisa Vitruvio in credere, che l'alume fusse l'esca, e'l pabolo di quei fuochi, che surgono da' Monti, dicendo egli, che a poter durare lungo tempo gl'incendj forz'è, che abbiano un'alimento durevole, e denso, quale è l'alume, il quale in accendendosi non sì di facile si consuma; imperciocche chiaro si scerne, che la meteria degl'incendimenti deve essere crassa, ed oleosa, e tale, che possa apprendere, e con-

conservare le fiamme, delle quali proprietà avvisasi affatto spogliato l'alume; perche non può giammai infiammarsi, mà posto a fuoco si gonfia, e bolle, non altrimenti di quello faceva la pegola colà giuso nella mala bolge dell'Inferno descrittaci dal gran Poeta Dante

*Io vedea lei: ma non vedea in essa,*
*Ma che le bolle, che'l bollor levava,*
*E gonfiar tutta, e riseder compressa.*

Avvegnadioche difendere s'ingegnino giusta lor possa Gio: Găgio, Giorgio Agricola, il Libavio, ed il Collegio di Coimbra la loro opinione, che il solo bitume si fosse la materia di sì fatti incendimenti; eglino impertanto par che si siano vanamente affaticati; perche benche il bitume vi abbia gran parte ne' menzionati incendj, e che le fiamme create dal medesimo non si possano di leggiere smozare; non anno però solo forza atta a poter tutti gli effetti degl'incendimenti partorire; senza che vuopo era insegnare in qual maniera stando ivi il bitume

me apprenda la fiamma.

Si affaticarono sopra tutti i seguaci dell'opinione di Aristotele, Pier d'Abano, il Savanarola, il Falloppio, il Baccio, ed altri in provare essere il solfo solo la materia degl'incendimenti de' Monti; ma non può però sì fatto lor avviso a patto alcuno sostenersi; perche, benche il solfo vi concorra alla creazione degl'incendj, solo però non può quelli creare; perche all'or, che incendesi forma una fiamma debole assai, e lieve, la quale và sù per la sua superficie lanbendo; oltre che tal sostanza sulfurea non può fare sola, tutto ciò, che sogliono i narrati incendj cagionare.

Molto prima dovea io far menzione del Paracelso, il quale par che si voglia, essere il solfo, il nitro, ed il mercurio la materia degl' incendj. Ma stucchevole io riuscirei se volesse quì dietro a' sogni del Paracelso indugiare; onde faremo ad altro passaggio.

Ma come che più d'ogni altro alla più ve-

verisimile cognizione della cagione, e della natura di tai fuochi si fosse avvicinato il Cardano, dicendo: *fiunt, hi ignes ubi sulphur, aut bitumen gignitur, plerumque autem juxtà mare, quod bitumen, at sulphur à marinis sordibus, ac calore fomentum accipiunt*, e Ferrante Imparato, il Fazzello, ne avessero il medesimo detto; egli però rendesi manifesto, che oltre a' narrati, altri minerali vi abbisognano per la formazione degli effetti degl'incendj de'Monti, sicome faremo à suo luogo manifesto.

Avendo l'incomparabil Filosofante Renato delle Carte prima secondo il suo costume spiegata la natura delle esalazioni, le quali da loro stesse sicome ei dice non compongono altro, se non se il puro aere, e che poi mescolate co' sughi acidi della terra, e colle particelle ramose, e con altre parti terree, formano il solfo, e'l bitume, e gli altri minerali, e che finalmente in oleo si trasmutano, ove avvegna, che restino del loro movimento private: dopo

po dico, aver ciò spiegato, passa a dire, che sì fatte esalazioni all'or che vengono fortemente agitate, prima, che in oleosa sostanza incominciano a trasformarsi, se per avventura in gran copia in qualche sotterranea caverna si uniscono compongono alcuni crassi fumi, niente differenti da quelli, che dalla candela di recente smorzata veggonosi uscire; or se per avventura accade di risvegliarsi qualche scintilla di fuoco là dove quelle assembrati dimorano, di presente tai fumi s'infiammano, indi diradandosi, e con grandissimo impeto scuotendo le mura del luogo, onde son chiusi li fanno tremare, e spezialmente, se uniti a tai fumi trovansi alcuni spiriti ivi ristretti nascene il tremuoto: Ma (siegue egli a dire) in facendosi tai movimenti da' menzionati fumi, può avvenire, che si apra la soprastante terra, e accesi insiāme ne escano per le cime de' Mōti fuora. Il che può meglio quivi farsi, che in altri luoghi, sì per essere di molte cavità i Monti forniti, sì perche quei frangimen-

ti

ti della sopraſtante terra abbaſſandoſi aprono libero l'adito alle fiamme; e quindi nuovi fumi accoppiandoſi eſcono acceſi in fiamme per le medeſime aperture fuora, e da ciò naſcono quei continui incendj, che dall'Etna, dal Veſuvio, e da altri sì fatti luoghi ſi veggono uſcire.

Io non ſaprei nel vero da' ſentimenti di così gran Filoſofante quanto egli è il gran Renato appartarmi cotanto eglino al vero ſi confanno, ſe l'eſperienza di alcuni effetti, che da tai ſimplici fumi non poſſono venir cagionati veriſimilmente non mi forzaſſe a farmi da quelli allõtanare; Perche laſciando da parte ſtare, che sì fatte eſalazioni, ò fumi acceſi difficilmente col diradarſi pare, che poſſano avere forza baſtevole a ſcuotere la ſopraſtante terra, e muovere i tremuoti, ſiccome in altra opportunità abbiamo dimoſtrato, ſe pure non ci ſemo ingannati: Egli ſembra, che sì fatti fumi infiammati non poſſano mandar ſuſo per le aperte buche del Monte quelle groſſiſſime pietre, che

 ab-

abbiamo vedute uscirne: posto pure che chiusi, e ristretti nelle caverne in diradandosi abbiano valevole forza a scuotere, e fendere la soprastante terra: perche a potere tai pietre suso scagliare molto più acconci a mio credere sono il solfo, il bitume il salnitro uniti, ed accesi, come a suo luogo diremo.

Senza, che ne meno possono tai fumi accesi entro le fornaci del Monte smaltire le arene, e le altre parti terree del medesimo, onde s'ingenerano quei torrenti di ghiaja; perche a poter ciò fare vi abbisognano gli alcali, ed altri sali rodenti, oltre a' minerali, siccome avvisiamo accadere nelle fornaci vitrarie, senza de' quali non si può in esse cuocere il vetro. Ma che? come possono quei fumi aver cacciati fuori detti torrenti di ghiaja per la buca superiore del Monte?

Ma di troppo più tempo averei io di bisogno se volessi quì tutte le opinioni avute da' Filosofi circa gl'incendj del nostro Monte abburattare: perche a dir le no-

nostre conghjetture intorno a ciò omai ragione il richiede. Porto io dunque ferma opinione se pur non vado errato, che alla creazione degl'incendj, il solfo, il bitume, il salnitro, l'alume, le marchesite, ed altri sì fatti minerali vi abbisognano, siccome in appresso più acconciamente saremo per dimostrare, dopo aver fatta parola della generazione de' narrati minerali, e del moto delle particelle, che li compongono, e del calore sotterraneo, onde poi meglio possa sì fatto nostro avviso qualunque egli si sia, e più verisimile apparire.

## C A P. III.

*Della generazione del solfo, bitume, e salnitro, ed altri minerali.*

MAlagevole impresa è quella, che mi si fà avanti in questo capitolo, perche à dir vero sopra tutte le altre difficil cosa si è il volere spiegare la natura, e la generazione di quelle cose, che sono da

noi lontane, e dalla nostra vista si fuggono; imperciocche siccome avvedutamente disse Lucrezio:

*In manibus, quæ sunt nostris vix ea scire putandum est,*
*Usque adeo procul à nobis præsentia veri.*

E benche negar non si possa, che l'andar discorrendo delle cose naturali a noi nascoste per via di argomenti, e conghjetture soglia alla maggior parte fallace riuscire, perche non stanno quelle a saldezza di certa verità appoggiate: Non di meno egli parmi sia il migliore affaticarsi con sì fatti mezzi di giugnere a qualche più verisimile contezza di sì fatta generazione di cose, che non darsi cura niuna d'investigarle. Il perche a guisa di uomo, che per dubio, ed incerto calle, di bronchi, e siepi ripieno di notte tempo camini; andrò pian piano secondo le forze del mio corto, e rozzo intendere comportano il tutto cercaudo, e spiando, onde possa a capo di tale impresa pervenire.

Egli

Egli dunque è da ſapere, che oltre alle varie eſalazioni, qualunque generazione di ſali, mà aſſai, ed in grandiſſima quantità vi anno ſotterra di quei, che ſono acetoſi; i quali in menomiſſime particelle ſgretolati, in ſembianza di aura traſcorrono per quelle ſotterranee vie, e quante volte giungono a penetrare nelle vene di rame, o di ferro formano il vitriolo: ma ove arrivano ad unirſi con quelle eſalazioni, che ſono oleoſe formano il ſolfo. E nel vero agevol molto ci ſembra il farſi sì fatta meſcolanza, ed unione di oleoſe ſoſtanze, e di ſali acetoſi; imperciocchè eſſendo tali oleoſe eſalazioni di particelle ramoſe fornite, facilmente attaccandoſi a quei ſottiliſſimi, e penetrevoli ſali acetoſi, frà di loro ſtrettamente ſi uniſcono; onde diſſero avvedutamente il Sarnerti, il Libanio, e'l Guercetano, che che in contrario ſi dica il Bellichio, ſtarvi nel ſolfo naſcoſto un tal ſale acido participante della natura del vitriolo, perche quel liquore del ſolfo no-

to-

tomizzato, e posto a fuoco, che rimane nel fondo della campana si è nel vero sommamente acetoso; Quinci è che con i menzionati sali acetosi del solfo sciolti coll'acqua, e mescolati col rame, e col ferro componesi tutto giorno dagli Alchemisti il vitriolo, il quale vien poi da' medesimi chiamato sale di ferro, e di rame: Ma per tornare alle prime cose: dissi essere eglino i sali acetosi di sottilissime particelle, e di anguli acuti dotate, perciocchè avvisãsi rodere i corpi più saldi, e duri, e giungendo a penetrare ne' corpi umani dividendo, e squarciando i sottilissimi reticolati di esso, sogliono loro acerbissimi dolori apportare; Siccome ci fà credere, che la pingue sostanza del solfo sia di particelle ramose, ed infra loro strettamẽte intralciata composta, perche racchiude più che altra sì fatta sostanza, in grandissima copia i semi del fuoco, i quali, frà quelle particelle stanno sì strettamente racchiusi, ed impriggionati, che non permettono, che si muovono. Ma

non

non perciò parmi si debba prestar credēza al Villisio, che vuole, che sia di contestura alquanto più grossa di quella de' sali acitosi; perche dal vedere, che tai particelle componentino il solfo, come quelle de' menzionati sali, sogliono velocemente muoversi, possiamo conghjetturare, che oltre all'essere ramose siano altresì sottili, e sdruccciolanti; *Siccome* dal vedere, che tosto apprende la fiamma per la gran copia de' semi del fuoco, che in se rinchiude, stimò il medesimo Villisio, che oltre il fuoco non sia, che uno accozzamento di particelle solfuree; Il che avea dato forse in prima cagione a' Greci di chiamarlo ἄπυρον senza che trà per questa, e per l'altre infinite proprietà del solfo gli attribuirono la divinità appellandolo θεῖον; E forse per tal cagione veniva da' medesimi non meno contro alle malie per testimonio di Ovidio, ma altresi a purgare le famiglie rese miserevoli, e funeste per la fresca morte di loro parenti, adoperato insieme co' suf-

fu-

fumiggi d'incenso, e cipresso cretico, che parimente *Balis*, ed erba sabina fù nominato; onde del solfo parlando Plinio disse, *habet, & in religionibus locum ad expiandas suffitu domos*, e d'esso altresì gli antichi Sacerdoti gentili soleano servirvisi nelle loro purificazioni per avviso di Proclo, e d'Ovidio.

Ma venendo a quel che è più proprio della nostra materia: abondevoli in molte parti della terra, le vene del solfo sono state, e sono. Il perche avevano in costume gli antichi di condennare i delinquenti a cavare dalle pubbliche vene il solfo, non meno, che dalle cave i metalli: Siccome scernesi in Ulpiano nella *l. ottava* nel *tit. de pœnis de' Digesti*; e nelle private, l'azzione di furto davasi al Padrone delle medesime cõtro colui, che da quelle la terra estraea: per avviso del medesimo Ulpiano *l.* 52. nel *tit. de furtis*. *Si sulpuaria*, che così nelle Pandette Fiorentine si legge: *sunt in agro deinde aliquis terram egisset abstulisset Dominus furti aget*; e per

e per tacere quelle vene, che vi sono di solfo nell'Islandia presso il Monte Ecla, che da quei del Contado per buona derrata si vende: più di ogni altra parte la nostra Italia ne è stata sempre sommamente ferace, e spezialmente, per tacere altri luoghi, la nostra Campagna. Testimonj ne sono i Campi Flegrei così denominati dagli antichi Greci, perche brucciati, detti altrimente Leborj, i quali furono situati presso di Cuma, e da altri si distesero fino presso al Vesuvio; come che secondo il Pellegrino intese Plinio di collocare il Leborio, dove ora è il luogo chiamato *Quarto*; Taccio i colli Leucogei (ne'quali malamente l'Agricola allogò i Campi Flegrei) posti tra Napoli, e Pozzuoli dal Cluerio in volendo ammendare la descrizione fattane da Plinio Secondo. *In Italia quoque invenitur, in Neapolitano, Campanoque agro*; (leggendo il Cluerio, *Puteolanoque*) *Collibus, qui vocătur Leucogei*; de'quali in altro luogo ne avea egli detto, *reperitur, & sulphur, emicant-*

*que fontes Oraxi , oculorum claritati, & vulnerum medicine, dentiumque firmitati*: Nõ parlo degli *Struni*, ò *Astruni* luogo posto trà Napoli, e Pozzuoli, in cui prima erano le Caccie regali, ed è oggi ridotto a coltura, il quale per l'abbondanza del solfo, onde un tempo brucciò piacque a Bartolomeo Fazio chiamarlo uno de' Campi Flegrei. Ma abondevole sẽpre di solfo è stata l'Isola d'Ischia cõfusa colla vicina Isola di Procida dallo Scholiaste di Pindaro; degli incendj della quale oltre a Plinio Secondo, e all'Autore del Poema dell'Etna ne fè menzione il nostro Pontano: *Vidimus in Ænaria factum, quod Virgilius de Ætna scribit, cum à quadam ejus parte ignis erupisset centum ante annis, aut paulò amplius. Nam, & ad mare, & sparsim per agros præter fluxum illum, magna mole lapides jacent, & in ipso littore, & paulum etiam intra mare grandes eminent scopuli adeo excocti exustique, ut hodie quoque adpareat spumosa illa liquefactio*; E dopo
so-

ſogiugne *hoc quod in Ænaria factum diximus, legimus ſcriptũ in monumẽtis Caroli Neapolitanorum Regis, quo incendio, & Caſtellum hauſtũ eſt.* E accadde ciò per avventura nell'anno 1302. nel qual tempo Carlo de Valois, che di commiſſione del Papa, e del Rè di Francia era in Toſcana a favore de' Fiorentini, paſsò nel Regno di Napoli per ajutare Carlo Secondo ſuo parente, dicendo il Collennuccio: *in queſto tempo, la Solfatara dell' Iſola d' Iſca buttò fuora fuoco sì grande, che ſino al girone dell' Iſola ne andarono le onde delle fiamme.* Aſcondo ſotto ſilentio il Monte Gauro, il quale per l'abbondanza del ſolfo coll'aggiunta di ſolforeo fù chiamato da Auſonio

*Sulphureı, quum per juga conſita Gauri.*

E come che non vi abbia niuna notizia in che tempo metteſſe fuora gl'incendj tal Monte: ſcerneſi però in quei verſi del menzionato Autore del Poema dell'Etna, che egli aſſai prima della fatal caduta della Republica Romana di ardere ceſſaſ-

se, il quale ne disse queste parole:

*Tutisque Neapolim inter*
*Et Cumas locus est multis jam frigidus annis,*
*Quamvis aeternum pinguescat ab ubere sulphur.*

Tralascio quel solfo, che sì abondevolmente cavasi dalla Solfanaria, ò sia piazza di Volcano di Pozzuolo, quale ne' nostri tempi così ferace di solfo si scerne, quale in prima era ne' tempi antichi, sicome oltre a Silio avvisa Strabone. Lascio da parte stare quei tenimenti di Baja, abondevoli di solfo, delle cui acque calde favellando il Pontano ebbe a dire:

*Bajano sed ne fumare in littore Thermas*
*Mirere, aut liquidis fluitare incendia venis*
*Vulcani fora sulphureis incensa caminis*
*Ipsa monet, late multum tellure sub ima*
*Debacchari ignem, camposque exurere opertos.*

In-

*Inde fluit calidum referens ex igne vaporem,*
*Unda fugax, tectis fervent, & balnea flammis:*

Ma sopra ogni altro luogo della nostra Campagna di solfo abbondante è stato sempre il nostro Vesuvio, sicome gli antichissimi suoi incendimenti ne fanno testimonianza; onde ebbe a dire Servio: *Sunt terræ desudantes sulphur, ut pœne totus tractus Campaniæ, ubi est Vesuvius, & Gaurus Montes.*

Mà molto più di quello, che il bisogno comportava ci siano dilatati intorno alla generazione, e natura del solfo; perche passando a dir del bitume, che i Greci chiamano ἀσφαλτον viene esso ingenerato da' menzionati sali acetosi, i quali sotterra trascorrendo si abbattono in quelle terre pregne parimente di sughi acetosi, ed in esse, trovando i pori acconci alla loro figura, si rimangono, e nascene il bitume. Imagina Atanagio Kirchero, che hà nel bitume una cotal facultà narcotica,

la quale fà tosto stupire, perciocchè dice egli aver osservato, che il fumo del bitume col solfo brucciato fecero trābasciare una passera a terra, che a tal fumo si era dalla gabbia fuggita, e pòi avendoli ibagnato il capo, e'l becco in acqua fredda tosto quella risentitasi ritornò a volare. Mà lasciando stare se narcotico veleno fù quello, che la passàra percosse, e che abbia tal facoltà narcotica il bitume, quale avendola non sarà certamente maggiore di quella del fumo dell'oppio stesso, e pure questo ciò non suole operare: ciò che confassi al nostro proposito sì è, che essendo il bitume per la maggior parte di sali, acetosi composto, ove s'incende non si può nè meno con infonderci l'acqua attutare. Racconta l'Agricola, che in tempo dell'Imperador Massimiliano nella Stiria parte dell'Ongheria Superiore avendo alcuni voluto una antica selva brucciare, si apprese anche nella terra bituminosa, che ivi era il fuoco, quale non si potè con l'acqua smorzare, mà con buttarvi

tarvi terra sopra alla perfine si estinse;
E'l Cisalpino narra essere il medesimo avvenuto appresso il Castel di San Giovanni in Val di Arno, dove essendosi a caso incendiata una sì fatta terra bituminosa, nè meno con devivarvi il vicino fiume si poterono spegnere le fiamme. Può egli per avventura tal proprietà del bitume acceso, che non si può coll' acqua smorzare, aver derivo da ciò, che essendo le particelle de' sali, e de' sughi accetosi, che lo compongono sommamente sottili, e penetrevoli si uniscono, e si accozzano strettamēte insieme, e riempieno tutti i forelli delle terre sì fattamente, che ò non vi lasciano nessuno meato vuoto, ò se per avventura aperto ve lo rimangono, non riesce acconcio, e corrispondente alla figura delle particelle aquidose, onde le medesime non potendo per sì fatta cagione insinuarsi fra le particelle del menzionato bitume acceso, ed in ciaschedu-na di esse penetrare; avviene, che
non

non possono nè meno reprimere; e rintuzzare gli aliti della fiamma, che da quella si leva, e far si, che si attuti: ma molto più acconciamente può l'olio ciò operare, perche le particelle oleose rinvenendo nel bitume acceso i pori acconci alla loro figura, ed in quelli ficcandosi vengono da per tutto ad opprimere gli aliti, che escono da tal materia bruciante, sicchè tosto la fiamma si spegne.

E lasciando stare quella generazione di bitume, che ambra appellasi, quale finsero i Poeti essersi presso il Pò rappigliata dalle lacrime delle sorelle di Fetonte da Giove fulminato; e di quell'altra, che per rapporto di Teodoro Ciciliano, trovasi nel lago presso Babilonia, sopra il quale in volando gli uccelli di presente morti vi cadono: nessuna ve ne hà, che più tosto apprende la fiamma quanto quella, che chiamano Naphta, quale sicome immagina sconciamēte l'Autor della Storia naturale malamente attribuita a Ferrante Imparato hà facoltà di attrarre

a ſe ancor che da lungi la fiamma. E per avventura caddero in tal credenza dal vedere, che ſenza approſſimarſi il fuoco a sì fatti luoghi copioſi di bitume, s'incendano: ſenza punto badare a ciò, che da' medeſimi uſcendo in gran copia ſtretti, e in ſembianza di fumo gli aliti del bitume, i quali come che lungi dalla loro ſcaturigine, in venendo tocchi dal fuoco toſtamente s'incendano, e tratto tratto a quello vengono a communicare la fiamma. Potrebbeſi ciò confermare col rapporto di Plutarco, il quale dice, che volendo alcuni barbari dimoſtrare ad Aleſſandro, che entrava vittorioſo nel paeſe di Babilonia, e ſi era forte ſtupito di veder ſurgere da una terra bitumoſa le fiamme, l'efficacia di tal liquore, unſero con eſſo tutto l'androne, che conduceva all'alloggiamento di quello, e non sì toſto ad alcune poche gocciole di eſſo attaccarono il fuoco, che videſi incontanente tutto l'androne di alto incendio avvampare.

Nè deeſi tralaſciare quell' altra ſpe-

zie di bitume, che per ragione dell'odore di pegola venne denominato da' Greci *Pissasphaltum*, ſiccome dice Dioſcoride; e queſta sì fatta generazione di bitume fù altresì Mumia appellata per detto dell' Agricola, *hoc Mauri Mumiam vocant*, e dallo Scaligero, il quale diſſe, *Pissasphaltum multis in locis è Montibus devolutum fluvitàt in oſtiis fluviorum. Id Mumia eſt Serapionis*: come che Mumia fù altresì chiamata quella unione di coſe, che per condire i cadaveri ſoleano adoperare; e Mumie altresì i cadaveri ſteſſi per tal cagione ſi diſſero, ſiccome oltre all'Agricola, all'Imparato, al Cibelli, diſſe Jacobo Chifſezio, *Nunc vulgus vocat Mumias, ſervata quævis in Ægipto per condituram Cadavera*. Mà che che ſiaſi di ciò aveano in coſtume col bitume di ugnere gli antichi ſolamente i corpi de gli uomini di baſſo affare: perche quelli de' nobili erano da loro con mirra, aloe, ed altri odoriferi unguenti imbalſamati, per avviſo del menzionato

Sca-

Scaligero; e lasciando da parte stare, che dopo avere gli Egizj i loro cadaveri in sì fatta maniera imbalsamati li serbavano appresso di loro, come per tacer di Erodoto, Pomponio Mela, Sesto filosofo, disse Cicerone: *Condiunt Ægiptij mortuos, & eos domi servant*, E Silio cantò:

*. . . . Egyptia tellus*
*Claudit odorato post funus stantia Saxo*
*Corpora, & e mensis exanguem haud separat umbram.*

Fù egli da Persi tal costume di ugnere cō preziosi unguēti i loro corpi, e quei de' cadaveri generalmente osservato, e da quelli passò poi a Romani per avviso di Plinio, il quale dopo aver favellato di quella cassa d'unguenti trovata da Alessandro frà le ricche spoglie di Dario, disse: *Postea voluptas ejus à nostris quoque inter laudatissima, atque honestissima vita bona admissa est, honosque is, & ad defunctos pertinere cœpit*; e avvegnacchè Guiccardo Pedemontano dica, che ve

nendo dalle leggi delle 12. tavole vietato di ugnersi cogli unguenti: malamente Plinio a' tempi di Alessandro ne riporta di ciò l'origine : egli però Jacobo Guttero di tal cosa facendo motto disse, *At vero Plinius de unguentis exoticis loquitur, quæ ex Persarum deliciis postea Romam profluxerunt, quæque a Censoribus anno Urbis sexagesimo quinto primum introducta sunt Plin. lib. 13. cap. 3. Qua temporum ratione in leges XII. Plinius minime peccat. Hinc Plautus in Mustell.*

*Non omnes possunt olere unguenta exotica.*

Quindi dobbiamo verisimilmente credere, che ne' tempi di Alessandro Severo ancora stava il menzionato costume in uso di ugnersi per delizia, e lussuria, il corpo cogli unguenti, siccome scernesi in Ulpiano nella *l.* 3. §.6. nel *tit. de' Digesti, de in rem vers.* per quelle parole: *Nec non illud quoque in rem Domini versum, Labeo ait, quod mutuatus servus*

Do-

*Domino emit volenti ad luxuria materiam unguenta, forte vel si quid ad delicias, vel si quid ad turpes sumptus subministravit*; siccome in tai tempi dovette essere parimente in osservanza l'uso di ugnere i cadaveri, perche vennero gli unguenti frà le spese, che solean farsi ne' funerali annoverati da Macrino nel *tit. de Religiosis, & sumptibus funerum.* nella *l.* 37. e simigliantemente da Ulpiano nella *l. vij.* nel citato *tit. de in rem verso* nel §. *Et illud. Illud plane verum est, quod Labeo scribit, si odores, & unguenta servus emerit, & ad funus erogaverit, quod ad suum Dominum pertinebat videri in rem Domini versum.*

Ma per tornare al nostro proposito: lascio da parte stare quell' altra generazione di bitume, che vi hà nel lago Giudaico per avviso di Dioscoride, e di quell' altro, che secondo il rapporto di Plinio trovasi in Babilonia. Taccio quell' altra spezie di bitume, che per testimonio del P. Acosta scrittore delle cose dell'India

dia di gran verità, nasce nell' Isola di S. Elena, chiamato *Copei* da quei del Perù, e suole adoperarsi da' marinari per impalmare le sarti delle navi. Non ragiono di quel Pissasfalto, che à guisa di olio scaturisce in Agrigento, e da' paesani viene con certe canne raccolto, ed in luogo di olio viene acconciamente usato nelle lucerne: Ma non devo tralasciare di far motto di quella generazione di bitume, che chiamano *Naphtha*, e altresì oleo petroleo, che scaturisce e nel giogo, e presso alle radici del nostro Vesuvio vicino il mare, ed all'ora, che questo tranquillo si mostra, osservasi tinto di uno aureo colore galleggiare sù l'acqua, e ne rende testimonianza di ciò l'acutissimo Filosofante Tomasso Cornelio con queste parole, *Hic mihi datur occasio memorandi, quæ in Vesuvio peculiari observatione notavimus. Complures vidimus, & in montis jugo, & in clivo patere fonticulos distillantes quedam Naphthæ speciem, quæ, & facillime ignem concipit, & se-*

*& semel incensa nunquam estinguitur, donec tota conflagraverit; Prateolon, vel Petreoleum vulgo nuncupant, cujus insignis quandoque copia per occultos meatus ad proximum mare delabitur, undisque supernatans tetrum odorem longe, lateque diffundit; quin etiam à ventis, fluctibusque jactata defertur in littora Neapolis octo millium passuum intervallo distantia*. E parimente ci è venuto fatto anche a noi di sentirne più volte l' odore del menzionato bitume nella contrada di Portici, e nel prossimano lido del Granatello.

Per venire ora a ragionare delle marchesite, le quali anche elleno possono concorrere all'ingeneramento dell' incendio del nostro Monte: A tal generazione di minerale diedero nome di Marchesita gli Arabi, perche da Greci vennero denominate *Pyritides*, dicendo l'Agricola, *omnia quæ apud Grecos de Pyrite scribuntur Arabes sub Marchesita nomine in suam linguam transtulerunt*.

Sono

Sono elleno le marchesite molto acconcie a concepire la fiamma, perciocchè abbandano assai di particelle sulfuree, oltre a quelle, che il vitriolo compongono, che concorrono a generarle. Aperto scernesi ciò, perche poste a fuoco le marchesite vi si osserva nella Campana gran copia di solfo di un colore presso, che rosso tinto, siccome trattone il solfo, e poste le rimanenti particelle delle marchesite a fuoco ne' vasi di piõbo, perciocchè nõ possono gli aliti del vitriolo quelli sì di facile penetrare, e fattasene l'acqua lisciaviale sfumare rimane nel fõdo del vase il vitriolo tinto di un luteo colore. E oltre a ciò ne dà sicura certanza della loro incendevól natura il vedersi, che ove vengono leggiermẽte inacquate, o pure sono dell'aere umido tocche formentansi, ed assi il calore. E di tai marchesite sparse gran copia se ne sono vedute per lo dosso del nostro Monte, che in ardendo più volte mandò fuora; senza raccontar quelle, che testimonia il Vannuccio presso l'

Im-

Imparato aver visto in quel Monte ne' confini dell' Alemagna alta.

Ma a dire del nitro, uopo è, che facciamo passaggio, il quale, e degl' incendimenti, e degli altri effetti di essi, è in buona parte cagione. Vi sono sotterra tante, e sì varie generazioni di sali fra di loro simiglianti, che difficilmente si può discernere quali al vitriolo, quali al sale armoniaco, all'alume, al salnitro, ed a gli altri sali acetosi si appartengano; perche i sali acetosi separati dall'aceto, dalle melagranate, e da' limoni non sono gran fatto ad assaggiarli differenti da quei del vitriolo, e dell'alume, e del solfo, e del nitro; nè meno malagevole a diterminare si è, se le particelle, che tai sali acetosi, ed i menzionati minerali compongono siano igualmante acute: ma il vedere, che separate dall' altre parti le particelle componētino gli acetosi sali del salnitro, e unite con quelle del sal acetoso del sal cōmune, e del sal armoniaco rodeno più facilmente, e ritornano in più scamuzzo-

li l'oro, che non fanno i sali acetosi dell'alume, e del vitriolo: ci fà credere, che siano tai particelle del salnitro di quelle degli altri sali acetosi più acute, penetrevoli, e pũgenti; e tali per avvẽtura divẽgono gli acetosi sali del nitro, ove in passando per i pori più stretti, e maleagiati della terra vengono a rimanere spogliati della loro primiera figura, e per l'uniformità di quella unendosi poi insieme formano quel nitro, che chiamano fossile, che entro alle vene della terra in sembianza di pietra duro ritrovasi. Mà sciolte, e solute poi in ispiriti le componenti sue particelle suso levandosi si ficcano per i pori della soprastante terra, e nella superficie di essa rappigliandosi, ed unendosi, di nuovo compongono quel nitro, che d'alcune terre si suole raccogliere, che chiamano fiore della terra, e parimente suole dalla calce separarsi, e trovarsi altresi alle mura delle spelonche, e delle grotte attaccato. E per avventura tal nitro è quello, che chiamano i Greci ἀφρόνιτρον il che diede

mo-

motivo all'Imperador Galieno di dire, à quei, che li recarono novella di essere stata l'Asia, di tal nitro abondevole, distrutta dalle spesse scorrerie degli Sciti: *Quid sine aphronitris esse non possumus?* Ma ritornando alla figura delle particelle del salnitro non solo elleno sono igualmente acute, ma conviene anche credere, che abbiano più grossa una delle due estremità; Il perche quantunque volte si accendono formano nella loro parte più acuta un circolar movimento. Nè dovemo tralasciar di avvertire, che non per ogni semplice calore avviene, che s'incendano le componentino particelle del salnitro: ma affin di far loro apprender la fiamma fà d'uopo, che da gli accesi carboni, o dalla viva fiamma vengano brucciate. Del che ci rende certi, ciò, che posto il salnitro sopra gli accesi carboni in un subito accendesi: ma rinchiuso in un vaso, e posto a fuoco tratto tratto liquefacendosi forma alla perfine uno spumoso boglimento.

Or per venire a favellare del sale armoniaco: sono le particelle, che questi compongono altresì come quelle del nitro grandemente sottili, e di uno assai veloce movimento fornite, onde è, che ad assaggiarle sogliono la lingua punzecchiare, e da per tutto col loro veloce movimento passano, ed ogni cosa penetrano. Porta fermissima opinione il gran matematico, e filosofante Gio: Alfonzo Borelli, che quel sale armoniaco, che trovavasi disperso fra gli scamuzzoli della ghiaja vomitata dall' Etna, veniva ingenerato dal vitriolo, dal salnitro, e dal solfo brucciati, nella stessa guisa, che sogliono formarsi quei sali, che lisciaviali diconsi, e si confermò maggiormente in tal credenza dal vedere, che avendo unito col solfo, e col nitro ridotto in polvere, una porzione di sale armoniaco, non solo, posto a fuoco, non potè incendersi: ma non altrimente, che se venissero dall'acqua imbagnati il nitro, ed il solfo resistevano all'infiammarsi, e fecesi pari-

men-

mente a credere, che tal ſale armoniaco veniſſe ingenerato da' menzionati minerali brucciati, non altrimente, che il fattizio, da ciò, che a quello, che ſi raccoglie dalle miniere del ſolfo di Pozzuoli, così nell'eſſere acido, come nella figura, ed in tutte altre proprietà era ſimigliante, anzi che meſcolato coll' olio del vitriolo ſoleva un grande, e fervido boglimento formare.

Ma comecchè sì fatto ſale armoniaco poſſa ſublimarſi nella forma diviſata dal Borrelli da' menzionati minerali: non è però da dire, che quello, che trovaſi nelle vene ſotterra a ſembianza del nitro coll' accozzamento de' menzionati ſali acidi non poſſa formarſi; onde ebbe a dire il noſtro gran filoſofante, e letterato Lionardo di Capua, che quel volante alcali di quel ſale armoniaco, che puro nelle vene della terra ritrovaſi, o meſcolato cõ altri minerali, al ſapore, ed ad ogni altra proprietà non ſi deſtingue punto da quello, che cavaſi dal ſangue, ò dall'urina degli animali. Re-

Resta ora per venire a capo di tal materia di far brevemente parola del vitriolo, è dell'alume. Concorrono igualmente i sali acetosi di sopra raccordati a formare il vitriolo, e l'alume; imperciocche i sottilissimi aliti di tai sali discorrendo per le sotterranue vie, ove arrivano a penerare nelle vene di ferro, e di rame, frà le componẽtino particelle de' medesimi si insinuano, e le separano, e le dividono, e con loro si uniscono, e nascene il vitriolo, non altrimente, che i medesimi aliti de' sali acetosi uniti con altre pingue, ed oleose sostãze formano il solfo, sicome è detto; quindi è, che vollero il Quercetano, e'l Sarnetti, che dal vitriolo ricevesse tai sali il solfo; e forse non molto s'ingannarono in ciò credere, perche mescolato coll'acqua, in cui vi abbia l'olio del solfo il ferro, ed il rame non solo calda ne diviene, e acquista l'odore del vitriolo: mà facendosene poi tal acqua lisciviale sfumare vi rimane nel fondo del vaso il vitriolo, simile in tutto à quello, che trova-

si

si nelle miniere del solfo in Pozzuoli.

Nocevoli oltre modo sono gli aliti del vitriolo, che entro le miniere ritrovasi: Onde racconta il Boile, che così micidiali esalavano sì fatti aliti da una cava di vitriolo presso di Gremnizio, che nõ ardiva chi che sia di cavarne l'oro, che quivi entro stava, resi accorti dalla cupidigia degli altri, che avendolo voluto estrarre, malamente vi capitarono. Di una medesima dunque, o poco dissomigliante natura del vitriolo, è l'alume, il quale da' medesimi sali acetosi, sottili, e penetrevoli del vitriolo s'ingenera, se non quanto di particelle terree trovasi l'alume più abbondevolmente fornito; il perche le cõponentino particelle dell'alume, come quelle del vitriolo rodono non che la carne ma l'osso ancora, e penetrati nelle vene fanno ancora rappigliare il sãgue; e dal vedere, che in facẽdosi l'olio del calcanto, nascene l'alume prese occasione di dire il Duvamel, che iguale uso, e l'uno, e l'altro avevano nella medicina. Mà per

ve-

venire a quello, che più confassi al nostro proposito, ciò si è, che posto a fuoco l'allume si gõfia, e bolle, e cresce: ma raffreddato poi, e fregato, e stropicciato fra le dita in polvere si riduce. E tanto basti aver detto intorno alla generazione de' narrati minerali per quanto al nostro bisogno di spiegare la natura degl' incendj abbiamo stimato appartenersi.

## C A P. IV.

### *Del Calore sotterraneo.*

PRima di entrare a spiegare la natura, e ingeneramento delle fiamme, ed il modo, come i menzionati minerali le apprendono, non affatto alieno da tal proposito hò giudicato di tener del calore sotterraneo ragionamento. Disse Talete presso l'Autor del Libro delle cagioni delle cose, che dal continuo spirare de' venti nelle sotterranee caverne quivi si producesse il calore; e s' indussero per

avventura a ciò dire, dal vedere, che all'ora, che muovonsi i venti australi, acquistando per quelle regioni per dove passano, e traendo seco i semi del fuoco sogliono quì caldo recare.

E tralasciando di ragionare di coloro, che dissero, che dal fuoco, che vi hà nel centro della terra derivasse anche il sotterraneo calore, quali furono Empedocle, e Lucretio: onde ebbe à dire Cicerone, che non solo gli uomini, e gli animali vivono per causa di uno calore in loro racchiuso: ma che sicome egli sogiugne: *Omnes partes Mundi (tangam autem maximas) calore fulta sustinentur, quod primum in terrena natura perspici potest, nam & lapidum conflictu, atque tritu elici ignem videmus, & recenti fossione*

*Terram fumare calentem*

*atque etiam ex puteis jugibus aquam calidam trahi*. Altri dissero, che dal calore del Sole, avesse quello di laggiuso derivo: a' quali si oppose il Gassēdo cō que-

ste parole: *Quippe cum non appareat, ut jam ante innuimus, qui possit tã altum in terram solis calor penetrare, qui vix ad pedes omnino paucos superficiem calefacit, cum, & inter superficialem subterraneumque calorem succedat regio frigida, aut certè minus calida, quæ deberet esse calidior:*

Ma comunque ciò sia certissima cosa egli è, e a più di una prova manifesta, trovarsi nelle sotterranee caverne il calore. Attesta il Boile per rapporto avutone da un diligente uomo, ch'era solito frequentare le vene de' metalli, che esalavano da esso caldi fumi indi sogiugne, *atque eadem argumenta, quæ alibi produxi, quod sint loca calidissima, & velut æstuaria in visceribus terræ inservire poterunt probationi ejus, quod effluia inde ascendẽtia possint esse actu ipso calida*; Sicome più chiara testimonianza ne dà di ciò il racconto del medesimo Boile, il quale attesta avere inteso da un certo Alchimista, ch' ebbe viaggio per

l'On-

l'Ongheria, e per altri Paesi feraci di minerali, ch'egli non molto lungi dalla cava di una miniera d'oro ritrovato vi avea l'aere caldo, e penetrando piu in dentro sempre più caldo sperimentavasi, e che nel fondo di essa così sformato caldo si facea sentire, che i lavoratori, che ivi dimoravano non potevano, se non se di sottilissime tele le lor membra coprire. E sopratutto ce ne fanno apertamente fede di tal calore sotterraneo le acque calde, che avvisiamo fuori della terra pullulare. Posto ciò dunque per vero egli conviene esaminare in che maniera si possa sotterra il calore ingenerare; e per ciò fare egli convien sapere, che di molte maniere si può ne' corpi risvegliare il fuoco, e 'l calore: ciò sono col picchiar forte nelle dure selci, il qual modo se vogliamo prestar credenza a Plinio fù in prima trovato da Pyrode figliolo di Cilicio, come che Ovidio l'attribuisca a' Pastori dicendo:

.... *Cum saxis pastores saxa feribant*

*Scintillam subito prosiluisse ferunt*
*Prima quidem periit, stipulis excepta*
*secunda est.*

Si hà in oltre il calore dallo stropicciarsi, e fregarsi insieme de' legni duri, ond'ebbe a dire Plinio *Exploratorum hoc usus in castris, pastorumq; reperit. quoniã ad excutiendũ ignẽ non semper lapidis occasio est. Feritur ergo lignum ligno, ignemque concipit attritu*; Senza che tal modó di accendere il fuoco vedesi molto usato fra quei del Brasile, sicome attesta il dottissimo Guglielmo Pisone nel trattato della medesima del Brasile, *e collisis lignis Caragnatagnaca, & Jambaiba aliisque ferulaceis plantis, ibidem nascentibus ignis luculentius, quam ex concusso silice à Barbaris elicitur.* Ma con qual arte, e modo ciò si faccino, il descrive esquisitamente Giorgio Maregrau nell' Istoria delle cose naturali del Brasile con queste parole: *Ex Ambaiba ignem sine pyrite, & chalibe ita eliciunt Brasilienses frustum ligni, aut potius radicis hu-*

*jus arboris sumunt exiccatum, in eo faciunt foraminulum, hinc immittunt bacillum fastigiatum ex duro aliquo ligno, & quasi terebrando circumagunt pedibus frustum illud immotum detinentes, ac applicantes folia sicca arborum, seu gossypium, sic eliciunt ignem, prout libet*: In oltre a ciò dallo stropicciarsi, e fregarsi le funi co' legni, si hà anche il calore. Testimonia Jacopo le Maire nel suo Diario, che nell'anno 1615. a 6. di Dicembre trovandosi egli sotto l'altezza del polo a gradi 47. e minuti 15. al lato Settentrionale del Porto di Desire, nell'albero della sua nave si apprese per sì fatta cagione il fuoco. E oltre a ciò assi parimente il calore dall'assembrare, e ammonzecchiare il fieno; di ciò ne rende certi il racconto dell'eruditissimo P. Paolo Casati, il quale dice, che in una famosa Città della Gallia Cisalpina si risvegliò il fuoco in una gran quantità di fieno riposto, il quale non prima si estinse, che tutto quanto fù consumato.

Ma

Ma come che oltre a' narrati si possa in altre guise risvegliare ne' corpi il caldo, ciò sono il mescolarsi, e di guazzarsi fra di loro di alcuni corpi discorrẽti. L'infonder metallo, o altro entro a certi liquori; l'inacquare la viva calcina, ammassare insieme erbe frutta, ed altre animali, e vegetabili sostanze, il bollir del mosto, ed altri sughi di frutta: egli con tutto ciò una è la maniera, e la cagione dell'ingeneramento del calore, cioè si è un cotal movimento valevole a spriggionare i semi del fuoco da' legami de' corpi tra' quali stavano stretti, e rinserrati. E che per cagione di sì fatto movimento si possa risvegliare ne' narrati corpi, e altri pregni di semi del fuoco il calore, oltre a quello, che ne abbiamo quì detto, manifestamente si può conoscere anche da ciò, che posto entro allo spirito del vino poche gocciole d' olio di terebinto risvegliarà tal movimento formentante, che tornerà in più pezzi il vaso, e si ha il calore; e il medesimo avvisiamo avvenire quantun-

que volte, si mescola l'olio del tartaro con quel del vitriolo (i quali liquori in prima al tatto sembravano freddi) perche in un subito bollendo caldi divengono. Sicome posti l'antimonio, o la marchesita, o il bitume nell'acqua forte, o ciascuno d'essi minerali mescolato col salnitro tosto in essi si risveglierà il caldo. Or dunque venendo sciolti, e sviluppati dalle particelle de' corpi del solfo, o del bitume, delle marchesite, e di altri minerali i semi del fuoco per opera di un interno movimento fermentāte, ove stretti insieme, ed uniti giungono a penetrare nelle buche chiuse, e più maleagiate della terra, ingenerano il caldo; il quale tanto maggiore sotterra sentirassi, quanto maggiori saranno gli aliti del fuoco, che a muover ivi si veranno.

E che i menzionati aliti possano generare sotterra il caldo, egli è agevole assai a crederlo; perche i medesimi, o altri a' narrati iguali insieme accozzati formano quelle vive fiammelle, che in

cavandosi con vanga tanto, ò quanto la terra sogliono di repente uscir fuora; ed essendo ciò avvenuto per avventura all' aprirsi di qualche antico avello, hà dato cagione ad alcuni di affermare, che in prima ivi nelle lãpane accesi ardessero, e che all' aprirsi della terra in vedendo l'aria tostanamente spenti si fossero; sicome di di quella lampana trovata dentro un vaso di creta racchiusa in un antico sepolcro a' suoi tempi racconta il Porta, e di quell'altra, che si trovò in Padova narra Bernardo Scardione; i quali vellero, che per opera di una certa mistura possono ardere eternamẽte sotterra sì fatte lampane: ma quanto ingannati ne vadino per sì fatta credenza i menzionati, ed altri Autori potrebbesi conghietturare anche per questo, che se per opera di qualche mistura avessero potuto ardere eternamente le lampane ne' sepolcri sotterra, non si arebbero gli antichi dato briga di destinare i lor servi, ad accendere le lampane ne' loro avelli, sicome avvisasi da

ciò

ciò, che ne lasciò scritto il non meno famoso giurista, che celebre poeta, ed oratore Erennio Modestino, il quale fù amico, e aderente di Ulpiano, come che altri malamẽte lo giudicarono discepolo del medesimo, per quelle parole dello stesso nella *l.52.§.20.ff.de furtis, quod & Herẽnio Modestino studioso meo de Dalmatia cõsulenti rescripsi:* qual legge ha nelle vulgate. *Modestino Proconsuli Dalmatia*, sicome avvisa il dottissimo Gottofredo. Dice egli dunque Erennio Modestino: nella *l. Mævia*, ne' *Digesti de manum.test. Mævia decedens suis servis, nomine Sacco, & Eutychia, & Hirena sub conditione libertatem reliquit his verbis: Saccus servus meus, & Eutychia, & Hirena ancilla mea, omnes sub hac conditione liberæ sunto, ut monumento meo, alternis mensibus lucernam accendant, & sollemnia mortis peragant:* e altresì per accendere tai lampane nel sepolcro è da dire, che ordinasse quel testatore presso di Papiniano nella *l.71.ff.*

da altre, che si accenneranno, manifesto scorgesi, che benche Giustiniano si fosse forte studiato di levar via dalle Pandette le memorie tutte del paganesimo, pure vi sono di esse molte vestigia rimase. Del che a ragione facendosi le maraviglie Francesco Balduino ne disse queste parole: *Magnam quidem operam Justinianus dedit, ut delerentur maculæ veteris superstitionis, quibus libros suos inquinaverunt Romani prudentes, sed omnes profecto labes (si verum libere dicere fas est, sed est fas heic præsertim) non eluit, neque facile potuit, multas etiam Pandectis suis, si non aspersit certe aspersas reliquit. Testator quidam jusserat signum Dei, ut loquebatur statui in æde sacra, consultus Scevola respondit statuam, eamque quam pratiosissimam esse statuendam. Id Scevolam respondisse non miror; Miror in Pandectas, ab Justiniano esse relatum. Quid hoc aliud est, quam delirio Ethnici testatoris subscribere, Idolum in templo erigere, & id*

Dei

*Dei ſignum improbè, falſoque appellare? Hoc certè Jus eſſe non poteſt. Non juſta lex, non reſponſum, quod vim legis habeat. Id itaque legemus, & in Ethnicorum libris multa, quæ non probamus, legimus, & hiſtoricam narrationem quandam eſſe interpretabimur.*

Ma di tai veſtigia dell' antiche ſuperſtizioni de' Gentili, che ſi veggono ſparſe nelle noſtre Pandette ſe ne dee attribuire, anzi che no la colpa a Tribuniano, che quelle compoſe. Del quale favellando Suida diſſe: *Tribunianus natione Græcus, cum omnis Religionis contemptor erat, tum verò in primis à Christiana fide abhorrens, aſsentator, & fraudolentus, ut qui Juſtiniano perſuaſerit mortem eum non appetiturum eſſe, atque in Cœlum cum carne aſſumptum iri. Quæſtor Juſtiniani fuit, tanta vi ingenii, præditus, ut doctrina præſtantiſſimus evaſerit, ac nulli ævo ſuo ſecundus: Cæterum avaritia eouſque indulgens, ut lucro venale Jus habendũ ſemper*

*per duxerit; Nã, & leges quotidie fermè sordida dinundnatione antiquare, identidem, ferreq; instituerat, cuiq; commodum esset. Hic cum diu post honorem adeptum supervixisset: morbo tandē interiit, nihil prorsus molestia à quoquam unquam passus. Erat enim sermone blandus, & alioqui suavis: avaritia quoque morbum doctrina præstantia facile obumbrare poterat.*

Ma ripigliando il filo dell'intralasciato ragionamento, non meno verisimile si è il credere, che da' narrati sottilissimi aliti insieme assembrati strettamente in uscendo fuori per li forellini della terra si formino quelle vive fiammelle, che si veggono per l'aria svolazzare, e talvolta ancora quelle folgori, e lampi, che senza turbamento di Cielo appariscono; sicome i medesimi aliti fra quelle nubbi trovandosi, che in cadendo sogliono muovere e tuoni, e tempeste: ne vengono il fulmine a creare.

E da' medesimi aliti è da dire ancora,

ra, che ricevono il calore quelle acque, che calde spicciano dalla terra, in cui nè odore vi hà, nè segno, nè proprietà alcuna di minerale, come sono quelle, che per avviso del Capua pullulano ne' tenitorj di Siena di Pisa, di Baja, e di Pozzuoli, e quelle, che per rapporto del dottissimo Sig. Antonio Monforte surgono in due fontane in alcune pianure della Bulgaria; perche passando le acque di sotterra per quei luoghi, ove assombrati stanno i menzionati semi del fuoco, vengono da essi riscaldate, non altrimente, chè se a fuoco poste fossero; e tali sempre si osservano spicciare dalla terra, perche di continuo passano per quei medesimi luoghi, ne' quali a radunare si vanno i narrati semi del fuoco. Ma altrimente avviene delle acque calde minerali, le quali più verisimilmente è da credere, che acquistano il calore per opera de' sali acetosi, de' quali in trascorrendo per le vene della terra s'impregnano, e così entrando nelle vene del solfo, e di altri minerali vi risve-

glia-

gliano il movimento formentāte, e calde ne divēgono nō solo, ma rēdōsi partecipi del sapore, e odore de' minerali stessi. Frācheggia tal nostro avviso non solo il Gassēdo, il quale disse, in favellando del solfo, del bitume, *ut nusquam ignis eructatur, aut calor quispiam sensibilis, se adusque terra superficiem prodit, veluti in thermis, & in calidis aquis, quin illeic utrumque istorum vigere, aut alterum saltem dominari*; ma il rapporto di Rocas appo l'Ettmullero, il quale dice, che avendo trovato ne' monti dell' Eluezia un bulicame di acqua calda minerale: li cadde nell'animo di spiare, onde il calore di essa procedeva; Il perche fece tanto cavare la terra, che alla scaturigine di quella pervenne, ed osservò, che quivi fredda si era, mà di un certo sapore presso, che acido dotata, e che in passando poi per alcune vene di metalli participanti del solfo, tosto calda ne diveniva. Quinci mossesi ad affermare il narrato Ettmullero, che non già dal calore sotterraneo,

ma

ma dal paſſare, che facevano le acque gravide di ſali acetoſi per le vene del ſolfo e di altri minerali acquiſtavano il calore.

Ora in traſcorrendo le acque pregne de' mēzionati ſali per le vene del ſolfo, e d'altri minerali, non pure il caldo ne portano: mà altresì i ſcamuzzoli di quelli da' medeſimi ſali acetoſi in menomiſſime parti diviſi, e perciò aviſanſi molto approdare a diverſe malattie sì fatte acque calde minerali. Surſero copioſe un tempo tali acque nelle radici del noſtro Veſuvio, ſicome teſtimoniano Strabone, e l'Agricola, e nel monticello di Echia; detto altresì colle Luculliano, a cagione delle piſcine, e de' palazzi, che vi ebbe Lucullo, che per ciò chiamollo Cicerone: *Neapolitanum Luculli*: Ed al preſente chiamaſi tal luogo *Pizzofalcone*, dal quale trapelan giù quelle acque acetoſe participanti del vitriolo, e vengono comunalmente appellate acque ferrate, le quali ſpicciano nel lido del mare vicino al luogo detto *Platamone* (che ſtà ſotto il

narrato monticello di Echia) così denominato per la sua giocondità, di cui fè memoria il nostro Jacopo Sannazzaro dicendo:

*Æquoreus Platamon, sacrumque*
*Serapidis antrum.*

qual luogo al presente comunalmente chiamasi *Chiatamone*, sicome l'antro sacrato a Serapide Dio dagli Egizj adorato, è ora la Chiesa di S. Maria a Cappella quivi vicino allogata. Or i Napoletani in alcun tempo anno in tanta copia tali acque tracannate, che loro anzi danno, che utile anno recato.

Ma per tornare alle acque calde, non meno per uso di medecina, che per diletto venivano da gli antichi Romani adoperate. E possiamo farci a credere, che tal uso di bagni anche nel tempo di Severo era grandemente frequentato, per quello scrisse Serbidio Scevola nella *l.* 42. §. 1. nelle *Pandette* nel *tit. de auro, & argēto legato: uxori suæ testamento ita legatum est, Sēmproniæ dominæ meæ, hoc*

am-

*amplius argentum balneare; quæsitum est. an etiam id argentum quo diebus festis in balineo uti consuevit legato cedat. Respondit omne legatum videri*; ed anche in tali tempi dovette osservarsi altresì quel sozzo costume, anche prima de' tempi di Domiziano introdotto, di lavarsi unitamente gli uomini colle donne ne' pubblici bagni, ove queste ancora a bella posta ignude solevano dimorare per allettare quelli, sicome attesta Clemente l'Alessandrino, che sotto l'Imperio di Severo fiorì, e ne fà motto Marziale in più luoghi:

*Omnia fœmineis quare dilecta catervis*
*Balnea devitat Blatara?*

ed in altro luogo

*Cum te lucerna balneator estincta*
*Admittat inter bustuarias mechas*

E lasciando stare, che fù da Giovenale sì laido costume ripigliato con quei versi:

*Gravis occursu teterrima vultu*

*Balnea nocte subit, conchas, & castra moveri*
*Nocte jubet, magno gaudet sudare tumultu*
*Cum lassata gravi ceciderunt Brachia massa*
*Callidus, & crista digitos impressit aliptes,*
*Ac summum Dominæ femur exclamare coegit:*

Fù altresì da Cecilio Cipriano, e da S. Girolamo acremente ripreso. Il perche ordinò Adriano, che non potessero gli uomini entrare ne' publici bagni a sollazzarsi colle donne, sicome attesta Dione; ed essendo stato di bel nuovo da Eliogabalo tal costume introdotto: da Alessandro Severo fù poi affatto proibito, sicome Lampridio, e Capitolino attestano; Quindi nacque quella legge censoria, la quale proibiva alle donne, così il lavarsi insieme co gli uomini ne' publici bagni, come di entrare in essi per cagione di disonestà sotto pena di perdere la dote, e di

essere

essere da' loro mariti repudiate. La qual legge scernesi trasportata da Giustiniano nel *tit.* del *Codice de Repudiis* nella *l. fin:* nel *§. inter culpas*, dove dice: *Inter culpas autem viri, & uxoris costitutionibus enumeratas, & has edicimus, si forte uxor sua ope, vel industria abortum fecerit, vel ita luxuriosa est, ut commune lavacrum cum viris libidinis causa habere audeat*; e ne fè motto parimente nell'Autētico *de Nuptiis*, cō queste parole: *Si enim Mulier tanta teneatur nequitia, ut etiam ex studio abortum faciat, virumq; contristet, & privet spe filiorum, vel tanta libido est, ut etiam cum viris voluptatis occasione lavetur*. E che direm noi di quell'altro costume de' Romani di usare l'acqua calda nelle cene, onde ebbe a dire Seneca: *Irascuntur boni viri pro suorum injuriis, sed idem faciunt si calida non bene præbeatur*; e ne fè parola Marziale all'or, che disse:

*Caldam poscis aquam, sed non dum frigida venit*

*Alget*

*Alget adhuc nudo clausa culina*
*foco.*

E perciocchè dovea ne' tempi più bassi degl'Imperadori tal uso durare, scrisse Paolo nelle *Pandette* al *tit. de instructo, vel Instrumento legato*, nel §. 3. della *legge diciottesima*. *Item Cacabos, & patinas in Instrumento fundi esse dicimus, quia sine his pulmentarium coqui non potest, nec multum refert inter Cacabos, & Ahanum, quod supra focum pendet, hic aqua ad potandum in illis pulmentarium coquitur*; Ma calice propriamente appellavasi quel vaso in cui l'acqua calda si bevea per aviso di Varrone, e Festo, che disse: *Calix, quod in eo calidum bibitur.*

## C A P. V.

### *Della Generazione, e natura delle fiamme, e del fumo del Vesuvio.*

POca fatica averemo ora a durare nell' investigare la generazione, e natura delle fiamme, e del fumo, che ne' suoi incendimenti ave così strabbocchevolmente esaltato il Vesuvio, se vorremo riandare le cose già da noi ne' passati Capitoli accennate. Egli primieramente conviene rivocare a memoria ciò, che si è detto, che vengono le fiamme del nostro Monte ingenerate spezialmente dal solfo, dal bitume, e dal salnitro, e dalle Marchesite, i quali minerali, perche di sali acidi, e di oliose sostanze abbondano molto, sono più atte ad apprendere la fiamma; poicchè gli altri minerali vengono anche a concorrere all'ingeneramẽto degli altri effetti degl' incendj. Or sì

fat-

fatti minerali in formētandosi per cagione interna, o esterna ne vēgono ad accēdersi, e ad infiāmarsi. Possono per interna cagione i mēzionati minerali concepire la fiamma nelle maniere da noi di sopra divisate: mà anche molto verisimile sì pare, che insinuādosi le particelle acquidose nelle caverne del Monte, e giugnendo ad inacquare le pietre calcinate, che quivi in gran copia verisimilmente si trovano, risvegliano in esse il moto formentativo, per opera del quale liberandosi i semi del fuoco da' legami delle particelle, che stretti li tenevano n' escono fuora, e penetrādo nel solfo, e nel bitume, e ne gli altri minerali l'incendano. Cosa, che assai agevole sembrarà a succedere se vogliamo por mente a ciò, che le acque raccolte nelle caverne del Monte per le cadute piove di facile possono insinuarsi tra le pietre della medesima dagli antichi incendj calcinate, e risvegliare in esse il movimento formentante; e somiglianti effetti possono altresì tali

acque

acque operare, ove tralepalendo nel fondo di tai caverne giungano ad imbagnare quella meſcolanza di ſolfo, ſalnitro,bitume, e viva calcina, che ivi di facile può trovarſi, quale ſicome avviſò il Gaſſendo,ad ogni ſemplice ſpruzzo di rugiada, e col ſolo ſputo ſi accende. Ora accadendo, che per opera de' menzionati modi ſi incendano i narrati minerali entro le caverne del Monte,e uſcendone da eſſi rigoglioſi, e ſtretti i ſemi del fuoco con inceſſanti percoſſe ne vengono a ſcuotere la ſopraſtante terra; ſicche quella fendendoſi, acceſi in gagliardiſſima fiamma ſcappano fuora. Sciolti dunque da' corpi, che formentanſi i componenti del fuoco, e rinvenendo le vie aperte toſto ſi ſpiegano all'aria, e l'urtano, e la diſcacciano, e quella all'incontro ſcaricandoſi delle ricevute percoſſe ripercote i medeſimi, e parte ne coſtrenge a rientrare nel luogo, onde uſcirono, i quali ſempre più ſeparando, e dividendo le particelle,tra quali gli altri ſemi del fuoco ſta-

vano chiusi n'escono in grandissima copia fuori, e parte, poicche più rigogliosamente la spingono, ed ella tanto, ò quanto cedendo suso velocemente si levano; ed uscendo in tanto continuamente i menzionati aliti dalla materia brucciante, altri se ne disperdono, e più tenendo dietro a gli altri suso levati, perciocchè vengono d'ogni 'ntorno dall'aria circondati, e premuti, ed eglino sforzansi di salir suso, ne vengono in acutissima punta a terminare. Quindi tratto tratto concependo tutta la massa de' minerali il fuoco, ne escono dall'apertura del Monte, sempre più grandi, e spodestate, le fiamme. Ma che in sì fatta guisa vada tal bisogna l'ha potuto ciascuno da se stesso osservare nell'ultimo incendio, che ne' 4. dì Agosto cacciò fuori il nostro Monte; Perche essendosi veduto, fin da' quindici dì Luglio uscire dalla buca del Monte densissime nubbi di fumo: si videro altresì tra esse svolazzare picciole fiamme, le quali da ora in ora sempre più crescevano, e

appa-

apparivano maggiori, perciocchè a poco a poco si andava la massa de' minerali brucciando; in tanto, che essendosi poi tutta quanta accesa, mandò ne' 4. del narrato mese fuora assai rigogliose, e spodestate le fiamme.

Ma par, che l'opportunità della materia c'inviti non solo, mà ci astringa a dissaminare, qual prima, e qual dopo de' menzionati minerali avvien, che concepisca la fiamma. E certamente a non lievi coghietture appoggiato possiamo farci a credere, che accadendo per cagione interna, ò esterna di risvegliarsi il movimento formentante ne' minerali, che vi anno nelle caverne del Monte, il solfo prima degli altri più ragionevolmente ei si pare, che possa apprendere la fiamma, come quello, che di sali acidi, e di oliose sostanze abonda molto; e nel medesimo tempo, per opera degli aliti del fuoco, ch'escono dal solfo concependo la fiamma il bitume, non altrimente, che si facci il carbone nella polvere di

archibuscio crea una fiamma più durevole , ed unitamente spandendosi incontanente accendono il salnitro,e già tutti insieme i narrati minerali ardendo, perche le particelle del nitro cercano spazio maggiore a formare il lor circolar movimento ne viene la fiamma maggiormente a dilatarsi in ispiegandosi all'aria. Ma egli è quì d'avvertire, che affinche possano nella menzionata guisa i narrati minerali tutti insieme accendersi è d'uopo, che vi abbia fra essi l'aria, e che non stiano strettamente insieme assembrati; Imperocchè se per avventura stassero stretti insieme, e venissero una sol massa a formare, non potrebbero le loro parti interiori concepire la fiamma: accadendo ciò non altrimente di quello avviene alla polvere di archibuscio, i cui granelli affinche possano tutti quanti accendersi, non solo bisogna, che liberi, e sciolti se ne stiano: ma che fra essi vi abbia anche l'aria, perche stando stretti insieme, ed in una sola massa assembrati non può

la

la fiamma nelle interne loro parti penetrare: ma solamente la superficie di essi và soavemente lambendo.

Ma a voler rendere ragione di quelle vive fiammelle, e di quei lampi, e fulmini, che prima degli sformati incendj si sono veduti uscir dal Vesuvio: ei sì pare, che possano quelli aver derivo da quei sottilissimi aliti solfurei, e bitumosi, e del nitro, i quali all'or, che incominciano a fermentarsi scappan fuora sù per i meati delle caverne del Monte uniti insieme, e dal moto dell'aria venendo dimenati, e dibattuti s'infiammano; o forse tratti dall'impeto delle fiamme, e suso menati gli aliti del solfo, e del bitume, e degli altri di sopra narrati minerali, e dal moto dell'aria, dibattuti infiammandosi formavano quelle saette, che delle fiamme stesse del Vesuvio pareano in alto balestrate.

Ora nella già divisata forma a me pare se pur non vado errato, che potevano crearsi le fiamme, che si sono vedute

usci-

uscire dalla cime del nostro Monte;e per avventura in non dissomigliante guisa si possono ingenerare quelle fiamme,che da' lati di tai Monti bruccianti sono surte fuori; Imperoche , ò dalla caverna maggiore del Monte trapelando, ed insinuandosi in quelle de' lati di esso i narrati minerali accesi, e liquefatti, ed ivi trovando materia simile d' incendimento parimente l'accenderà,ò sì fatta materia quivi raccolta concependo nel medesimo tempo il movimento formentante, e spriggionandosi da essa i semi del fuoco,i quali scotendo,e dilacerãdo il Monte accesi in fiamma usciranno per la nuova apertura da' lati di quello fuori:

Posto fine a favellar delle fiamme per sodisfare all'obligo della promessa, passaremo a tenere ragionamento di quel denso fumo, che prima, ed insieme colle fiamme, si è veduto esalare dal Vesuvio. E primieramente argomentar potrebbesi, che venisse tal fumo ingenerato o dal solfo,o dal bitume,o da amendue insieme

all'

all'or, che incominciano a brucciare:ma il vedere, che il fumo, che levasi da sì fatti minerali, è assai tenue, e raro ci fà credere, che da altri minerali possa crearsi. E nel vero se vorremo riguardare alla natura delle marchesite, e del salnitro, e del bitume, e dell'antimonio, quali abondano di particelle più grosse, possiamo più verisimilmente indurci a credere, che da tai minerali possa il menzionato fumo esalare; perche ove avviene, che eglino incominciano a concepire il moto formentante, riscaldansi, e separandosi le particelle grasse dalle più sottili, quelle in fumo si risolvano, e poiche le particelle del salnitro cercano di formare il moto circolare, costringono quelle del bitume, e delle marchesite a riallargarsi, sicchè in girevoli, e dense ruote di fumo in alto vengono a levarsi. Probabile rende ciò l'osservarsi, che se marchesita, o antimonio, ò bitume grossamente pestato col salnitro si mesce, oltre modo caldo ne diviene, e manda un cotal fumo denso

mol-

molto, ed opaco; e parimente il salnitro, e l'antimonio uniti insieme in ardendo esalano foschi, e copiosi fumi. Narra Pier Castelli, che un tale Adamo Melsi speziale dopo aver mescolato il salnitro, e l'antimonio messovi il fuoco si levò una gran fiamma con una così densa, e folta nube di fumo, che in un subito ingombrò tutta la piazza della Rotonda di Roma. Possono in oltre venire accresciuti quei fumi, che mãdano tai minerali da quelli, che levansi delle pietre calcinate all'or, che fermentasi, ò pure ove vengono da qualche umidore imbevute. Tai fumi dunque prima degl' incendj surgono da' narrati, ed altri minerali all'or, che incominciano a fermentarsi; e i medesimi ancora si levano insieme colle fiamme dagli stessi minerali, perche le particelle più sottili di essi suso accesi in fiamma si levano, e l'altre più grasse non atte ad incendersi in fumo si risolvano, ed unitamente con quelle suso si levano. Vide Plinio prima del memorabile incendio

del

del nostro Monte surto ne' tempi di Tito uscire da quello in sembianza di pino oscuri nuvoli di fumo, e lo scrisse con queste parole: *Cujus similitudinem, & formam non alia magis arbor, quam pinus expresserit. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur*; e altresì il Boccaccio attesta, che in quell' incendio del Monte, che malamente riportò a' tempi di Nerone, essere uscito fumo così denso dal medesimo, che tolse per molti giorni la luce al Sole: *Ex hoc enim Monte* (dice egli) *maximo incolarum pavore. Nerone Cæsare imperante grandis erupit circa verticem fumus, ut omnis brevi tractu temporis ab eo tegeretur Regio, nec evanuit illicò, quinimmo per dies plures adeo condensus permansit, ut sublatis omnibus radiis noctem faceret plurimum dierum continuam.* E lasciando di rapportare ciò, che gli altri ne dissero, ne' 6. di Aprile del 94. mandò fuora un fumo così oscuro, e denso, che impedì a' raggi del Sole il potere

tere liberamente spandere sopra di noi la luce. Mà che? se tutto giorno vediamo alzarsi da quello oscure nubi del menzionato fumo.

## CAP. VI.

### *Dello strepitoso suono, e rumore, e degli scoppi del Vesuvio.*

ESsendoci incaminati per isspiare da presso il menzionato incendimento del Monte, non sì tosto incominciãmo a salire sù per lo dosso di quello, che s'intese uno strano, e confuso rumore uscire dalle caverne del medesimo; e fattoci a quelle più vicino udivansi rendere un rumore simile a quello dell'onde torbide, e sonanti del mare, qual'ora viene da contrarj, e furiosi venti combattuto; e tall'ora parea simigliante a quel sibilare degli aquiloni, che uscendo da cavernosi monti fuori imperversano nelle folte selve, e schiantando gli alberi, e le piante

le abbattono orribilmēte al ſuolo.Ma più ſpavētevolmēte s' udirono un'altra volta rimbombare le caverne del Veſuvio,come narra Dione. *Sonitus à cavernis ſubterraneis, tonitruis perſimiles, supernè verò, & mugire videbatur, mare vero fremebat, & Cælum reſonabat, poſt hæc fragor immenſus, ceu concidentium Montium audiebatur*,ed il Sigonio parlando dell' incendio, che vomitò il Veſuvio nel 626. diſſe parimente, che ſi udì uſcire da quello uno ſtrepito così orrendo, *ut vicina loca tremore cōcuteret.* E ſimile rumore atteſta il Braccini eſſerſi inteſo ſin da Napoli,uſcire dal Veſuvio nell'incendio, che diè fuori nel 31. Mà infra le molte cauſe, che recar potrebbonſi per le quali può veriſimilmente crederſi, che veniſſero quei rumori cagionati, quella molto probabile sì pare, di aver quelli derivo dallo sformato bollimento de'mjnerali entro le caverne del Monte.Imperciocche vediamo,che uno ſtrano ſuono ſuole levarſi dalla calcina,

dal mosto, e dalla cervogia all'ora, che fortemẽte bollono, e trovãsi in un chiuso luogo riposti. Ma per dir vero nõ sembra verisimile, che tal bollimento de' minerali solo potea quel rumore cagionar, che alquanto lungi dalla bocca del Monte si udiva, sicche da altro moto più violento uopo era, che venisse l'aria entro di tai caverne mossa per poter quei rumori formare; nè altro nel vero potea essere se non quello delle fiamme, che uscivano da' corpi brucciandi.

Quindi è, che dal moto del bollire de' minerali, e più da quello delle fiamme, che suso rigogliosamente levavansi venendo l'aria stranamente percossa, e dibattuta potea di facile i menzionati rumori formare, e tanto maggiori, quanto che il P. Bartoli attesta avervi tre, ò quattro vene nelle mura della caverna del menzionato Monte osservate, che obliquamente calavano fino al fondo aggirate; sicchè ripercotendo l'aria così mossa, e dibattuta fra quelle tortuose

vie

vie di tal caverna, e formando più angoli di ripercussione, veniva a moltiplicarsi, e a confondersi il suono, e cacciandosi nell'aria esteriore, ed imprimendo, e communicando alla medesima tai moti, e questa all'altra fin che giugneva ad imprimere nelle fibbricciuole del timpano delle nostre orecchie tai moti, e a risvegliarvi i menzionati rumori, che più da presso al luogo, onde uscivano, si udivano; perche tratto tratto pe'l camino disperdendosi, e mancando tal moto impresso nell'aria, non così distinto forte, e strepitoso facevasi da lungi udire.

Ma altra per mio avviso si era la cagione di quegli scoppi del nostro Monte, che sino a Napoli si udivano, perche io porto opinione, se pur non vado errato, che venissero cagionati dal suono, che rendeva la percossa delle pietre, le quali rosicchiate, e svelte dalle fiamme dalle alte mura delle menzionate caverne piombavano giuso nel fondo di quelle. Quindi è, che all'ora, che per tal cagione

*Tremon le spaziose atre caver-*
*ne,*
*E l'aer cieco a quel rumor rim-*
*bomba.*

maggiore levasi il rumore per le spesse ripercussioni dell'aria nelle mura di tai caverne; perche così avvisiamo accadere, che lanciata in qualche stretto, e profondo pozzo pietra,ò simil cosa,il suono, che quella rende per le varie linee di ripercussione, che forma si alza sempre maggiore. In oltre non solo le narrate pietre laggiuso piombate, ma altresì quelle, che dall'impeto della materia brucciante essendo cacciate in alto, cadevano poi nella medesima caverna,e venivano a rendere quegli strepitosi scoppi, sicome fù da noi parimente osservato in tempo del narrato incendio.

E'l somigliante avviene di quel rumore, e fracasso, che odesi all'or che tuona il Cielo; conciosia cosa che al cader, che fà l'una nu bbe sopra dell'altra, l'aria, che vi hà framezzo fortemente vie-

viene a muoversi, e ad agitarsi, e communicando all'altra le ricevute percosse, e questa l'altra muovendo, giugne talmente dibattuta a rimbombare nelle nostre orecchie, e vi risveglia quello sì strepitoso rumore.

Quindi da sì fatto agitamento d'aria nasce non pure il soave susurrare delle placide aure, mà l'orribile fiaschiare degli imperversati aquiloni; perche altro il vento non è, che un'aria mossa, e dibattuta; e da ciò nasce, che si sogliono così furiosamente levare quegli uricani dell'Armenia, e quei tifoni delle costiere Cinesi, e quei spodestati turbini, che chiamano *Trauadas*, i quali spezialmente là nel Promontorio di buona speranza menando non vi ha nave sì grande, che in passando non la colgono, e menandola a cerchio non la mettono a fondo. Vengono mossi tai venti, e tempeste dal detto impetuoso agitamento d'aria mossa dal cadere, che fanno quelle smisurate nubi formate dalle particelle

ticelle acquidose grasse, e dense, che esalano da quei vasti mari, e spezialmente da quello di Etiopia, che vien più da raggi solari riscaldato. Il perche ove si mostra a' naviganti da lontano quella picciola nube chiamata da Portoghesi *occhio di bue*, avvegnacche da per tutto chiaro, e sereno il Cielo apparisca, prendono non di meno presaggio di futura tempesta, quale tanto maggiore levarassi, quanto più piccola tal nube apparisce, perche all'ora stando più alta con impeto maggiore viene a cadere, e premendo fortemente l'aria, che li sta sotto, muove ivi furiosissime tempeste; le quali altresì per la medesima cagione in altri luoghi levandosi vennero da Plinio a forza sopra naturale attribuite, dicendo: *Ante omnia autem duo genera esse cœlestis injuria meminisse debemus: Unum quod tempestates vocamus in quibus grandines, procella, ceteraque similia intelliguntur. Quæ cum accidunt vis major appellatur*, e per tacere Seneca,

ca, e Columella *Vis major* chiamolla Ulpiano nella *l. 9. §. Julianus*, e Gajo nella *l. 25. §. Vis major*, e Africano nella *l. 33.* e Florentino nella *l. 40. ne' libri delle Pandette Locati, & Condutti.* e'l narrato Ulpiano nella *l. 3. §. idem erit.* nel *tit. Nautæ Caup. stabul.*, e lo stesso *l. 13.*, e Paolo nella 30. *de' medesimi libri* nel *tit. de pignoratitia actione*, e gli Imperadori Diocleziano, e Massimiliano nella *l. 19.* del *C. de Pign. & hipoth.*, e nella *l. 1. de commodato*, e l'Imperadore Antonino nella *l. 1. nel titolo del Cod. de locato, & conducto.* E *Vis magna* la denominò Paolo nella *l. 2. nel tit. de' Digesti de periculo, & commodo rei venditæ*, con queste parole: *Eam diligentiam venditorem exhibere debere, ut fatale damnum, vel vis magna, sit excusatum.* E *Vis divina* l'appellò il citato Ulpiano nella *l. 24. §. servus* nel *tit. de damno infecto de' menzionati libri delle Pandette*, dicendo: *Ita eum teneri si ædificii vitio id acciderit, non si violentia ventorum,*

*vel alia ratione, quæ vim habet divinam. Labeo, & rationem adjecit, quod si hoc non admittatur iniquum erit, quod enim tam firmum, est, ut fluminis, aut maris, aut tempestatis, vel ruinæ, incendii, vel terræ motus non sustinere queat.* Ed il medesimo nella *l.* 15. §. 2. *nel citato titolo de Locato* sì fatte furiose tempeste le chiamò parimente *vim cui resisti non potest*.

## C A P. VII.

### *Della cagione de' tremuoti accaduti in tempo de gli incendj del Vesuvio.*

SI ragionò da noi in altra opportunità largamente della cagione in generale de' tremuoti, sicome al nostro corto sapere fù conceduto: ora nostra cura sarà di far parola spezialmente della causa di quelli, che così prima, come in tempo, che menava fiamme il Vesuvio si fecero

in Napoli, e ne' vicini luoghi ſentire. Dice Plinio, che all'incendio à ſuoi tempi accaduto, *praeceſſerat per multos dies tremor terrae minus formidoloſus, quia Campaniae, non ſolum caſtella, verum etiam oppida vexare ſolitus*, e sì fatti tremuoti atteſtano tutti gli Scrittori dell' incendio del 31. del menzionato Monte eſſerſi inteſi prima della ſcoppiata di quello, ed in tempo, che più menava fiamme il medeſimo. A voler dunque conghietturare la cagione di sì fatti tremuoti egli è da conſiderare, che non par veriſimile, che per opera del ſubitano accendimento de' minerali entro alle ſotterranee caverne ſi potevano quelli muovere, primieramente perche le caverne del noſtro Monte non pare, che abbiano con quelle di Napoli, e d' altri luoghi circonvicini communicamento alcuno; potendoſi oltre a quello, che detto ne abbiamo, argomentare anche da ciò, che in tempo venne ſcoſſa Napoli da' tremuoti, nell' 88. e 94. di queſto ſecolo, per ta-

cere altri moltissimi tremuoti, e prima,
e dopo accaduti, arebbe dato il Monte
verisimilmente alcun segnale d'incendimento;
siccome prima, che nel mese di
Maggio dell'anno 94. di questo stesso secolo
esalasse gl'incendj, non furono Napoli
ne i circonvicini luoghi da alcun
tremuoto scossi. In oltre se da' sotterranei
fuochi fossero stati mossi prima degl'
incendj del Monte i tremuoti, per la continuazione,
e durata d'essi si sarebbe veduta
Napoli più d'una volta adeguata al
suolo: e pure così prima de' narrati incendimenti,
come in tempo, che più infuriavano
avendo Napoli, e suoi circostanti
luoghi per molti giorni continuamente
tremato, non ne restarono in menoma
parte danneggiati. Posto ciò egli
conviene più verisimilmente credere,
che dall'aria mossa dall'impeto degl' incendj
del Monte venivano scossi i menzionati
luoghi; perche uscendo dalla
buca del Monte furiosamente fuora gl'
incendj venivano a muovere fortemente
l'aria

l'aria d'intorno, quale con quello stesso impeto communicatoli urtando nelle case de' circostanti luoghi li faceva tremare, e poicchè continuamente l'aria veniva dagli incessanti urti delle fiamme, e d'altre materie, che uscivano dal Monte pinta, faceva ella altresì continuamente tremare de' menzionati luoghi le case, sino a tanto, che cessando la materia degl' incendimenti nel Monte, veniva altresì a mancare la cagione de' narrati scuotimenti. Molte sono le pruove, e le ragioni, che in concio di tale opinione potrebbensi recare, ed infra le altre mi si fà incontro quella, che con forza maggiore venivano scosse gli edificj de' luoghi al Monte vicini, che Napoli, e gli altri più lontani luoghi; perche i primi erano con moto più violento dall'aria scossi, quale poi a poco a poco perdendosi pel camino non così fortemente faceva gli altri barcolare. In oltre confermano tal nostro diviso le osservazioni fatte intorno alla cagione di sì fatti tremuoti, che

si facevano sentire in tempo, che menava fiamme il Vesuvio nel 31. di questo secolo dall'eruditissimo Gio: Battista Manso Marchese di Villa, e scritte in una lettera ad Antonio Bruni, rapportata dal Castelli. Dice egli il Mansi, che sempre dopo gli scoppi del Monte solevano farsi sentire i tremuoti, i quali affatto cessavano, ove quelli mancavano, in oltre, che prima i comiglioli, ed i tetti degli edificj, e poi le altre parti più basse di essi tremavano, e che mai sempre fermo sotto a' piedi il suolo si stava; le quali circostanze par che non ne lasciano dubbiare, che per cagion dell'aria, e non per opera di fuochi accesi sotterra facevansi i menzionati tremuoti sentire; E maggiormente conferma quanto noi detto abbiamo, e ciò che ave il Mãsi osservato il rapporto degli Scrittori del narrato incendio del 31. che dicono, che stando il Conte di Monterei Vicerè in quel tempo di Napoli nella Chiesa del Carmine, all'ora, che più imperversavano le fiamme nel

Vesuvio incominciarono sì fortemente le mura di quella a tremare, e venivano le finestre, e le porte talmente dimenate, che parea, che da un impetuoso vento venissero mosse, e dibattute, e durò sì fatto scuotimento per buona pezza di tempo, senza mai rifinare.

E simigliantemente attesta il Borelli essere l'istesso accaduto nell'incendio, ch' egli scrisse del Monte Etna, ad ogni sgorgamento delle cui fiamme, Taormina, che stava da quello trenta miglia lontana, ove egli dimorava, scuoteasi, e tremava, il che nõ potea se non se da gli urti delle percosse dell'aria venir cagionato; tanto più, che quelle fabriche, che stavano volte più a quello erano assai più dell'altre mosse, ed agitate.

Ma che dalla forza dell'aria mossa impetuosamente possano venire scossi gli edificj, manifesto avvisasi in quello strano dibattere, che fanno le finestre delle case, e quanto in esse può muoversi all'or che tuona furiosamente il Cielo; E pa-

torno veggonsi stranamente tremare.

E nel vero in simil guisa per cagione del solfo, del salnitro, e del bitume accesi sotterra non solo vengano a muoversi i tremuoti, ma ove per avventura sia grande la materia del nitro, cotanto ne montarà la forza, e l'impeto del dilativo movimento delle particelle, che questo compongono, che con replicati, ed incessanti urti pintando nella soprastante terra, forz'è, che si fenda, e n'escano ancora quelle fiamme, quali in tal congiontura sono fuora apparse. Fù cotal spezie di tremuoto, per cui aprisi in voragini la terra chiamata da'Greci χασματ, e ne fè motto Ulpiano nella *l. si in venditione*, §. 1. nel *titolo de' Digesti de periculo, & commodo rei vendita*: dicendo *in libro settimo Digestorum Juliani Scevola notat fundi nomine Emptor agere non potest cum prius quam mensura fieret inundatione aquarum, aut chasmate aliove casu pars fundi interierit*, e simigliantemente ne favellò nella

*l.* 21.

*l.21. de minoribus vigintiquinque annis* nel §. 1. *si locupleti heres extitit, & subito hereditas lapsa sit ( puta prædia fuerunt, quæ chasmate perierunt. Insulæ exustæ sunt, servi fugierunt, aut discesserunt ) Julianus quidem libro quadragesimo sesto sic loquitur, quasi possit minor in integrum restitui*; Sicome di tale spezie di tremuoto, per cui aprisi in voragine la terra, il menzionato Ulpiano intese di favellare nella *l. 25. de' Digesti*, al §. 11. al *titolo locati, & conducti*, in quelle parole: *Sed & si labes facta sit, omnemque fructum tulerit, damnum coloni non esse*, per avviso del dottissimo Budeo, il quale disse: *Est autem labes agri, cum ager repente terramotu, aut quavis alia ratione subsidet in vastam voraginem, quæ Græcis chasma dicitur, idest hiatus terræ*. Quindi prese cagione di diterminare il medesimo Ulpiano, che ove per tal cagione di tremuoto restavano inabissati i campi interi, che tal ruina dovea correre per conto del Padrone di quelli: *Sed*

*& si ager*, dice egli, *terramotu ita corrueri, ut nusquam sit, damno Domini esse, oportere enim agrum præstari conductori, ut frui possit*. Il che essere avvenuto ne' campi di Priverno testimonia l' Agricola, sette moggia de' quali per lũgo, e per traverso si sprofondarono sotterra, e ne avea prima favellato Cicerone con queste parole: *Relata est ad Senatum labes agri Privernatis, cum ad infinitam altitudinem terra desedisset*. Ma che parlo io de' campi, quando le Città intere per sì fatta cagione sono rimaste eternamente sepolte. Raccontano gli annali, che nel consolato di P. Crasso, e Q. Scevola fù ingojata da una tal voragine aperta alle scosse di un tremuoto la Città di Venafro.

Ma perche vado io dalle antiche storie raccogliendo gli esempli delle terre, Città, e campi, inabissati per forza di tremuoto, quando ci sarà sempre presente la memoria, che è clara di simili ruine, abbiano per tal cagione vedute.

Tac-

Taccio quei campi, che per cagione del tremuoto de' cinque Giugno dell' ottant'otto di questo secolo si videro sprofondati, e quelle vaste voragini, che si aprirono alle scosse di quel tremuoto avvenute nel 94. di questo stesso secolo a gli otto di Settembre, il quale fù di ogni altro memorabile per li gravissimi danni cagionati in molti luoghi del Regno, fra quali Calitri si vide presso, che tutta adeguata miseramente al suolo, e non lungi dal Castello della medesima vi si aprì una profonda voragine, che mandò fuori un gravissimo odore di solfo insieme colle fiamme.

## CAP: VIII.

### *De' Sassi cacciati dal Vesuvio.*

FRA gli effetti più maravigliosi, e strani degl'incendj del nostro Monte, deesi a mio credere annoverare quello di aver egli ne' suoi strabbocchevoli incen-

di-

dimenti balestrato fuori della sua bocca grossissimi macigni. Racconta il Ceraso, che nell'incendio, che diè fuori nel 31. di questo secolo, infra gli altri nè meno uno di peso di 500. cantara; ed alcuni di essi pur oggi, dicono, vedersi ne' territorj di Somma. Ed altresì attestano altri, che avendone portato uno la corrente delle nerrate acque, che si rinversarono dalle caverne del Monte sin presso la Città di Nola da cinque paja di bovi non potè venire a patto alcuno tirato. E raccontasi essere caduta un'altra pietra in tal tempo nella cantina del Marchese di Lauro 12. miglia dal Monte lontana, la quale scoppiando a guisa di bomba, accese in essa il fuoco; Ora se non vogliamo negare affatto la credenza a' narrati, ed altri parechi Autori, che di tai grossissimi macigni menati dal Vesuvio ne rendano testimonianza, possiamo entrare ad esaminare da qual forza, o da quale strumento potevano venir suso balestrati. Ed in prima par, che pro-

ba-

babile si renda il credere, che dall'impeto delle fiamme all'or, che rigogliose surgono, le narrate cadenti pietre poteano venire lungi dalla buca del Monte menate; ma perche le fiamme, tuttoche strabocchevoli, all'ora, che si spiegano all'aria, non possono avere forza bastevole a poter ciò operare: egli conviene investigare donde più ragionevolmente abbia ciò potuto avvenire. Ma non da altra cagione, nè in altro modo ei più verisimilmente si pare, se per avventura non ne vado ingannato, potevano venire i menzionati macigni dal basso fondo della caverna del Monte lungi da esso in alto balestrati, se non dall'impeto delle particelle del salnitro, e nella forma, che opera nella polvere chiusa ne' mortaj; e a poter ciò divisatamente mostrare egli è da supporre, che componendosi la polvere di archibuscio di solfo, salnitro, e carbone, come ogn'uno sà, la maggiore, ò minor forza colla quale ella opera li viene somministrata dalla maggiore,

re, o minor quantità del salnitro. Quindi è, che quella polvere, che per uso dell' artigliaria si fabrica, si suole comporre di cento libre di salnitro, venticinque di solfo, ed altre tanta di carbone, ò pure ventiquattro libre di carbone, e venti di solfo: ma più potente, ed efficace si è quella polvere, che formasi di cento libre di salnitro, dodeci di solfo, e quindici di carbone, o pure dieci dell'uno, e otto dell'altro, perlocchè avverassi tra'l salnitro, il solfo, e'l carbone una così fatta diffuguale proporzione; Onde è, che avendovi in tal polvere posta entro a' mortaj tal maggior quantità di salnitro può in virtù di esso maggior peso o di palla, o di ferro, o di pietra, e più da se lungi scagliare. Nasce la forza, e l'impeto del salnitro da ciò, che le sue componenti particelle all'or, che accendonsi, ed incominciano a formare il circolar movimento cercano sempre spazio maggiore: quindi avviene, che tocco dal fuoco un granello di tal polvere in prima

ma il ſolfo apprende la fiamma, e queſta accendendo le particelle del carbone, le quali a guiſa di tanti lucignuoli ſolforati, o infuſi all'olio ardendo, ne vengono ad incendere altresì quelle del nitro, le quali creſcendo, e gonfiandoſi, e cercando ſempre ſpazio maggiore a formare il dilatativo movimento incominciano a ſpingere la palla, e concependo intanto gli altri granelli la fiamma nella menzionata forma, e dopo queſti gli altri, intanto, che eſſendoſi tutti quanti acceſi, con inceſſanti, e reiterate pinte urtando la palla lungi impetuoſamente la ſcagliano; ed in ſimile maniera operano ancora ove tal polvere ſi trovi racchiuſa nelle ſotterranee mine, perche dopo avere ella appreſo il fuoco.

*Spezza le mura, e i gravi marmi*
*ſvelle,*
*E fà i ſaſſi volar ſino alle ſtelle.*

Poſto ciò, può veriſimilmente avvenire, che il ſolfo, il ſalnitro, ed il bitume

rinchiusi nella caverna del Monte mandino, e balestrino suso quelle smisurate pietre, nella guisa appunto, che fà la menzionata polvere posta ne' mortaj a tirar palle di pietre, e di ferro entro le nemiche Città da prima adoperati, indi a lanciare quel fiero, e crudele strumento di morte, che chiamano bomba usati, quale

*Non men che soglia il fulmine ove passa*
*Ciò che tocca, arde, abbatte, apre, e fracassa,*

perche sicome la menzionata polvere, che ha maggior quantità di salnitro può dal menzionato mortajo scagliare una palla di pietra, o di ferro assai maggiore di quella, che per avventura suol menare la polvere comunale, che hà minor quantità di salnitro: così è probabile, che possa trovarsi entro alle caverne del Vesuvio radunata tanta maggior quantità di salnitro (mescolato col solfo, e col bitume che può adembire l'ufficio del

car-

carbone ) che dalla forza di quello ſuſo venghi menata una pietra di peſo tanto più grande della palla, o per meglio dire incomparabilmente maggiore di eſſa, quanto più grande, o incōparabilmēte maggiore è la copia del ſalnitro, del monte di quello vi hà nella polvere nel mortajo chiuſa; ſicche operando con forza, ed impeto più sformato tal quantità di ſalnitro acceſo nelle caverne potea verisimilmente una delle narrate pietre ſuſo baleſtrare. In oltre non è affatto inveriſimile il credere, che cadendo quelle grandiſſime pietre, ſpiccate dalle mura delle caverne dagli aliti delle fiamme, poſſono coprire, e far argine d' intorno a' menzionati minerali, ſicche i medeſimi reſtino chiuſi non altrimente, che la polvere nel mortajo; onde all'or che trovanſi in ſimil guiſa rinſerrati, venendo a concepire per opera de' narrati modi il fuoco, ed incominciando a concepire la fiamma le particelle del ſalnitro, pintano col loro dilativo

movimento le sopraſtanti pietre, e ſopravenendo incontanẽte gli urti delle altre particelle di tutta inſieme la narrata maſſa del nitro acceſa per opera del ſolfo, e del bitume brucianti, e con impeto ſpodeſtato urtandole le ſcagliava impetuoſamente fuora dalla bocca di tal caverna. Ci potrebbe cõfirmare nella credenza, che dalla forza della gran copia del ſalnitro, unito con altri minerali potevano venire quelle groſſe pietre ſcagliate, il conſiderare, che ſolamẽte negli ſpodeſtati, e ſtrabocchevoli incendimẽti ſono ſtate le narrate pietre dal Veſuvio menate, per quanto a noi è venuto fatto di ſapere, come fù quello di ogni altro più grãde avvenuto nel 31. di queſto ſecolo; perche trovandoſi nella caverna del Monte radunati in gran copia i narrati minerali, dopo avere baleſtrate le pietre, che al di loro impetuoſo movimento facevano reſiſtenza, acceſi in gagliardiſſime fiamme per l' adito da loro a viva forza aperto ſvolazzavano all'

aria.

aria. Tanto abbiamo potuto, ſecondo il fievole noſtro intẽdimento, conghietturare intorno a ciò: Ma per dir vero par che ſi poſſa altresì credere, che i menzionati macigni dalla furia dell' acque vennero dal narrato Monte ſpiccati, e ne' raccontati luoghi traſportati.

Ma altra ſi era certamente la cagione che ſpingeva quella folta, e ſpeſſa gragnuola di minutiſſime pietre, che in tutti i ſuoi incendimenti, e ſpezialmente in queſt'ultimo nel meſe di Aprile avvenuto ſi vide uſcire dal Veſuvio; impercioc-che manifeſtamente ſcorgeaſi, che erano ſuſo le menzionate pietre ſcagliate dalle fiamme, che ſurgevano dalle caverne del Monte; perche al cadere, che facevano quei ſcamuzzuli di pietre dalle mura di tai caverne, ſi abbattevano nelle ſurgenti fiamme, e dalla violenza di quelle venivano reſpinte, ed in alto menate, e poicche parte di eſſe tornavano giuſo a cadere, erano di nuovo dalle fiamme reſpinte, e parte, che con più forza

za erano dalle medesime più in alto menate quinci, e quindi, a guisa di grossa, e folta grandine da' lati del monticello vedeansi cadere.

## C A P. IX.

### *Della generazione, e proprietà dell'arene, e pomici cacciate dal Vesuvio.*

EGli non si potean certamēte nel passato incendio senza maraviglia, e spavēto insieme mirare quei folti, e oscuri nuvoli di arena, che uscēdo dalla buca del Vesuvio, e chiudendo l' aria d' intorno, toglievano al sole la luce, ed al mondo una buja notte portavano. Vide Napoli, e la nostra deliziosa Campagna non senza suo grandissimo danno nell'incendio del 31. di questo secolo, i suoi campi, e le case tutte pressoche fino a' tetti di tali arene ricoperte. E ne temerono altresì i più lontani paesi in vederle sopra di loro cadere. Stupirono, e a gran ragione molti, e molti secoli prima gli abitatori di Costantinopoli, e della Libia in vedendo piovere sù le loro terre quelle arene menate da tal Monte

nell'

nell'incendio, che diè fuori nel 472. e 473. e ſimigliantemēte accadde di quelle arene ne' tempi di Tito, menate da tal Monte ſicome diſſe Dione, che polvere chiamolle: *Tantus fuit pulvis, ut ab eo loco in Africam, & Syriam, & Ægyptum penetraverit. Pervenit etiam Romam uſque.* Senza che ſempremai hà egli il Veſuvio ne' ſuoi incendimenti ſparſe ne' convicini luoghi copia grandiſſima di arene, e ſpezialmente ne' 21. del menzionato meſe di Aprile del raccontato incendio del 94. cadde in Napoli tanta quantità di tali arene, menatevi dal vento levante, che giunſe all' altezza d'un deto. Ma prima di favellare della generazione, e proprietà delle medeſime: egli è da ſapere, che le antiche arene del Veſuvio in molte maniere poſſono venire in alto ſcagliate; e primieramente in iſcoppiando il Monte per opera dell'impeto de' minerali, acceſi poco lungi dalla ſuperficie di eſſo, in cui ſtavano le antiche arene ammōzzicchiate

te venivano quelle insieme colle pietre, e ceneri menate in aria; o pure in fendendosi il Monte non sì tosto le narrate arene vanno per cader giuso, che vengono dalle surgenti fiamme fuori cacciate, e da venti quà, e là sono poscia menate. Ma per quello, che alla nuova generazione delle narrate arene si appartiene: dice il Borrelli, che possono venire formate dallo stropicciarsi, ed urtarsi fra loro li sassi vetrificati per opera de' scuotimenti del Monte, i quali perciò in minutissimi granelli di arena si riducono; ma egli difficile sembra, che per cagione di tai scuotimenti le menzionate pietre possono così forte vicendevolmente strofinarsi, che in minuti granelli di arena ritornino, il che appena far potrebbero se venissero con mani fregate: Egli adunque più acconciamente potrebbesi conghietturare, che venissero create dalla materia vetrificata bollente, la quale essendo dall' impeto de' minerali in alto menata non sì tosto esce all'aria, che

in

In un tratto le ſue componentino particelle raſſodandoſi, e ſparpagliandoſi,e dividendoſi in minuti granelli di arena ſi trasformano; così vediamo accadere alle particelle acquidoſe, le quali inſieme unite, e aſſembrate sù per lo cannello levandoſi non così preſto ſpicciano fuori di quello, che in varie gocciolette dividendoſi per l'aria ſi ſpargono. E molto a tal propoſito confaſſi il paragone recatone dal menzionato Borrelli di quelle acque, che ſgorgano da' fonti Tuſculani di Roma, che girandole appellanſi, le quali ſchizzando ſtrepitoſamente da' cannelli fuori per la reſiſtenza dell'aria in ampi giri in più gocciolette diviſe poſcia ſi ſpandono. Può altresì avvenire, che tal materia vetrificata, formata non già dalle pietre ſmaltite nella fornace del Monte, onde la ghiaja componeſi, ma di particelle terree, e meno groſſe meſcolate coll'alume, onde per la ſua leggerezza può di facile eſſere menata tal materia sù dagli aliti, che levanſi

da'minerali brucciantì: può, dissi avvenire, che sì fatta materia bollente menata, e cacciata sù in tal modo all' aere freddo, di repente dividendosi si rassoda, ed in pomici di varia figura si trasmuta, quali per la violenza del moto da cui sono cacciate, e per la foga urtandosi, e stroppicciandosi fra loro si sgretolano, ed in piccioli granelli di arena si riducono. Così manifesto scernesi, che all' or, che alzata di repente all' aere freddo una massa di vetro bollente (a cui assai si assomiglia la materia vetrificata, onde le arene componensi) di botto rappigliasi: le sue componenti particelle non possono sì strettamente insieme combaciarsi, che non vi rimangono fra esse molti, e spessi meati; sicche per ogni leggier urto non così presto una se ne frange, che le altre, che stanno nella stessa superficie, e col solo toccarsi unite si scindono, e così tutto quanto il vetro in menome particelle si divide: ma non così avviene quando la massa del vetro

trat-

tratta all'aere caldo, o temperato, quale è quello, che vi hà nel luogo ove si cuoce, da se a poco a poco si rassoda, e s'indura; perche all' ora le sue componenti particelle alquanto più forte fra di loro attaccansi, e si stringono, perlocche non così larghi, nè così spessi meati fra esso vi restano; onde più al toccamento, ed agli urti resistono; e se avviene, che alcune poche di tai particelle si frangono, l'altre unite si rimangono,

Ma che dalla narrata materia bollente vetrificata ne vennero ingenerate le arene cacciate in quest' ultimo incendio dal Vesuvio, manifesto avvisasi da ciò, che al colore ferreo, ed alla gravità, e a tutte altre proprietà erano simili alle pomici dello stesso. Nè differenti furono quelle, che menò nel 31. per rapporto avutone Pier Castelli da alcuni, che ebbero cura di fonderle, i quali dissero, ch'erano gravi, ed alquanto spugnose, e di un colore simile al ferro, e di tai proprietà fornite furono parimen-

te quelle raccordate da Plinio, il quale disse: *cinis rursus multus, & gravis: hunc identidem assurgentes excutiebamus operti alioqui, atque etiam oblisi pondere essemus*:

E da ciò chiaro anche scorgesi quanto malamente si diedero a credere alcuni, che vi erano in tali arene ancora porzioni di metalli: ingannati forse dal vedere da lungi rilucere alcuni granelli di esse, ma non altro erano quei lucidi granelli, che particelle di talco, e di marchesite fra essi granelli disseminate; Quindi alcuni vantatori alchimisti finsero presso il Braccini, che avendo fuse tali arene vi avevano trovate per entro materie di piombo, e di altri tai metalli; ma il Castelli prendendo a gabbo sì fatte lor giuffule, ed anfanie testimonia, che avendo anch'egli fuso le narrate arene non vi rinvenne nè per un menomo segnale di minerale alcuno.

E lasciando stare ciò che disse Simon Portio delle arene sparte dal nuovo Mon-

Monte, che surse in Pozzuoli per cagione degl' incendj, le quali secche ne' prossimani, e ne' rimoti luoghi umide sperimentansi: egli però non dee lasciarsi di avvertire, che le arene del nostro Monte ancorche di repente all'aria fredda indurite, serbavano però per qualche tempo il calore, onde venendo da' venti menate, ne' campi riarder sogliono le piante; sicome più di una volta le prossimane masſarie da esse sono rimaste bruciate. Quindi più propriamente potrebbesi per mio avviso adattare al danno avvenuto alle piante, ed agli alberi di restarne arsi, e seccati per cagione di tali arene, e per quella di venti freddi, e caldi, ciò che dispose Ulpiano nella *l. ex conducto, §. si vis* nel *tit. delle Pandette* in quelle parole: *Et si Uredo fructum oleæ corruperit, aut solis ardore non adsueto id acciderit damnum Domino futurum*; perche i non meno famosi giuristi, che celebri letterati Dionigio Gottofredo, Guglielmo Budeo, e Jaco-

Jacopo Cujacio, ed altri spiegando quella parola *Uredo* vogliono, che sia un tal morbo, che abbronza, e fà seccare le piante, il quale attaccandosi alle stesse piante dicesi *rubigo*, ed alle viti *carbunculum*, e l'appresero tal differenza per avventura da Plinio, il quale disse: *alia sunt, quæ silente Cælo serenisque noctibus fiunt, nullo sentiente nisi cum facta sunt. Publica hæc, & magna differentia à prioribus aliis Rubiginem, aliis* Uredinem, *aliis Carbunculum appellantibus, omnibus verò sterilitatem*. Onde acciò da tai mali non venissero danneggiati i campi ordinò Numa alcune feste, che chiamò Rubicalia. *Rubicalia*, disse l'eruditissimo Alessandro degli Alessandri, *à Numa quoq; instituta sunt, ne Rubigo segetes, neve* Uredo, *aut grando invaderet. Ideo sexto Calendas Maii agebantur. Quo die Robigo Deo sacrum fieri docuit*, come che Plinio ne avesse pria detto. *Rubicalia Numa constituit, quæ nunc aguntur ad septimum*

*mum Calendas Maii, quoniam tunc fere segetes rubigo occupat*: Ma per tornare alla cagione di quel morbo chiamato *uredo*, che si avventa alle piante: furono di avviso i menzionati Autori, che quello derivi dalla brinata, ciò si è, sicome disse il teste mentovato Cujacio, *utraque enim ex rore, rubigo ex rore putrefacto, uredo ex rore concreto*: Egli però sì pare, che molto dal vero si dilungano i medesimi in ciò credere; imperciocche componendosi la rugiada di quelle particelle accquidose per l'aria sparse, e per cagione del freddo della notte insieme accozzate, non sì tosto spuntano i raggi del Sole, che dal calore di essi poste in moto si separano, e si disciolgano, e di nuovo per l'aria si sparpagliano, e per lo freddo della vegnente notte coagulandosi in rugiada di nuovo si riducono. Nè sembrarà strano, che in sì fatta guisa si possa la rugiada formare a chi voglia por mente a quei fumi, che levansi dall' acqua all' or che bol-

bolle, i quali assembrandosi in qualche parte formano alcune dense, e grosse gocciolette d'acqua simili alla rugiada. Posto ciò non pare, che possa la rugiada putrefarsi, nè rimanere per tanto tempo coagulata esposta a' rai del Sole, che riarder possa le piante; sicche egli è da dire, che più verisimilmente possa loro tal danno avvenire, o dalle cocēti arene cacciate da' Monti, che le abbruciano, o dal soffiare di quei venti freddi, o caldi: Così al soffiar di rovajo intirizziscono l'erbe, e i fiori, e si seccano; nõ altrimente, che al muoversi di quei venti raccordati da Plinio, che disse: *sicut tabes, cum invasit arborem, aut uredo, vel flatus alicujus regionis proprius, ut est in Apulia Atabulus, in Euboa Olympias. Hic enim si flavit circa brumam frigore exurit arefaciens, ut nullis postea Solibus recreari possit*, perche acquistando il rovajo per quelle ragioni per dove passa grandissima copia di particelle nitrose, le quali, perche sono acute assai, e pene-

tre-

trevoli ſiccanſi ne' pori delle piante, ed a guiſa di piccioli ſpiedi fermano da per tutto, ed impediſcono il moto fermentativo de'ſughi, e de'ſali delle medeſime, onde toſto s'indozzano, e ſi ſeccano; e'l medeſimo le nevi oprar ſogliono nelle piante per la medeſima cagione. Onde avvedutamente cantarono Virgilio

*Aut borea penetrabile frigus adurat,*

e Lucano

*Urebant Montana Nivem.*

E per contrario i venti auſtrali acquiſtando nel loro naſcimento, e traendo ſeco particelle gravide di ſemi del fuoco, ove ſi avventano alle piante le fanno ſeccare per aviſo del Baccone, e tale ſi è quello, che dice il gran Torquato

*Tal'or vi ſoffia (e par aduſta face)*
*Vento, che muove dall'arene Maure,*

per non far parola di quella generazione di vento πρηστὴρ chiamato, il quale è così ardente, che una folgore raſſembra.

Ma già parmi avere troppo fuor di miſura vagato, perche tempo è omai di

passare a favellare delle pomici. Egli adunque è da sapersi, che le narrate particelle della fluida materia vitrificata, e spezialmẽte quelle dell'alume entro alle fornaci del Monte all'or che bollono si gonfiano, e formano alcune picciole bolle, le quali venẽdo fuori menate dall'impeto delle fiamme insieme in piccioli cumuli assembrate, alla vista dell' aere incontanente rappigliansi, e formano quelle pumici di varj, e diversi pori fornite, le quali per essere alquanto gravi non sogliono molto lungi dalla bocca del Monte cadere; e di tal generazione furono quelle nel raccontato incendio del 94. dal Monte cacciate, le quali in grandissima copia d'intorno à quello si vedevano grandinare. Nè dissimiglianti dovettero essere quelle, che cacciò fuori il medesimo a' tempi di Plinio, il quale disse: *Sub divo rursus, quamquam levium exesorumq; pumicum casus metuebatur, quod tamen periculorum collatio elegit; & apud illum quidem ratio*

*ratio-*

*rationem apud alios timorem timor vicit: cervicalia capitibus imposita linteis costringunt, id munimentum adversus decidentia fuit.*

## C A P. X.

### *Della generazione della ghiaja.*

NOn vi hà cosa secondo il mio corto modo d'intendere più difficile ad esaminarsi, che la generazione di quella fluida materia vuotata dal nostro Monte, quale alla vista dell'aria fissandosi in dure pietre vien da noi chiamata ghiaja: Imperciocche a potere giungnere a qualche più verisimile contezza della composizione di tal materia, egli sarebbe d'uopo di attentamente sciogliere, e notomizzare le sue componentino particelle; il che fare molto malagevole riesce per le varie, e diverse generazioni di cose, che a formarla concorrono, le quali con adoperarvi qualsivoglia industria malamente si possono per uomo discernere, come che egli molto scorto, ed avveduto sia nella investigazione delle cose naturali;

Il perche sicome colui, che rompēdo per tempesta in mare, ad ogni picciola tavoletta, o assicella, o altra cosa, che più in destro li viene volentieri si appiglia, e quanto più può col buon volere si ajuta per potersi al porto cõdurre: così a quelle più probabili, e certe cõghietture appoggiato, le quali dal mio basso intendimento, e dalla malagevolezza dell' impresa mi vengono somministrate, cercherò di pervenire alla più verisimile cognizione della generazione della nostra ghiaja.

E per seguire il solito costume prima esaminaremo di qual vaglia siano i sentimenti avvti da quei pochi scrittori, i quali per quanto io mi sappia anno di tal materia fatto alcun motto. Crederono alcuni, ò si infinsero di credere per ingannare la sciocca, e semplicetta gente essere tal nostra ghiaja composta di corpi di metalli, passando anche ad affermare audacemente avervi eglino trovato rame, piombo, argentovivo, ed al-

tre sì fatte cose. Ma non altra credenza merita per mio avviso sì fatta loro opinione, che quella

*Che si suol dare a finzioni, e a fole.*

Imperciocche lasciãdo da parte stare, che non possono una convenire col solfo, il ferro, il rame, ed altri metalli in un medesimo luoco, perche i sali acetosi del solfo penetrando nel ferro, o nel rame li rosicchiano, e l' assottigliano, come è detto, e nascene il vitriolo; onde attestano il Vannucci, e l'Agricola non pure non essersi mai trovato il solfo nelle cave de'metalli: ma nè meno presso delle medesime. In oltre se stato vi fosse l' argento vivo entro delle menzionate caverne arebbe insieme col solfo formato il cinabrio, di cui tinte forse si sarebbero le menzionate pietre; sicome nè meno il piombo allignar vi potea tra quei minerali, perche ove venga da' sali rosicchiato nascene la biacca, della quale fuori ne sarebbero apparse le vestigia; e da ciò si convince di falso il rapporto

to del sapientissimo Medico Bernardo Oconoor, il quale di tal ghiaja vomitata dal nostro Monte favellando, disse, che in essa giudicavano i Napoletani esservi i semi d'oro, e di ariento, e che affin di poterlo estrarre aveano offerto ventimila docati per tutto quella smisurata copia di ghiaja. Ma per non intartenermi intorno a sì fatte baje, e novelle, e lasciando di rammentare il Sigonio, che disse i fiumi infocati usciti del Vesuvio essere stati dalle arene liquefatte formati: Egli il nostro dottissimo Lionardo di Capua tenendo ragionamento di quelle selci, delle quali se ne lastricano le strade della nostra Città, che tagliansi dalla ghiaja del Vesuvio disse, ch'erano elleno formate di varia generazioni di minerali, i quali ne' passati incendimenti del Monte tra per la forza del fuoco, e de' rodenti sali liquefatti, e disciolti giù per lo monte vuotaronsi, ed alla vista dell' aria fissaronsi nelle menzionate selci.

Ma

Ma quanto dal vero si dilunghi per sì fatto suo avviso il Capua, chiaro scernesi da ciò, che posti il solfo, ed il bitume, ed altri sì fatti minerali entro alle fornaci, ove cuocesi il vetro, tutto che fluidi, e trascorrenti divengano, non compongono però la menzionata ghiaja; sicome nè tanpoco soli possono formare il vetro; ma unite le arene, o ceneri co' sali di tartaro, o di vitriolo, o con quei che lisciviali diconsi, che dalle ceneri si estraeno, nelle menzionate fornaci d.sciolgonsi, e divengon fluide, e acquistano parimente, tratte poi all'aria la durezza del vetro. Il perche potrebbesi più ragionevolmente conghietturare, che venghi la ghiaja ingenerata dalle ceneri, arene, e pietre del Monte per opera di rodenti sali, e del fuoco entro alle caverne del Mõte smaltite. E per ciò più chiaramente dimostrare egli è da supporre, che dell'istessa, o non guari differente maniera della ghiaja il vetro componesi; perche sciolte da' corpi, che

si bruc-

si brucciano entro alle fornaci vitrarie le particelle più tenue, e più sottili, e per l'aria accese in fiamma disperdendosi, le altre, perciocche sono più grosse, e sode a formar le ceneri, o la calce si rimangono; or sì fatte particelle grosse rimaste da' corpi brucciati sono di diversa, o per lo più di varia figura fornite, per la qualcosa quãtunque stiano unite nõ possono però insieme strettamente accozzarsi, ed unirsi; perlocche ove avviene, che da un continuo, e gagliardo fuoco venghino agitate, e commosse, a poco, a poco si liquefanno, e si smaltiscono, e rimangono de' loro anguli private, e la loro superficie altresì più liscia, e piana diviene, ed alquante di esse altresì pieghevoli si rendono, e tutte quasi un' iguale figura ricevendo si uniscono fra loro col toccarsi tanto, o quanto nelle loro parti superficiali; or poi di tal fluida materia tratta all'aria, e rassodata componesi il vetro.

Ora il medesimo avvenire della ghiaja probabilmẽte possiamo conghiettura-

turarlo, perche trovandosi nelle caverne del Monte radunata una gran copia di arene, calcina, terra, e pietre, le quali per opera de'sali rodenti, e del continuo fuoco, che ivi per cagione de'minerali arde si smaltiscono, e liquefãno, onde pieghevoli, e molli divengono, e seguitando ad ardere la materia brucciante de'minerali, e sopragiungnendo sempre nuova terra, e nuove pietre giuso cadendo altresì ivi si smaltiscono, ed in tanto di tal materia fluida bollente vitrificata riempiendosi omai la caverna del Monte, ajutata dal movimento dilativo delle particelle dell'alume e del bitume, e del nitro, che fra di essa trovansi mescolate incomincia a gargogliare, e trovando qualche adito aperto vuotarassi per quello fuori, ma ove per ogni bãda trovi chiusa la strada facendo impeto, e scotendo da'lati, e di sopra tal caverna per quella parte, che non potendo a tanto impeto far resistenza cede, e si fende, se n'uscirà fuori a guisa di vetro liquefatto, o fonduto metallo.

 E che

E che in tal maniera le pietre, e le arene nelle fornaci del Monte si possano smaltire ce ne dà certanza l'osservazione fattane dal Borrelli, il quale dice, che posti nelle fornaci alcuni mortaj da cuocersi il vetro formati dalla ghiaja cacciata dal monte Etna, dalla forza del fuoco furono liquefatti prima che l'arene messevi entro fondere si potessero; siccome testimonia anche il medesimo, che se si pongono a cuocere i mattoni, ove cuocesi la viva calcina le loro componenti particelle divengono molli, e pieghevoli non altrimente che quelle della cera liquefatta, e a guisa di fonduto vetro trascorrono, e che raffreddate poi salde, e dure come vetro divengono, e d'un colore nereggiante simile a quello della ghiaja si tingono. Ed il lodato Signor Carlo Susanna testimonia avve egli una col dottissimo medico Gio: Battista Capucci veduto liquefarsi le pietre da loro gittate nelle fornaci calcarie, e divenire come il vetro trascorrenti. Ma molto, e molto tempo prima

fù ciò avvisato dal gran poeta Virgilio in quei versi

*Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnam*
*Flammarumque globos, liquefactaque volvere saxa,*

ed in un' altro luogo altresì ne fà motto dicendo

*. . . . . liquefactaque saxa sub auras*
*Cum gemitu glomerat, fundoque exestuat imo.*

e dal nostro Pontano siamo assicurati colla testimonianza che ci rende di quei fiumi di pietre liquefatte, che nell' incendio dell'Isola d'Isca diedero fuori.

Ma non perche nell'apparenza tal ghiaja si mostra in tutto difforme dal vetro, dobbiamo perciò dire, che dalla natura di questo, sia in tutto essa altresì differente; perche l'esser lucido, e trasparente del vetro nasce da ciò, che le particelle, che lo compongono sono fra di loro uniformi, e di una igual figura, e durezza dotate, ed igualmente liquide, e fluide ri-

trovansi all'or che incominciano a rassodarsi, e ad indurirsi, sicche gli aliti del fuoco, che loro vanno d' intorno possano fra esse cavarsi innumerabili meati, per li quali le sottilissime particelle formãtino la sostanza eterea liberamente passando, spandono per linea retta da per tutto il lume; ma se per avventura avviene, che si mescolino nella massa liquida del vetro altre particelle di selce, o di pietre, o altre tai cose sgretolate avraissi la superficie del vetro aspera, ed oscura; e parimente se nella stessa fornace del vetro liquefatto si gettaranno varie sorti di arena, ed altre generazioni di pietre si creará una massa di vetro simile alla ghiaja; perche non cedendo tutte igualmente per la contrarietà della loro figura, e grossezza tai varie particelle di pietre alla forza del fuoco, come fanno quelle, che il vetro puro compongono, rozzo come quella, e oscuro diviene, e tingesi di varj colori per la varietà della figura; strettezza, o larghezza de' pori, che vi hà in esso, ne' quali percotendo i raggi della

luce

luce quelli varimente alla nostra vista dipingono. E così parimente benche i mattoni stati lungo tempo a fuoco acquistino la fluidità, e durezza del vetro, perche sono di varie generazioni di cose composti anno la loro superficie inequale, aspera, ed in tutto oscura.

Ora il simile possiamo noi dire, accadere della ghiaja, la quale essendo composta di varie generazioni di terre, pietre, ceneri, ed arene, quali per la contrarietà, ed inegualità della loro figura non giungono tutte igualmente a smaltirsi nelle fornaci del monte, nè possono insieme strettamente unirsi, e perche alla vista dell'aria non tutte uniformemente in un medesimo tempo si rappigliano; perciocche alcune più presto, altre più tardi s'indurano: compongono a simiglianza di quella del vetro impuro, la superficie della detta ghiaja aspera, opaca, e montuosa; Quindi i raggi della luce ne'pori, e vallette della superficie di tal ghiaja percotendo, e fra esse disperdendosi, ne vengono a re-

restare in parte del loro velocissimo moto privati, onde languidamente, e presso che turbati ripercotendo nella nostra retina, e agitando in certa guisa le sue componenti fibricciole la dipingono alla nostra vista opaca, e bruna; imperocche l'oscuro, ed il nero colore non d'altro hà derivo se non se da una unione di particelle *formantino* una iguale asprezza nella superficie de' corpi, fra quali dispergendosi, e sparpagliandosi le *sottilissime*, e sommamente veloci particelle dell' eterea sostanza, che i raggi della luce compongono, non giungono uniti a ripercotere nella nostra vista.

Ma cheche siasi di ciò differentemente si stavano situate le parti interne della nostra *ghiaja*, le *quali* tra perche serbavano per qualche tempo il bollore, e per essere più sottili, e discorrenti in venendo dall'altre, che li soprastavano premute ne venivano astrette a cacciarsi più in dētro, e così fra di loro più strettamēte si univano, e si stringevano, ma nō sì, che per l'ine-

gua-

gualità della loro figura molti meati, e varj valichi fra esse aperti, e dispersi non lasciassero. Ma nō così avviene delle parti che compongono la superficie di tal fluida materia, le quali fissate alla vista dell' aria si rimanevano ora alzate in cumuli, ora increspate a guisa d' onde, che vengano da'zefiri placidamente mosse, siccome più tardi, o più presto rappigliavansi, secondo più, o meno bollente si era tal fluida materia; conforme abbiamo di sopra accennato.

## C A P. XI.

### *Della cagione del vuotarsi su per la buca del Monte Vesuvio la ghiaja.*

EGli non si può nel vero senza gran maraviglia considerare come mai abbia potuto un così grave, e spodestato torrente di pietre liquefatte pullulare dall' alta buca del nostro Vesuvio. Il perche ebbe a dire il Borrelli, che non si

giammai osservato, che dall'altissima bocca del Monte Etna tal vitrificata materia si fosse rinversata; e che solamante quella dalle voragini aperte ne' lati del medesimo fosse uscita fuori. *Quod pariter confirmatur*, sogiugne egli: *ex eo quod saxea illa materia fusa nunquam fere ab altissimo, & supremo cratere, sed semper ab aliquo orificio violẽter aperto ad latera, & ad fimbrias Montis evomitur, quod si posset moles hæc fluida impelli usque ad os supremi crateris, nec à nativa ejus gravitate impediretur profectò absque tot concussionibus, & terræmotibus, & absque Montis scissura tanto strepitu facta liberè egrederetur per amplissimum foramen jam diù patens*. Ma quantunque veneranda sia l'autorità del Borrelli, non però di meno malamente ci lasciamo trasportare dall'altrui opinione ad affermare il contrario di quello, che i sensi chiaramente ci additano, i quali non possono, nè se, nè altri ingannare: avvegnache soventi fiate possano all' intelletto (a cui
pro-

propriamente si appartiene il giudicare) essere cagione di errore; onde avvedutamente disse Aristotele: non potere i sensi in alcun modo errare, e che sia debolezza d'intelletto i sensi per la ragione lasciare; quindi il sovrano poeta Dante cantò

*Ella sorrise alquanto, e poi s'egli erra*
*L'opinion mi disse de' mortali*
*Ove chiave di senso non disserra,*
*Certo non li dovrian punger gli strali*
*D' ammirazion omai, poi dietro a' sensi*
*Vedi, che la ragione hà corte l'ali:*

Or dunque poicche noi pur troppo chiaramente abbiamo veduto, e toccato, come uomo dice, con mani, che la menzionata fluida materia de'sassi liquefatti spicciò fuori dall' alta, e antica bocca del nostro Monte, e da essa giuso si rinversò per le menzionate valli del medesimo: ci è caduto nell'animo d'andare indagando in questo capitolo come abbia ciò potuto verisimilmente avvenire.

Come che il nostro Pontano si fosse

ſtudiato d'inſegnarci in che modo tal flui-
da materia poteva ſgorgare dalla bocca
del Monte, in quelle parole; *Quo circa non uti è fontibus fluere ignes poſsunt, ſed materia ipſa vi ventorum incenſa, & diutius intra cavernas exagitata, tandem evomitur, magnoque in aerem impetu affertur, poſt partem qua ventus inclinat decidens igne liquefacta defluere incipit*:
tutta fiata più probabile conghiettura ci
muove ad affermare, che altramente di
quel che dice il Pontano ciò abbia potuto
avvenire. Ed in prima egli conviene cre-
dere, che non molto abbaſſo radunata ſi
ſia tal materia vetrificata, onde la ghiaja
componeſi. In oltre egli è da ſapere, che
non ſolo il bitume e 'l ſalnitro all'or che
s'infiammano ſogliono creſcere di mole,
e bullire, ma che ſia anche di tal proprie-
tà dotato l'alume, che poſto a fuoco gor-
goglia, e ſi gõfia, come è detto. Ora potre-
mo dire, che per opera di tai minerali i
ſaſſi liquefatti entro alle fornaci del Mon-
te potevano dall'alta buca di quello ſpiac-
cia-

ciare fuori; perche trovandosi le particelle de' menzionati minerali in gran copia, e più di quelle dell'alume mescolate fra le particelle de' sassi smaltiti, ed esercitando il loro dilativo movimento le particelle di quelli, e levandosi dal bollore di essi le bolle, li ripingono suso e l'urtano, e li fanno gonfiare, sicche non potendono più nel vaso di tal caverna capire, uuopo è, che si rinversino per l'alta sua bocca fuori; sicome può altresì avvenire, che per lo sformato bollire, e fermentarsi di tal materia vetrificata entro di quella, ajutata anche dal movimento de' menzionati minerali, si fosse vuotata per la detta buca; poicche il simile vediamo farsi al zuccaro, al miele, alla resina, e ad altre sì fatte cose, quali all'ora che sformatamente bollano crescono sì fattamente, che se n'escono fuori per la bocca del vaso. Ma che abbia la nostra ghiaja tal proprietà di crescere, e gonfiarsi: ce ne rende certi la esperienza, che rapporta M. Antonio Bolifone in quell'erudita lettera, in cui dà ac-

curato raguaglio del detto incendio, aver fatta in sua presenza lo speziale Giusep- pe di Martino, il quale avendo posto a fondere un pezzetto della narrata ghiaja vide essersi un poco gonfiata, ed essersi la materia più grave dall'altra separata, e calata al fondo, indi levata dal fuoco tosto s'indurì; il qual gonfiamento di tal ghaja poteva di facile derivare da quelle porzioni di alume, e nitro ivi rimaste, e non in tutto brucciate; e se tanto in picciola porzione di ghiaja potevano tai minerali operare, avvegnache in parte della loro attività spogliati dalla forza del fuoco: con quanta maggiore efficiacia, e forza maggiore potevano ciò prima fare in sollevãdo suso la materia de'sassi liquefatti, che già fermẽtavasi, e cresceva tutto che grave, e pesante; Or dunque sicome ella tal materia concepiva il bollore, e gonfiavasi, e veniva da nuova sopravegnente materia accresciuta, così non potendo più nel vaso di tal caverna capire per la bocca di quella vuotavasi, intanto, che per

lo

lo ſpazio di otto continui giorni inceſ-
ſantemente videſi pullulare, e correre
giuſo per lo doſſo del monte: ma dopo
alquanti giorni, che ſi riſtette per man-
canza forſe di quantità, o per eſſerſeli
ſcemato il moto fermentativo, tornò di
nuovo a ſpicciare, e continuò per ſei altri
giorni a traſcorrere, perche di nuovo di
ſimile materia accreſciuta, e per eſſerſi di
nuovo in eſſa riſvegliato il bollore; Quin-
di dopo tal tempo eſſendo e l'una, e l'al-
tro al tutto mancato totalmente ceſsò di
ſgorgare.

Nè deeſi laſciare quì di porre in
conſiderazione come tanta copia di pie-
tre liquefatte ſia uſcita dalla bocca anti-
ca del noſtro Monte, ſenza vederſi quel-
lo in qualche parte diminuito: ma non
avremo gran fatto da maravigliarci di
ciò, ſe vorremo riflettere all'ampiezza
del Mōte; perche avendo gli aliti del fuo-
co roſicchiate per entro le parti più in-
terne del medeſimo ben potevano quel-
le ſomminiſtrare quella immenſa copia
di

di pietre, terra, arena al producimento della narrata ghiaja, senza che ne mostrasse alcun segno al di fuori.

## C A P: XII.

### *Dell'uso della ghiaja.*

POicche della generazione, e tutt'altre proprietà della ghiaja abbiano ragionato, secōdo il nostro basso modo d'intendere hà comportato: ragione richiede, che dell'uso della medesima facciamo al presente parola. Ed in prima terremo ragionamento dell'uso di quella, che *Glarea* fù da'Latini chiamata, indi in quale uso sia stata dagli antichi, e venghi da noi la nostra ghiaja adoperata. Fù da' latini Glarea chiamata una certa unione di picciole pietre: *Glaream Palemon in glossam explicat lapillos parvos, arena maris mistos. Papias, Glarea minutissimi lapides, quos aqua fluvialis secū trahit*, dice Barnaba Brissone, e come che Co-

lu-

lumella distingua i minuti sassitelli dalla glarea: Virgilio però della glarea di tal petruzze formata intese di favellare all'or che disse:

*Nec jejuna quidem clivosi glarea ruris;*

Onde Servio sponendo tale *jejuna glarea*, disse: *sicca, & sterilis terra*, e della medesima favellò Cicerone, all'or che disse: *pulvis non glarea est injecta*, e Livio altresì, che chiamò certi piccoli sassitelli *saxa glareosa*.

Or di tal glarea avevano in costume gli antichi Romani di lastricare le strade fuori delle Città, siccome quelle di dentro di selce per testimonio di Livio, che disse: *Censores vias sternendas silice in Urbe glarea extra Urbem substruendas marcinandasque primos omnium locavisse*, e scernesi anche in Tibullo, il quale scrivendo a Messala disse:

*Namque opibus congesta tuis hic glarea dura*
*Sternitur hic apta jungitur arte silex.*

E fas-

E fassi manifesto anche da ciò, che ne dissero Paolo nella *l.* 11. *nel tit. de' Digesti de aqua pluvia arcenda. Trebatius*, dice egli: *existimat, si de opere agatur, quod manifestum sit omnino restituendum, id esse ab eo cum quo agitur, si vero vi fluminis ager deletus sit, vel aut Glarea injecta, aut fossa limo repleta, tunc patientiam dumtaxat præstandam*, e Ulpiano nella *l. Prætor ait*, *§. si quis* nel *titolo de via publica, & itinere publico reficiendo*, ne' menzionati libri de' Digesti dicendo: *si quis in specie refectionis deteriorem viam facit impune vim patietur, præterquamquod neque latiorem, neque longiorem, neque altiorem, neque humiliorem viam sub nomine refectionis is qui interdicit potest facere, vel in viam terrenam Glaream conjicere, aut sternere viam lapide, quæ terrena sit, vel contra lapide stratam terrenam facere*. E per dir vero parmi, che fuor di ragione si facci le maraviglie il Gottifredo in volendo sporre tale legge: il quale dopo aver recata

in

in mezzo l'autorità di Collumella, che disse, che gittavasi la glarea nelle strade per difenderle dalle cadenti piove. *Quæ cum ita esse*, sogiugne egli, *constet ex Collumella: miror cur terrenam glaream à via moveri prohibent, adducor itaque ista non tam prohiberi materiæ, quam quantitatis, & situs ratione*; imperciocchè non della glarea terrena, ma della via terrena intese di favellare Ulpiano, quale essendo per ciò piana, e molle, con gittarvi la glarea pietrosa, ineguale, ed incommoda a' caminanti riusciva, e perciò veniva ad attristirsi. Comprovasi tal nostro avviso con quello, che disse Paolo nella *l.* 1. *D. ne quid in loco*, §. 32. *Deteriorem autem viam fieri sic accipiendum est, si usus ejus ad commeandum corrumpatur, hoc est ad eundum, vel agendum, ut cum plana fuerit, clivosa fiat, vel ex molli aspera, aut angustior ex latiore, aut palustris ex sicca.*

Ma prima di passare a favellare dell'uso della nostra ghiaja: Egli è da sapere, ben-

che in prima il Senato Romano avesse avuto egli la cura delle strade: fù poi dal medesimo a' Censori tale ufficio commesso, a' quali però vuole il Sigonio, che quello delle strade d'Italia appartenevasi, poicchè a' Pretori la cura delle vie delle Provincie era destinata: Ma poi a ciò un Magistrato di quattro uomini vi fù diputato, *Ii quatuor viri viarum curandarum vocabantur, quod viis, vel muniendis, vel sternendis praeessent*, dice Rosino, e de' medesimi fè motto Pomponio nella *l.2.§.30.* nelti tolo *de origine Juris* de' *Digesti*. E come che poi avesse Augusto a due soli uomini data tal cura, come dice Suetonio, e che anche a Questori si appartenesse: ultimamente ad aver cura delle strade della Città furono gli Edili promossi, de' quali oltre a Dione, e Suetonio favellò Paolo nella *l.1.§.24.* nel titolo de' menzionati libri, *ne quid in loco publico, vel itinere fiat*; e più chiaramente Papiniano in detti libri nel titolo *de via publica, & si quid in ea factum esse dicatur*:

Ma

Ma per venire a quello, che di dire hò nell'animo: In tempo, che a'Censori la cura delle ſtrade appartenevaſi, Appio Claudio nell'anno della ſua cenſura, che fù di Roma 441. come ſcrive il Sigonio, e non 445. come vuole il Pellegrino, avendo diſteſa una ſtrada da Roma ſino a Capua, che dal medeſimo preſe il nome di Appia di pietre dure la ricoperſe, per teſtimonio di Diodoro Ciciliano, che di Appio parlando diſſe: *Appiã viã à ſe ſic nominatam magna ex parte duris lapididibus à Roma ad Capuam conſtruxit*, e oltre al narrato Sigonio, e ad Orazio, che la chiamò regina delle vie

*. . . . . . qua limite noto*
*Appia longarum teritur Regina viarum.*

e a Frontino; ne favellò il menzionato Giuriſta Pomponio nel citato luogo §.36. cõ queſte parole: *Poſt hunc Appius Claudius ejuſdem generis maximam ſcientiam habuit, hic Centemmanus Appiam viam ſtruit, ea aquam Claudiam induxit,*

 *& de*

*& de Pyrrho in* Urbem *non recipiendo sententiā tulit*: Ma comunque ciò sia non lievi conghietture appoggiato, porto ferma credenza, che non di altra materia, che della nostra ghiaja del Vesuvio erano quelle pietre dure, o selci, che chiamano gli scrittori, colle quali coprì Appio la sua strada. Rende tal nostro avviso probabile ciò che disse Procopio in favellando di tal via. *Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudinem ejus quinque dierum spatio vi expeditus possit emetiri. ab Urbe Roma Capuam pertinet, eá latitudine, ut duo currus ex adverso obvii libere quaant pervadere, & commeare. Et est sanè hæc via præter ceteras spectabilis: siquidem Appius ex alia, & longiqua tunc, ut reor regione excisos lapides, & hos quidem siliceos, ac suopte ingenio durissimos in hanc viam vehendos curavit. Quos planos deinde, ac leves redditos, & quadratos incisione factos junxit, & in ordine locavit metalli, vel al-*

*terius*

*terius rei inserendo. Sunt tamen ita connexi, & validè inter se herent, ut speciem visentibus praebeant non conjunctos ita, sed cōgenitos esse, & quamvis tot jam seculis atterātur assiduis plaustris jumentisque: tamen neque serie sua, vel minimum exeunt, dimoventur, neque franguntur, aut lavorem suum ammittunt.* Ma avvegnacche immagini Procopio, che da lontani paesi potea aver fatto venire le menzionate selci Appio: vuole però il Panuino, che quelle avesse fatto tagliare da' Monti, l'uno posto in Sinuessa, e l'altro fra Napoli, e Pozzuoli, *è quibus*, dice egli, *saxa ea colore, & duritie ferrum referentia videantur excisa.*

Ma non meno errato di Procopio, che credè, che da lontani paesi avesse fatto Appio trasportare le menzionate pietre, ne andò il Panuino in dire, che da' menzionati monti l'avesse fatte cavare; imperocchè in Sinvessa non vi hà memoria, che vi fosse altro monte, che il Massico celebre solo, per l'esquisitezza del vi-

no, che produceva, nè dagli scrittori, per quanto io mi sappia si fà menzione, che avesse tal monte di tai pietre abbondato; che che si dica il Capaccio, il quale volle, che presso l'antica Sinvessa sorgesse il Monte Gauro, ponendone un'altro di tal nome anche presso Nocera, ed il terzo in Pozzuoli, del che ne venne accaggionato dal Pellegrino, il quale a saldissime ragioni appoggiato fassi a sostenere non essere stato più che uno il Gauro, e quello appũto, che vi hà in Pozzuoli, il quale anche un tempo bruciò, e perciò rendevasi a Cuma sospetto, per avviso di Giovenale; sicome non vi ha altro Monte fra Napoli, e Pozzuoli, che gli Struni, il quale tutto che argomenti il Pellegrino, dalla sua cavità, che avesse un tempo bruciato, non si vede però in esso segno veruno delle pietre scritte dal Panuino, nè di ghiaja; se pure non vogliamo credere, che avesse inteso di favellare il Panuino di quel monte di ghiaja, che vi hà tra Napoli, e Pozzuoli, quivi verisimilmẽte menata dal

Mon-

Mõte,che fù dove è ora la Solfanaria,prima,o nel tempo stesso,che scoppiando ne' tempi antichissimi altra vestigia non vi lasciò, che la cavità di tal piazza di Volcano: Onde rendendosi presso, che impossibile, che avesse fatto Appio da'lontani paesi pigliare le menzionate pietre: ed essendo le medesime al colore, ed alla durezza, ed all'essersi potuto rendere quadrate, e liscie, e a tutta altra proprietà a quelle che taglionsi dalla nostra ghiaja simiglianti, nè parendo vero l'avviso del diligentissimo investigatore dell' antichità Onofrio Panuino; che da' narrati Monti avesse quelle Appio fatte tagliare: probabilmente possiamo credere, che dalla ghiaja ne'tempi antichissimi vomitata da' narrati Monti avesse le narrate pietre dure tagliate, e fattele in forma quadra ridurre nella maniera, che vediamo farsi di quelle, che si adoperano per lastricarne le strade della nostra Città, ne avesse poi Appio acconciamente la sua strada ricoperta; senza che non essendovi

altre

altre cave di tai pietre ne' circostanti luoghi, perche se state vi fossero nè l' arebbe cercate Procopio ne' lõtani paesi, nè il Panuino ne' suoi menzionati monti, ei si pare, che non menò prossima, e opportuna, che bastevole matéria potè averli per ciò fare somministrata la narrata antichissima ghiaja vomitata ne' suoi primi incendimenti del nostro Mõte, o da quello della Solfanaria. Quinci è, che se a cio avesse il Lipsio badato non arebbe detto di tal pietre, colle quali da Appio la narrata strada fù lastricata, parlando: *Nam glarea, & lapilli unde advecta difficilis indagatio est, cum in vicinis agris non gignantur, adeo ut Bovillus quidam, qui vidit, & inquisivit censeat, vel ab humo ebulliisse silices, vel ab alto æthere depluisse, vel denique non humana manu advectas. Quod postremum, & vulgus censet feruntque magicum opus, & à regina Brunechilda extructas, cujus, & nomen ferunt.* Or dunque sicome Appio fù il primo a lastricare le strade di tal ghiaja, al

che

che fare per teſtimonio di Diodoro Ciciliano, *universum publicum ærarium exhausit*: così Q. Fulvio Flacco, e A. Poſtumio Albino, che furono Cenſori molto tempo dopo di Appio, e propriamente nell'anno 580. da che fù edificata Roma non ſolo furono i primi a reſtrignere la profuſa ſplendidezza di quello, con dar opera, che le ſtrade della Città di ſelci, e le altre di glarea ſi laſtricaſſero: ma altresì introduſſero in prima l'uſo d'alzare da'lati delle ſtrade perpetui margini di pietre per renderle dalle inondazione delle cadenti piove maggiormente difeſe. Onde G. Gracco per accattarſi la benivoglienza del popolo, di altre margini di pietre fornì la narrata via, e quelle a diverſo uſo diſpoſe. Alcune erano alte, e rilevate, e acconce a potervi gli anſanti, ed affannati caminanti le lor peſanti ſome deporre, e a potere da quelle montar sù ancora agiatamente a cavallo, ſiccome dice il Lipſio. Erano le altre in convenevole diſtanza di un miglio diſpoſte, e cia-

scuna di esse a' viandanti il numero di quelle mostrava; il che certamente di non poco sollievo a' medesimi riusciva; perche ebbe a dire Quintiliano: *Partitio reficit audientem, non aliter, quam facientibus iter multum detrahunt fatigationis notata inscriptis lapidibus spatia*, e Rotilio presso il Lipsio.

*Intervalla via fessis praestare videtur,*
*Qui notat inscriptus millia multa lapis*,

quindi sogiugne il medesimo Lipsio. *Hic ille mos per lapides computandi: quos Graci ab hac notatione milliarium* Σαμεῖα *vocant, idest signa, aut notas*.

E per avventura dovettero essere tali pietre, che dimostravano il numero delle miglia della istessa forma, e maniera di quelle, che si veggonò giacere su per le strade della Città di Trani, poste a tal' uso da Trajano nella medesima via Appia, ed in una di esse, che è meno logora dal tempo vi si legge il numero delle miglia colla seguente iscrizzione:

L X X X I V.

IMP. CÆSAR DIVI
NERVÆ F. NERVA TRA-
IANVS AVG. GERM. D
ACIC. PONT. TR. P ŌT.
XIII. IMP. VI. COSV.
P. P.
VIAM A BENEVENTO,
BRVNDVSIVM PECVN.
SVA FECIT.

benche tale iscrizzione dia a divedere, che da Trajano fosse stata tal via, quale certamente fù l'Appia, da Benevento sino a Brindisi distesa: egli è però vero, che fù da esso rifatta; perche egli non può dubitarsi, che anche prima de' tempi di Cesare era stata sino a Brindesi prolungata, sicome attestano Strabone, il quale disse: *Viam appiam Terracinæ facit mare primum attingere, & Brundusium usque stratam esse*, e Tacito: *Utrum habiturus esset opes quis viam Appiam Brundusium usque pecunia operiret*, ed Oratio

*Brundusium melius Numici via*
*ducat an Appi.*

Ma si diede malamẽte a credere l'Autore del libro degli uomini illustri, che fusse da Appio cotal via stata distesa sino a Brindesi, perche le testimonianze di Frontino, e d'altri Autori ne fanno fede, che solamẽte egli fino a Capua la prolũgò, oltre che la ragione ci dimostra non averla potuto più oltre di Capua distendere, *cum nec ulteriores tunc erant Romani fines*,

*nes*, dice il Lipsio; e tutto che par che questi inclini a credere, che ciò poteva aver fatto Cesare, o Augusto, e 'l Pellegrino si sforzi di mostrare, che ad altri prima dell' età di tali Imperadori si deve tal'opera attribuire: egli è però vero, che incerto si è il tempo, e l' Autore di essa.

Siccome avvegnache stia ancora sul dubio per quale parte menava la via Appia, avendone variamente parlato gli antichi scrittori, egli però si pare avvicinarsi al vero il credere, che correa per la riviera del mare Adriatico, che che in contrario si dica il poco fa menzionato Pellegrino, e per quelli luoghi appunto descritteci da Orazio in quel viaggio, che fece da Roma a Brindisi, il quale dice, che dopò di esser passato per Capua, per Caudio, che è Arpaja, per Benevento, per Trivìco, e per Equotutico, che è Ariano, di cui ne tacque il nome, sogiugne:

*Nam Canusi, lapidosus, aqua non ditior urna,*

Qui

*Qui locus à forti Diomede, est condi-*
*tus olim*
*Flentibus hic varius discendit mestus*
*amicis*
*Inde Rubos fessi pervenimus, ut po-*
*telongum*
*Carpentes iter, & factum corruptius*
*imbri*
*Postera tempestas melior, via prior*
*adusque*
*Bari menia piscosi, dehinc Gnatia*
*lynphis,*

E per ultimo conchiude

*Brundusium longæ finis, chartaque,*
*viaque.*

E certamente par che non ne lasciano dubbitare di ciò i menzionati marmi, i quali le miglia di essa additavano, che si veggono in Trani Città posta nella riva dell'Adriatico, dove non è verisimile, che per altro uso potessero venir posti, e trasportati, nella qual riva allogate sono Gnatia accennata da Orazio (che oggi è la torre di Enazzo) Bari, Rubo, che

chia-

chiamasi oggi Ruo, e Brindisi.

Ma per tornare all'uso della ghiaja. Potrebbesi per avventura anche sospettare, che a simiglianza dell'Appia fosse stata parimente della menzionata ghiaja ricoperta la strada Erculea, o Erculana, che correa per lo seno Bajano, tale denominata da Ercole per detto di Strabone, e di Diodoro Ciciliano, e perciò in venendo scalpitata dovea rendere quel suono, che dice Properzio in quei versi,

*Qui jacet, & Troja tubicen Misenus arena,*
*Et sonat Herculeo structa labore via.*

Il qual suono dovea essere per avventura simile a quello, che sentasi all'or che vengono le nostre strade di ghiaja lastricate da carozze, o cavalli fortemente battute.

E di tai pietre, e non gia di selci, come giudica il Pellegrino, possiamo altresì credere, che venisse coperta per opera di Domiziano, che la ristorò quell'altra

stra-

strada, che dall'antica Sinvessa menava a Pozzuoli ( stata trecento anni prima usata da'Romani, i quali per quella solevano condursi a godere delle delizie di Baja, e di Pozzuolli ) e per tal causa dovea rēdere quel suono, che poeticamente venne descritto da Stazio, che di tal via fè nobil ricordanza.

*It longus medias fragor per urbes*
*Atque Echo simul hinc, & inde fractam*
*Gauro massicus uvifer remittit*
*Miratur sonitum quieta Cyme,*
*Et Linterna palus pigerque savo*
*At flaum caput, humidumque latè*
*Crinem mollibus impeditis ulmis*
*Volturnus levat ora.*

Nè stimo, che sia fuori di ragione il dire, che questa stessa via fù quella, che anche da Pozzuoli menava a Napoli, e venne rifatta dall'Imperador Nerva, e dal suo successore Trajano, se vogliamo prestar fede alle iscrizzioni rapportate dal Capaccio nella sua storia Napoletana,

qua-

quale malamente giudica il medesimo Capaccio, che fosse parte dell'Appia;quale sì come abbiamo detto per altre parti correa; ora le vestigia rimase dalla menzionata via dimostrano, che caminava per lo lato della solfanaria, e per quello del lago di Agnano, per mezzo di quel colle, che chiamano Antignano, perciocchè sta incontro al lago di Agnano, che Antoniano appellasi dal Pontano, in cui vi ebbe egli di molte, e assai belle possessioni. Ma perche era stata dal tempo, e dalle cadenti piove ruinata, ultimamente per commodo de' Pozzolani è stata dalla Regia Corte rifatta.

Ma troppo lungo ne diverrei se volessi andarmi più intorno all' uso dell'antica ghiaja raggirando; onde per venire a capo di ciò, egli è da sapere, che assai acconciamente si lastricano le rughe della nostra Città della menzionata ghiaja, che si taglia nelle ville di Portici, e Resina, come abbiamo detto, e riducesi in forma quadrata, che Vasoli comunalmen-

re vengono denominati; sì come a tale uso tutto giorno sono adoperati medesimamente quei Vasoli, che in gran copia si tagliano dal narrato Monte di ghiaja, che vi ha tra Napoli, e Pozzuoli.

## C A P. XIII.

### *Del crescere de' minerali nelle Caverne del Vesuvio.*

MOlto prima, e la dove più si parea, che lo cercasse il bisogno dovea io esaminare ciò che abbiamo impreso in questo Capitolo a trattare; ma per rendere meno spiacevole l'Istoria, che di varie fila ordisco, hò stimato opportuno di farne quì parola. Alla qual cosa dunque fare non con altra certezza ci incaminaremo se non con quella, che le congheture, e gli argomenti più probabili delle cose naturali ci somministrano. Nè molta fatica averemo a durare per investigare come senza intermissione alcuna, e con per-

perpetuo tenore crescano, e s' ingenerino sempre mai i menzionati minerali ne' medesimi luoghi, ne' quali surgere di continuo gli incendj si veggono: se vorremo por mente all' andare di tutte le cose dell' Universo, le quali non per volgere di tempo, nè per mutar di staggione si veggono mai scemare, e venir meno; e per non entrare a favellare de' corpi celesti, così osserviamo avvenire alla calamita, quale non mai scernesi mancare, nè di valore, nè di peso, tutto che da essa infinite particelle di continuo n' esalino. Nè ciò da altro hà derivo se non se da quelle particelle di varie, e differenti sostanze, che sparse per l'aria trascorrono, le quali con perpetuo, ed irrevocabile giro portansi ad ingombrare quei luoghi, e forellini, da' quali l'altre particelle della medesima figura, e grandezza, e della stessa generazione di cose si dipartirono, e voti li lasciarono. Il che col medesimo irrevocabile tenore vediamo manifestamente ne' nostri corpi avvenire; perche

disciogliendosi continuamente una copia grande di particelle dal sangue, e dall'altre discorrenti, e salde sostanze, le quali per causa del loro continuo movimento, assottigliate in sembianza di aura per i ciechi pori, e forellini della carne n'escono fuori: a metter compenso allo smaltimento di quelle forz'è, che vi si introduchino altre simili particelle e dal cibo, e dall'aria, e nel sangue, e nell'altre accennate sostanze. Il che venne avvisato, e spiegato esquisitamente da Alfeno Varo non meno gran Giurista, che filosofante nella *l.* 86. nel titolo *de Judiciis* de' Digesti, ove volendo dimostrare, che per la mutazione de' Giudici non si muta mai il giudizio, reca in mezzo l' esemplo della nave colla quale Teseo andò co' fanciulli in Creta, e con essa tornò a salvamento nella Patria, quale gli Ateniesi conservarono sino al tempo di Demetrio Falereo; perche levandone i legni vecchi ogni dì ve ne mettevano, ed acconciavano de' nuovi, tantoche diede occasione a' filoso-

fi, co-

si, come conta Plutarco, di disputare, se ella era, o non era la medesima nave; e dopo aver addotti gli esempli parimente della legione, e del popolo, sogiugne: *Quod si quis putaret partibus commutatis aliam rem fieri, fore, ut ex ejus ratione nos ipsi non iidem essemus, qui ab hinc anno fuissemus; propterea quod ut philosophi dicerent, ex quibus particulis minimis consisteremus, hæ quotidie ex nostro corpore decederent, aliiaque extrinsecus in eorum locum accederent. Quapropter cujus rei species eadem consisteret rem quoque eandem esse existimari.* E tralasciando l'abbaglio preso dall'eruditissimo Alciato, che venne ad illuminar le carte della giurisprudenza, in dire, che da Plutarco avesse Alfeno molte di quelle cose apparate, del quale avvertito ne fù dall' avveduto Giurista, e letterato Nicola Enelio, dicendo: *Plura ad id ex Aristotile, & Plutarcho haud injucunda concessit Andreas Alciatus Jurisconsultorum, & criticorum suo sæculo Princeps*
*in*

*in ea tamen fidem nequaquam meritus, quod existimet Alphenum a Plutarcho multa mutuatum, quæ in illud suum responsum transtulerit, cum tamen Alphenus Varus totis centum annis Plutarchum Cheronensem Trajani Principis educatorem philosophum illum, historicum, politicum, & antiquarium summi limatissimi judicii antecesserit, ac proinde veresimilius sit, si quid aliunde sumptum ab Alpheno Plutarchum, quam ab hoc illum accepisse.* Egli si pare che senza alcun fondamento d'autorità, o di ragione si mossero a giudicare Accursio, e'l Gottifredo, di avere Alfeno Epicuro, e la sua dottrina degli atomi seguitata, intorno all' esser formati di minime particelle i nostri corpi, le quali per avventura cogli atomi di Epicuro scambiarono. E avvegna pure, che il Gassendo si sforzi a tutto suo potere di confutare l'opinione del Cujacio, che sostenne, che degli stoici, anzi che nò Alfeno fosse stato imitatore: egli chiaro scernesi aver dal suo

can-

canto manifesta la ragione il Cujacio, poicche per ogni parte si dà a divedere Alfeno per favoreggiatore della dottrina degli stoici. Ed in prima apertamente si osserva tenere per ferma Alfeno l'opinione degli stoici, che vollero, starne i corpi nostri soggetti ad una continua mutazione, ed a guisa di fiume or crescere, ed or mancare, perche da ciò prendendo argomento dice, che noi non sariamo ora gli stessi, che un tempo fummo, se a cagione della continua mutazione delle componentino particelle de' nostri corpi, venissero anche essi a mutarsi: E conforme a questo, è ciò che ne disse S. Girolamo lume maggiore della Cristiana Religione: *Ætatum diversitas non mutat corporum veritatem. Cum enim corpora nostra quotidie fluāt, & crescant, & decrescant; ergo tot homines erimus, quot quotidie cõmutamur?* In oltre non meno chiaramente scorgere si può di avere Alfeno appreso dagli stoici i sentimenti, e i termini ancora, da cio che disse, che dirsi potea

per-

permanente la stessa cosa, quantunque volte era esistente la spezie, o sia forma di quella, in volendo spiegare l'esistenza del giudizio(che che in contrario intorno a tale esistenza si dicesse Ermolao Barbaro presso Alessandro degli Alessandri);sì come scernesi ancora avere co i termini stessi gli altri Giuristi parlato, i quali furono altresì *della* setta stoica parziali, ed imitatori, sì come per non favellare di Ulpiano nella *l.9.§.2. ne' libri delle Pandette* nel titolo *de contrahenda emptione*, scernesi da ciò che disse Juvenzio Celso nella *l.1. §.1.* ne' narrati libri nel titolo *de supellectili legata*; *quare speciem potius rerum, quam materiam intueri oportet*, e'l testè narrato Ulpiano nella *l.9. §.3.* nel titolo *ad exhibendum* de' narrati libri con queste parole: *mutata forma prope interimit substantiam rei*. Intorno alla qual voce *substantiā* mi pare doversi considerare, non altro di notar quì,ed in altri luoghi de'Giuristi,che la *materia*, secondo il divisamento di Zenone,e degli altri stoici

suoi

ſuoi ſeguaci,i quali chiamar ſolèano prima materia la ſoſtanza generalmente delle cose, o di ciaſcuna di eſſe,e la materia ora ſoſtanza, ed ora materia appellavano. *Eſt autem materies*, dice Diogene Laerzio, ſpiegando l'opinione di Zenone, *ex qua quidvis conſtat, appellaturque dupliciter, materia ſcilicet, atque ſubſtantia, ſive illa omnium, ſive rerum ſingularium*. Ma la narrata opinione degli ſtoici, e di Alfeno ſeguitando diſſero Ulpio Marcello nella *l. 6. de auro, & argento legato* ne' medemi libri §. 1. che non durava il legato, che non ſi era nella ſua ſpezie conſervato, e Domizio Ulpiano più volte citato nella l.*grege*,e Seſto Pomponio nella *l.ſi grege de leg.*1. che il legato della grege ſi dovea quantunque tutte le pecore, che la componevano in tempo che ſi fè legato ſi foſſero trovate eſtinte, ma altre in luogo di quelle eranſi ſorrogate. Il che aver luogo non ſolo nel Giudice per detto di Giulio Paolo nella *l.mortuo* nel menzionato titolo *de Judiciis.*

*Mortuo Judice*, dice egli, *qui eum judicare oportuerat idem eum qui subditus est sequi oportere*; e Festo spiegando la parola *subditus*, disse, *subditus dicitur Judex, qui loco mortui datur iis, qui eum habuerunt Judicem in aliqua re, vel lite*, ma altresì nella casa ad altri legata per avviso di Gajo nella *l.* 65. §. 2. *de leg.* 1. che ne disse le seguenti parole. *Si domus fuerit legata, licet particulatim ita refecta sit, ut nihil ex pristina materia supersit, tamen dicemus, utile manere legatum. At si ea domu destructa aliam eodem loco testator ædificaverit dicemus interire legatum, nisi aliud testatorem sensisse fuerit approbatum*, e lo confermò Ulpiano nella *l.* 10. §. 1. nel titolo degli accennati libri: *Quibus modis ususfructus*, per tacer le altre leggi, che a tal proposito rapporta il Cujacio. E nel vero pur troppo fuor di misura averei io da vagare, e troppo largo campo da valicare se fil filo volessi quì tutte le leggi dissaminare, nelle quali avvisasi aver quei dottissimi Giuri-

sti

sti le dottrine apprese dagli stoici acconciamente disseminate; senza che da ciò cõprẽder può ciascuno, che hà fior di senno, e cura, o vaghezza tiene di profondarsi nella verace cognizione della ragion civile, quanto prò rechí a potere a quella pervenire la notizia non solo de' termini delle scuole de'filosofanti, ma altresì quella dell' antichità, senza le quali contezze avere, malamente per uomo ei si pare, che comprendere, e spiegare la virtù, e la forza delle parole si possano delle narrate leggi, ed il verace sentimento di quei valenti Giuristi, che le composero; che che il contrario il volgo di coloro, che legulei, e prammatici chiama il Budeo ne giudichi. E lasciando stare questi, e gli Alciati, i Cujacj, i Donelli, gli Agustini, i Corasj, i Brissonj, i Gentili, i Revardi, i Duareni, i Conzj, i Goveani, i Gottofredi, e gli altri tutti letterati, e dotti Giuristi, i quali forte si studiarono di farne per vera tal cosa conoscere: fece gran senno in dire l'eruditissimo France-

ſco Balduino: *Non invitus fateor ultro etiam profiteor eſſe illud valde profecto conciſum, quod ex veterum legum Romanarum tabulis, atque commentariis Juſtinianus collegit, & libris ſuis incluſum poſteritati reliquit, ſed qualeſcumque reliquiæ ſunt, eæ tamen ſunt, quæ reconditos theſauros continent maximarum rerum, vixque unquam alia ſuperſunt antiquitatis monumenta, quæ plus habeant, aut veteris memoriæ, aut civilis prudentiæ, atque æquitatis, ut quo magis dolemus uberiores ipſos fontes eſſe interciſos, tanto magis debemus hoſce rivulos, qui ad nos pervenerunt continere, & tanquam ſuperſtites ex triſtiſſimo naufragio tabulas ſtudioſe colligere, ſive linguæ latinæ, ſive hiſtoriæ, & antiquitatis, ſive philoſophiæ, ſive Juris humani nos ulla cura tangit.*

Ma dove tratto da giuſto zelo ſenza avvedermene traſcorſo mi trovo? perlocche il filo del diſcorſo ripigliando dico: che infra le altre innumerabili particel-

celle, che per l'aria trafcorrono, affai ve ne fono di quelle dalle cave de' fali, e de' minerali corpi efalate. Faffi ciò manifefto dal vedere, che fogliono i chimici dalle nevi, e dalla piove eftrarre varie, e diverfe generazioni di fali, de' quali in cadendo s'impregnano; sì come i fali acetofi, che vanno per l'aria attaccandofi al rame, ed al ferro li roficchiano, e li fanno irruginire; e lafciato all'aria ftare il capo morto dell'alume, e del vitriolo ftillato, ritrovafi, dopo qualche tempo del fuo fpirito nuovamente impregnato; fenza che il Boile ne rende teftimonianza, di aver fatta fpezzare una marchefita, e poftola entro una camera, in cui di continuo accendevafi il fuoco, dopo qualche tempo offervò, che fopra di effa fiorivano alcune particelle della natura del vitriolo. E fimigliante attefta aver veduto il Signor Luca Antonio Porzio, non meno gran matematico, che acuto filofofante in alcune di quelle colonne, che foftengono il magnifico portico del templo di
S.Ma-

S.Maria della Rotonda di Roma, ſtarvi appiccate alcune particelle di marcheſita, e d'altre generazioni di metalli, e ſpezialmente in quella parte volta a mezzo giorno. E per tacere altre ſimiglianti oſſervazioni fatte dal più volte accennato Boile nel vitriolo: narra lo ſteſſo per relazione avutane da un cotal uomo, che poſſedeva alcune cave di metalli, che eſſendoſi da una miniera non molto lungi dalla ſua caſa tratto lo ſtagno dopo ottanta anni in vagliandola la trovò di ſtagno abondevole; e 'l medeſimo racconta l' Agricola eſſere avvenuto in una certa terra, dalla quale eſſendoſi eſtratto l'allume, fù poi trovata di tal minerale abondante; e 'l ſimigliante anno oſſervato avvenire *nelle miniere del ferro* il Giſalpini, il Falloppio, l'Agricola, e Plinio, il quale diſſe, che benche ſempre ſi cavi nell' Iſola d'Elba, pure ſempre rinaſce; e l'iſteſſo eſſerſi ſperimẽtato nelle miniere d' argento del Potosì, ed in quella dell' oro nell'Ongheria, l'atteſta il più volte menzionato

Boile; onde al ricrescere di tai sostanze riguardando Ulpiano nella *l.*18. nel titolo *soluto matrimonio* de' Digesti disse: *Sed si cretæ fodinæ, vel argenti fodinæ, vel auri, vel cujus alterius materiæ sint, vel arenæ, utique in fructu habebuntur*, e Prisco Javoleno nella *l.*77. del libro 18. delle Pãdette nel titolo 1. delle cave delle pietre, favellando ne fè aperta menzione dicendo: *In lege fundi vendendi lapidicinæ in eo fundo ubique essent exceptæ erant, & post multum temporis in eo fundo reperto erant lapidicinæ, eas quoque venditoris esse Tubero respondet. Labeo, referre quid actum sit, si non appareat non videri eas lapidicinas esse exceptas neminem enim nec vendere, nec excipere, quod non sit, & lapidicinas nullas esse, nisi quæ appareant, & cadantur, aliter interpretantibus totum fundum lapidicinarum fore, si fortè toto eo sub terra esset lapis*; e ne fè anche motto Paolo nella *l.*8. del libro 24. delle Pandette al titolo terzo con queste parole. *Si fundus in do-*

*dotem datus sit, in quo lapis caditur, lapidicinarum commodum ad maritum pertinere*. E Ulpiano per non favellare di ciò, che ne disse nella *l.9.§.2*. nel titolo *de usufructu*: nel libro 24.nella *l.7*.nel *§*.13: del d. titolo *soluto matrimonio*, delle cave del marmo facendo parola ebbe a dire: *Si vir in fundo dotali lapidicinas marmoreas invenerit, & fundum fructuosiorem fecerit, marmor quod casum, neque exportatum est mariti, & impensa non est ei praestanda, quia nec in fructu est marmor, nisi tale sit, ut lapis ibi renascatur, quales sunt in Gallia, sunt & in Asia*.

Assai più di quello che per avventura conveniva ci siamo intorno a sì fatte osservazioni dilungati; quando non dee maraviglia recare, che per ragione delle particelle, che vanno svollazzando per l'aria possono i minerali, e i metalli ricrescere; perche per causa de' semi delle vegetabili sostãze, che per essa trascorrono, nõ pure sentõsi da lungi gli odori: ma po-

sati

ſati ſu le vette de'campanili, e delle torri li vediamo germogliare: Stanno ſotterra i minerali, e le altre ſoſtanze in continuo moto di formentazione, per opera della quale ſi ſciolgano, o ſi aſſottigliano, e ſi ſeparano le loro componenti particelle, le quali in lieve aura sù per i forellini della terra eſalano fuori, e tramiſchiandoſi nell'aria, e dalle pinte della medeſima venendo continuamente urtati, per tutto ſon coſtrette a traſcorrere, e la dove i pori riſpondēti alla loro figura ritrovano ivi ſi ficcano. E quinci avviene, che ſpeſſo ſi ſuol correre riſchio della vita col frequentare, e dimorare in tempo di ſtate in quei luoghi, che ſono di cave di minerali abondevoli; perche in sì fatto tempo percotendo il Sole con ſuoi cocentiſſimi raggi la terra, vi apre nel ſeno innumerabili meati, e forellini, onde vengon sù in maggior copia gli aliti arſenicali, vitriolati, ſolfurei, e i nitroſi delle naſcoſte miniere di eſſa, che in tempo di verno non fanno; per venirne dallo

ſpirare de' venti freddi i pori d'eſſa rinſerrati, e riſtretti, e chiuſe le vie allo ſvaporamento di quelli.

Or dalle coſe, che abbiamo dette par che probabile molto ſi renda, che le particelle del ſolfo, del nitro, e di altri minerali, che vanno di continuo per l'aria, rientrando nelle caverne del Monte vadano di continuo ad occupare i luoghi laſciati voti dalle altre ſimili particelle di minerali brucciati, e diano un continuo alimento alle fiamme, che da quello eſalano. Ma non meno veriſimile ſembra, che poſſono ſempre ricreſcere tai minerali col formentarſi la maſſa de' medeſimi, non altrimente, che avviſiamo per opera di uno ſpodeſtato movimento formentante creſcere la maſſa della farina, e divenire tutta acetoſa; Il che manifeſto avviſaſi da ciò, che infuſa l'acqua in quella terra, dalla quale fù eſtratto il ſalnitro, comeche ſtia in luogo coperto, incominciando a formentarſi, ſi troverà di nuovo di ſalnitro ripiena; Così ancora poſſiamo

noi

noi credere, che la meteria del solfo, del bitume, del nitro, dell'alume, ed altri minerali rimasti dopo gli incendj, in venendo, o dalle cadenti piove, e da altre particelle acquidose imbagnate formẽtansi, e ricrescono. In oltre possono probabilmẽte ricrescere ivi altresì i minerali in altra guisa, perche giugnendo per cagion delle cõtinue fiamme a calcinarsi le mura delle caverne del Monte facilmente puo da esse nascere il salnitro, e'l sale armoniaco, nella stessa guisa, che nelle mura di fresco fabricate, ed in sito ombroso allogare si sogliono tai sali ingenerare, sì come narra il Boile aver egli osservato fiorir nella calce di certe antiche mura poste in luoghi umidi una certa spezie di sale avente la natura del nitro; Senza che tutto giorno osserviamo dalle ceneri, e dalla calcina, e dalla terra imbagnata estraersi il salnitro, il quale al vaso si rimane attaccato. In oltre avvisiamo, che là ove abonda il solfo vedesi allignare l'alume, e'l sale armoniaco, sì come per tacer altri luoghi manifesto

scernesi nella piazza di Ulcano di Pozzuoli, e ne fanno testimonianza di ciò l' Elisio, ed il Capaccio; Ma confirma quanto detto abbiamo quella del P. Kircher, che disse: *Et hoc ita se habere experimento comperi irrefragabili in Ætna, Vesuvii, & Strongoli exustarum igne vallium crepidinibus, in quarum parietibus plerisque cineris, immensum salis, aluminis, nitri efflorescentis copiam in nonnullis quoque bituminis, Naphta similium pinguium liquorum, una cum copiosissima sulphuris quantitate reperiri.*

## CAP. XIV.

### *Della durata degli incendj, e del Monte Vesuvio.*

FV opinione di Zenone non potersi giammai estinguere gli incendj de' Monti brucianti, perche diceva il principio delle cose essere un sottilissimo fuoco, quale per tutto discorre, il tutto abbrac-

cia,

cia, ed ogni cosa penetra, e dalla diversità delle sostanze, in cui si trova varj nomi riceve; e di tal sentimento fù ancora Eraclito, il quale volle, doversi i corpi bruciare, perche alla loro primiera origine facevano ritorno. Quindi appresero gli Stoici tutti seguaci de' medesimi ad aver per fermo, che tutte le cose erano de' semi del fuoco composte, siccome accenna Cicerone in quelle parole. *Omnia vestri Balbe solent ad igneam naturam referre, Heraclitum opinor, quem ipsum non omnes interpretantur uno modo. Vos tamen ità dicitis omnem vim esse igneam. Itaque, & animantes cum calore defecerint interire, & in omni natura rerum, id vivere, id vigere quod caleat*, e da ciò per avventura sortì l'origine il costume di far toccare alla novella sposa prima di esser menata a casa dal marito, non solo l'acqua (che siccome vuole Ippocrate per detto di Sesto Empirico insieme col fuoco tutte le cose genera) ma per rapporto di Plutarco anche il fuoco, poiche stima-

vano, che unitamente doveſſero alla umana generazione correre; del che fà teſtimonianza Varrone dicendo : *Igitur cauſa naſcendi duplex ignis, & aqua; Ideo & in nuptiis adhibentur, quod conjungunt*, e Feſto, parimente diſſe. *Aqua, & Ignis tam interdici ſolet damnatis, quam accipiunt nova nupta, videlicet quia ha dua res humanam maximè vitam continent*, e tal coſtume ne venne anche diviſato da Scevola nella *l.66.* de' Digeſti nel titolo *de donat. inter virum, & uxorem* al §.1. con queſte parole. *Virgini in hortos deducta ante diem tertium, quam ibi nuptia fierent cum in ſeparata dieta ab ea eſſet die nuptiarum prius quam ad eum tranſiret, & prius quam Aqua, & Ignis acciperetur, ideſt nuptia celebrentur obtulit decem auros dono, quaſitum eſt, poſt nuptias contractas divortio facto, an ſumma donata repeti poſſit. Reſpondit, id quod ante nuptias donatum, non poſſe de dote deduci*; Quindi faſſi manifeſto quanto ſconciamente Ac-

cur-

curſio feceſi a giudicare,che la voce *ignis* intendere ſi doveſſe per la face, o ſia teda nuzziale; perche altra ſi era la teda nuzziale, e per altro uſo in tal congiontura introdotta, dal fuoco, che per la narrata cagione ſi ſolea prendere dalla ſpoſa: *Teda enim nuptialis erat*, dice il Budeo; *qua nova nupta praeferebatur, & ſervus, qui eam praeferebat Dadutus Grecè, latinè praelucens appellatur*.

Ma ritornando agli ſtoici, baſtantemente ſi è da noi dimoſtrato di ſopra quanto dal vero ſi allontanarono per sì fatta loro credenza; imperciocchè non eſſendo altro il fuoco, che una adunazione di particelle di un dilatante, e velociſſimo movimento fornite, di figura preſſo, che rotonda, le quali quante volte ſpriggionate vengono da' legami de' corpi, che li tengano riſtrette, e caldo e fuoco, e fiamme vengono a generare. Sicche venendo fatto di reſtar totalmente eſtinti, e diſſipati tai ſemi del fuoco col brucciamento de' corpi di minerali nel

no-

nostro, ed altri tai monti, possano in essi affatto mancare gli incendj, sino a tanto, che nuova materia atta al producimento di quelli s'ingeneri, e venga a risvegliarsi in essa il movimento formentate, per opera, dal quale i semi del fuoco sprigionãdosi ingenerano di bel nuovo quelle fiamme, che sù i menzionati monti si scorgono *pullulare*. *Prima*, *che* mettesse fuora le fiamme il nostro Monte nel 31. di questo secolo pareano in esso mancate totalmente le materie degli incendj, poicche ne meno una, avvegnache leggiera aura di fumo esalava, ma dopo cessato tal incẽdio: sino all'anno 1660. ristettesi senza dar di brucciamento segnale alcuno, e parimente attesta il Balzano nella sua storia della *Torre del Greco*, che nell'anno 1683. nè fiamma, nè fumo si vedea del Vesuvio uscire. In simigliante guisa affatto si estinsero nel Mongibello le fiamme nell'anno 1329. come narrano il Filoteo, ed il Selvaggio, e nell'anno 1536. altresì spenti in essi i fuochi si videro al

rife-

riferire del Fazzello, che disse: *Ætna cum deficiente jam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus, nec ignes, nec fumos per plures annos emitteret, accolæ ejus cacumen ascendentes illesi, & craterem ipsum penetrabant.*

In molte maniere può egli avvenire, che i fuochi, e le fiamme in tai Monti brucciati affatto si estinguano; e primieramente ove venga loro a mancare affatto la materia, e l'alimento col totale brucciamento de' minerali; o pure rimanẽdovi materia bastante d'incendimẽto, ed anche incominciando ad accendersi può venire di repente attutata o dall' aere reso oltre modo compresso in tai caverne, o da quei densi fumi, che levansi dall'alume, dal nitro, e dal bitume; i quali non potendo fuora esalare vengono da per tutto ad opprimere le surgenti fiamme, e le spegnono; E ultimamente, venendo dall'impeto delle rigogliose fiamme spezzate le soprastanti mura delle caverne, le rovine di esse giuso cadendo oppri-

mono, cuoprono, e atterrano in una colle fiamme la materia brucciante; o pure rinserrandosi quei meati, per li quali vi solea l'aere entrare, ed uscire, e mantenerle in vita, tosto vengono ad attutarsi.

E pe'l contrario riaccendere si possono le narrate fiamme in sì fatte, o altre guise spente, o perche di nuovo si generano nelle caverne i minerali, o per ragione di essersi resa l'aere quivi chiusa acconcia a mantenerle in vita, o per causa, che si siano per altre vie disgombrati quei densi fumi, o per cagione che ripigliando forza, e vigore il nascosto fuoco facci col suo impetuoso movimento di nuovo le soprastanti ruine volare, e n'escono orgogliosamente fuori le fiamme.

Ma pur tempo verrà, che distrugēdosi affatto la materia degli incendj del nostro Monte, non mai più rinascere si vedranno. Brucciò un tempo il Monte Gauro in Pozzuoli, se vogliamo prestar fede a quella cavità, che vi si mira, e pure oggi non altre vestigia, che tal cavità, nè

nè de' suoi minerali, nè delle sue antiche fiamme riserba. Arse pure un tempo il Mōte degli struni se le acque calde, quinci intorno pullulanti, e la sua cavità non ne lasciano mentire, e pure al presente de' suoi antichissimi incendj alcun segnale non mostra; onde avvedutamente Ovidio cantò in favellando dell'Etna,

*Nec quæ sulphureis ardet fornacibus Ætna*
*Ignea semper erit neque enim fuit ignea semper.*

Posto fine al favellare della durata degli incendj, ora a dir le nostre conghietture intorno alla durata del nostro Monte faremo passaggio. Mossosi ingannato per avventura da qualche falso rapporto il Gassendo a dire: *Certè Vesuvius aliàs præaltus, nunc pene absumptus soloque exequatus*; perche benche dica il Braccini, che tal Monte alli 17. Novembre dell'anno 1631. quando diè fuori quel sì memorabile, e strabocchevole incendio si vidde più di tre miglia abbassato, non è

però esso divenuto tale, quale lo descrive il Gassendo, anzi per quel monticello surto in mezzo dell'antica bocca di quello vedesi essere molto cresciuto. E possiamo farci anche a credere, che possa così mantenersi, se vorremo riandare ciò che intorno alla mutazione della forma di quello da noi si è detto.

Mi ricorda aver detto, che ne'tempi trasandati, e forse fin dal suo nascimento ebbe una sol cima tal monte, e che a forza d'incendj, e di tremuoti rimase qual pur ora si vide in due dipartito. Aprirono altresì anticamente i racchiusi incendj nel suo seno varie, e diverse caverne, quali prima in forma di anfiteatro, e poi in profonda voragine inabissate si videro: ma poi dalla ghiaja da esso vomitato vennero riempiute. Ha dato fuori ne' tempi di Tito, ed in altri varj tempi spodestati, e strabocchevoli torrenti di ghiaja tal Mõte, quali anno non pure i prossimi luoghi ingombrati: ma di essa se ne vengono quivi non piccioli monti forma-

mati; nè per tanto vedesi in qualche parte della sua altezza, e grandezza diminuito, anzi sul dorso del medesimo vi si scernono alti cumuli di tal ghiaja ammonzicchiata. Fu un tempo dagli incendj quella sua cima onde essi surgevano abbattuta: e poi in mezzo dell' antica sua bocca si alzò un nuovo monticello, da cui al presente esalano le fiamme; Or se dopo tanto tempo dopo aver cambiata più di una volta forma, e figura, e dopo avere tanti, e sì rigogliosi incendj vomitati, e sì spodestati torrenti di ghiaja, intero anche al presente si vede: potrebbe verisimilmente altresì tale in appresso mantenersi. Tanto ormai lece a noi conghietturare della durata del Vesuvio secondo gli argomenti sommistrateci dalla esperienza delle andate cose: ma, piacendo a colui, che essendo egli infinito impose tutte le umane cose aver fine, può bene egli avvenire, che per cagione di una sformata copia di minerali, che si trovi racchiusa nelle sue caverne resti un gior-

giorno al subitano accendimento di essi adeguato orribilmente al suolo cō nō poco danno de' circostanti paesi, nella guisa appunto, che avvisiamo essere avvenuto a quel monte dove è ora la piazza di Ulcano di Pozzuoli, ed a quello, che fù nel luogo dove sono ora gli Struni, ed al mōte Epopon, che dalle fiamme, che nutriva nel seno fù totalmente distrutto: ma priego il Cielo, che vani siano questi sinistri augurj, e che vane queste mie sconcie conghietture riescano

*Vanus, & à longa posteritate ferar.*

## CAP. XV.

### *De' prognostici segni, auguri, e presaggi degli incendj.*

NArra Plutarco, che da' libri Sibillini colsero alcuni cagione di antivedere gli incendj di Cuma, e di Pozzuoli: *Hæc vero quæ recens apud Cumas, & Dicæarcheam acciderunt, nonne pridem sibillinis decantata carminibus,*

*bus, tempus veluti debens persolvit? Eruptionem montani ignis, fervorem maris, saxorum, & massarum flagrantium, tot tantarumque urbium interitum, ut qui hodie ea loca perlustrant cernere nequeunt, ubi nam condita fuerunt.* E Dione riferisce, che gli incendj del nostro Monte da alcune fantasime quinci uscite furono preveduti. Lascio il raccordo di Pietro Damiano del prognostico fatto de' futuri incendj di tal monte da un'uomo per essersi incontrato con alcuni Etiopi carichi di fieno, che gli dissero, che andavano ad accendere il rogo quivi di Pandolfo, e Giovanni uomini di scelerati, e rei costumi. Taccio il presaggio, che ne fãno gli Astrologi per ragione degli eclissi del Sole, e della Luna, e del trigono accompagnato da una certa cospirazione di stelle: e passo a tener ragionamento de' segni naturali, che secondo alcuni sogliono darne i venturi incendj.

E primieramente si fanno a credere, che i tremuoti siano certo, e manifesto

indi-

indizio del futuro incendio. Ma che ciò non sia vero non solo si può comprovare cogli esempli recatine da Plinio, dal Fazzello, dal Baccio, e dal Capaccio: ma con quello che ne abbiamo di sopra detto, ed abbiamo noi osservato: che nè prima dell' incendio del Monte da noi quì raccontato, nè di altri prima, e dopò accaduti, niuna scossa di tremuoto si è da noi intesa; sì come ne meno dopo gli spessi tremuoti, che in Napoli, e ne' circostanti luoghi si sono intesi hà cacciate nuove fiamme il Vesuvio.

Altri dissero, che il romoneggiare, e tuonare delle caverne di tal Monte fosse certo segno di futuro incendio; E come che alcuna fiata prima di dar fuori gli spodestati incendj si siano intesi tai ribombi, e tuoni del medesimo; quali attesta Dione essersi sin da Capua intesi prima, che dasse fuori gli incendj tal Monte in tempo di Severo; e averli uditi da Napoli altri l' affermano anche prima di quello del 31. egli però stimar si deono, anzi es-

fetti

fetti del fuoco, che entro di quello bruc-
ciava, che segni di futuri incendj; imper-
ciocchè, sicome detto abbiamo, per ope-
ra del fuoco spiccandosi dalle caverne
del Monte quei grossissimi macigni, che
poi o calcinati, o liquefatti gli hà fuori
vomitati, o pure gli hà in alto balestrati
cagionano quei romori, e scoppi, che ab-
biamo intesi; Se pure non vogliamo di-
re, che sì fatti scoppi del Monte siano se-
gnali di maggiori, e più spodestati incen-
dj; e pure alcune volte abbiamo inteso le
caverne del Monte stranamente fin da
Napoli romoreggiare, nè hà perciò alcu-
no strabocchevole incendio dato fuori.
Sicche egli conviene affermare, che non
meno degli accennati prognostici fallaci
riescano i segni de' futuri, spodestati, e
strabocchevoli incendj de' Monti; i quali
non potendosi antivedere, perche nasco-
sti ne danno giusto motivo di stare in con-
tinuo timore: *Laborat hoc uno malo ter-
ris deflorata Provincia, quæ perfecta
beatitudine frueretur, hujus timoris fre-*

*quenter acerbitate concutitur*, disse Cassiodoro in favellando degli incendj del Vesuvio, e di Cuma.

Ma tempo è omai di passare a ragionare degli augurj, che gli antichi soleano trarre dagli incendj de'monti brucciantì. E per non far parola del modo col quale dalle fiamme del Mongibello solean pigliare gli augurj i medesimi, ciò si era con gittarvi entro o moneta, o vaso d'argento, quale se entro del Monte rimanevasi era segno di prospero avvenimento riputato: ma se per ventura veniva dalle fiãme fuori respinto era per sinistro auguro tenuto, come narra Pausania; ed Orosio afferma, che presaggivano certi dãni le fiamme del Mongibello a quel Paese, ver cui s'indirizzavano, il che a gran ragione fù preso a gabbo dal Fazzello; senza che il nominare gli incendj nelle mense era per malvaggio appo la sciocca, e superstitiosa gentilità, e sinistro augurio avuto, onde disse Plinio. *Qui incendia inter epulas nominabant aquis sub men-*

*ſa profuſis abominari ſolebat*. Ma il Porzio volle, che altri mali derivaſſero dagli incēdi. *Nihil certè*, dice egli, *præter ſiccitatem, hæc ſignificare affirmo cui frugum penuria ſuccedere conſuevit; quin, & peſtem multis ante ſeculis accidiſſe accepimus. Aſtrologi inteſtina bella ſequtura prædicunt, corpora namque, ad ſuperiores ſquallores ita arſerunt, ut animus ad iram pronior ſit*, e'l P. Maſcolo sbigottito da ſimili novelle ebbe a dire: *Non deſunt ex Mathematicis, qui hoc tempore de his multa vaticinentur, noſque deterreant, bello, internicione, excidiis urbium, Religionis incommodis, peſtilentiis exitiis denique omnibus; ita cum putamus nos ingenti calamitate eſſe defunctos, in alios ſcopulos in alia naufragia, quaſi jactati tempeſtate compellimur*. E tali ſe ne ſparſero nel detto incendio de' tempi di Tito, che diedero cagione à Plinio di dire: *Nec defuerunt, qui fictis ementitiſq; terroribus vera pericula augerent*. Quindi tenendo forſe la men-

te da simili racconti ingombrata alcuni Scrittori passarono anche a raccõtarne gli esempli delle guerre, e morti seguite dopo gli incendj. Essendosi un' ampia voragine aperta nel Monte Albano, che cacciò fuori rigogliose fiamme, dicono, che indizio fù di quella stragge, che i Cimbri, e i Teutoni fecero de' Romani, e quelle, che surfero nel Campo Caleno furono presaggio dell'assedio posto da' Picentini a' medesimi, co' quali erano prima d'amistà congionti. Taccio le guerre civili, ed esterne, che racconta Floro esser nate dopo gli incendj del Mongibello. Ma degli augurj presi dalle fiamme del nostro Monte ragionando, da quelle essere state antivedute e'l caso di Planziano, e le battaglie di Odoacre, e di Agustolo Eusebio, e Zifilino l' attestano; Quelle aver dati certi segni, e della morte di Anastagio Imperadore, e di quella dì Silverio uomo di santa vita, e di Costantino IV. lo dicono il Sigonio, il Panuino, ed il Platina: E dalle stesse essersi pre-

si i

si i presaggi degli assedj di questa Città della varia mutazione del suo dominio, della venuta de' Normandi in questo Regno, del discacciamento de'Greci dal medesimo, e delle guerre tra il Duca di Puglia, e'l Pontefice Romano, l'attestano il Platina, il Biondo, il Tarcagnota, il Summonte, ed Ambrogio di Lione.

Ma comunque ciò sia, lascio da parte, che soleano i Romani di sì fatti, ed altri augurj servirsi, secondo la necessità delle loro civili, e militari bisogne richiedeva; onde per mezzo di quelli ora cercavano di spaventare il volgo per indurlo a secondare delle lor voglie l'impero, ora d'incoraggiare maggiormente i soldati alle battaglie, con dar loro ad intendere, che quelli promettevano sicura vittoria; colla quale speranza di vincere nel vero la vittoria suole spesso conseguirsi. Nè mi darò briga quì di far manifesto quanto vani, e fallaci siano quei sinistri augurj, e vaticinj, che in occasione di sì fatti incendj, e di altri immi-

nen-

nenti mali sogliono metter fuori, e disseminare fra la sciocca gente alcuni panchaccieri, giuntatori, e ciurmatori; perche ogn'uno, che hà fior di senno potrà averlo da se stesso, e dall'esperienza apparato. E per dir vero, non vi hà peste nelle ben ordinate Republiche più fiera di coloro, che con sì fatti, e altri simiglianti vaticinj, augurj, ed indovinamenti di futuri mali si studiano di spaventare le semplici menti della sciocca gente; perche gli animi di quella da tai timori ingombrati volentieri a vane superstizioni si appigliano. Onde fece gran senno il Senato Romano, che vedendo omai troppo cresciuto l'uso delle superstizioni, delle cerimonie, e de' vaticinj in tempo, che Annibale a danno de' Romani guerreggiava in Italia: non solo fortemente riprese di soverchia trascuraggine gli Edili, e i Triumviri Capitali; ma impose a M. Emilio, che a tutto potere si fosse sforzato di liberar Roma da sì fatte religioni, sicome Livio racconta: *Sacrificu-*
*li,*

*li, ac vates ceperant hominum mentes, quorum numerum auxit rustica plebs ex incultis diutino bello infestisque agris egestate, & metu in Urbem compulsa, & quæstus ex alieno errore facilis, quem velut ex concessa artis usu exercebant. Primo secreta bonorum indignationes exaudiebantur, deinde ad patres etiam, ad publicam querimoniam excessit res. Incusati graviter ab Senatu Ædiles Triumvirique Capitales, quod non probiberent. Cum emoveri eam multitudinem è foro, ac disjicere apparatus sacrorum conati essent, haud procul abfuit quin violarentur. Ubi potentius jam esset id malum apparuit, quam ut minores per Magistratus sedaretur: M. Æmylio Pr: Urbis negotium ab Senatu datum est, ut his religionibus populum liberaret. Is & in concione Senatusconsultum recitavit, & edixit, ut quicumque libros vaticinios, precationesve aut artem sacrificandi conscriptam haberet, eos libros omnes, literasque ad se Calend. Aprilis deferret,*

*neu*

nei
mii
cha
che
averi
parat
nelle
di colc
glianti
ti di fu
le semj
perche
ingoml
zioni si
no il Se
troppo
delle ce
che Anr
reggiava
riprese (
Edili, e i
a M. Emi
sforzato
gioni, sicc

*neu quis in publico sacrove loco novo, aut externo ritu sacrificaret*. E di tai vaticinj ne fù proibito severamente l'uso, sempre fallace, in altri tempi, ed in altre congionture dal Senato Romano, sicome in più luoghi del medesimo Livio si osserva. E simigliante avviso fece il Senato Romano in tempo di Tiberio in relegando nell'Isola di Sardegna quattro mila di coloro, che professavano in Roma le superstizioni degli Egizj, e de'Giudei. *Actum est*, scrive Tacito, *de sacris Ægiptiis Judaicisque pellendis, factum patrum consultum, ut quatuor milia libertini generis, ea superstitione infecta, quis idonea ætas in Insulam Sardineam veherentur, coërcendis illic latrociniis, & si ob gravitatem cœli interiissent vile damnum: cæteri cederent Italia, nisi certum ante diē profanos ritus exuissent*. Ed al pregiudizio, che suole recare alle Republiche l'introduzione di nuovi riti, e superstizioni avendo mira, nelle leggi delle 12. Tavole ordinarono, come

narra

narra Cicerone: *Nemo abeſſit Deos, neve novos, nec advenas, niſi publice aſcitos privatim colunto*; e ad evitar queſto male riguardò l'editto di Marco rapportato da Modeſtino nella *l.* 30. nel titolo *de pœnis* de' Digeſti, con queſte parole: *Si quis aliquid fecerit, quo leves hominum animi ſuperſtitione numinis terrerentur, Divus Marcus hujuſmodi homines in Inſulam relegari reſcripſit.*

## C A P. XVI. E ULTIMO.

*In cui ragionaſi delle peſtilenze, che credenſi derivare dagli incendj, e de' remedj de' medeſimi.*

A Potere compiutamente finire ciò che nella preſente opera avea promeſſo di fare reſtami a ragionare delle peſtilenze, che immaginarono alcuni avvenire dagli incendj de' Monti; e comeche poſſa ad ogni uno che voglia pe'l ſuo dritto la coſa riguardare inutile tal capi-

tolo sembrare, per farsi da se stessa la
scempiaggine de' medesimi conoscere:
non per tanto ommi presa tal briga di
esaminare la vanità de' loro racconti per
non lasciare a dietro cosa o vera, o falsa
ch'ella sia, che a tal materia degli incendj
venghi giudicata appartenersi. Non hà
dubio essere stati di opinione Dione, il
Platina, Ambrogio di Leone, e 'l Porzio,
che agli incendj sogliono mortifere pe-
stilenze seguire; e mossonsi per avventu-
ra a ciò credere dal vedere, che allo scop-
piar de' tremuoti siano fuori surte fiere
pestilenze, sì come avvenne in Roma do-
po un grandissimo tremuoto nel conso-
lato di M.Cornelio, e di L. Papirio Gras-
so, e dopo quell'altro tremuoto, onde
caddero a terra tre Città nell' Isola di Ci-
pro nel tempo dell' Imperador Vespesia-
no diè fuora una pestilenziosa mortalità,
per la quale nella Città di Roma diece
mila a giornata ne morivano; senza che
Seneca, il Baronio, il Platina, il Villani, e'l
Villanova, e'l Quercetano narrano esse-
re in

re in diversi luoghi avuenute crudeli pestilenze per tal cagione de' tremuoti; sì come per tale causa giudicò il Pontano nascere le mofete: ciò si è a dire per gli aliti velenosi divenuti tali per essere stati lungo tempo racchiusi sotterra, ed esalati a forza di tremuoti fuora; e prende di ciò l'argomento dal fiato pestilenzioso, che suole scappar fuori all'aprirsi delle fosse da riporre il grano state assai di tempo rinserrate; onde cantò

*An non Harporum in Campis Garganide terra,*
*Quaque celer dubiis ripas secat aufidus undis*
*Effossa tellure vapor cerealibus horreis*
*Inclusus subito exanimat? nec ut aëra divum*
*Accipiat, reddatve infossi exhaustor acervi,*
*Usque adeò inclusas pestis dira occupat auras.*

Nè punto fù dissimigliante il raccon-

to del Pontano da quello degli altri Scrittori, che altri esempli parecchi prima avvenuti ne arrecano; ed infra gli altri narra Giulio Capitolino, che essendosi in Babilonia aperta una cassa tenuta lungo tempo racchiusa ne uscirono aliti così micidiali, che privarono non pure gli uomini, ma fin nell'utero delle madri i teneri parti di vita. E per avventura dovette essere tal cassa quella, che fu riposta da Avidio Grasso in un tempio consecrata ad Apolline nella Seleucia, in cui era fama ascondervisi un gran tesoro; per lo che alcuni avari soldati di M. Antonio l'aprirono, e vi lasciarono di presente la vita, per gli aliti velenosi, che mise fuora, quali privarono di abitatori non pure la *Seleucia* tutta; ma la *Grecia*, e Bibilonia, intanto, che fin nell'Italia la pestilenza si distese; e 'l simigliante raccontasi essere avvenuto di quell'aura mortifera uscita nell'aprirsi de' pozzi stati lungo tempo chiusi, e coperti, sì come di quel di Pavìa riferisce il Guerriero,

e di

e di quel di Padua Alberto Magno, e Nicolò Mazza de' pozzi di Vinezia appresso S.Erasmo.

Ma per ritornare là dove ci siamo partiti. Egli è altresì verissimo, che le velenose esalazioni, onde nascono le pestilenze esalar sogliono da' corpi de' minerali, che sono sotterra, ma difficile è a diterminare di qual generazione, e figura siano quegli aliti, che suso a contaminare l'aere si levano; perche oltre agli aliti dell'antimonio, dell'argento vivo, dell' arsenico, del sal armoniaco, del vitriolo, dell' alume, del nitro, e quei mortiferi aliti del carbon minerale avvisati dall' Obbes: da altre sorti di minerali, e da altre varie generezioni di cose, che vi hà sotterra da noi fin' ora non conosciute possono micidiali, e pestilenziose particelle esalare, dalle quali resa talvolta pestilenziale, e corrotta l'aria, o l'acqua, le piante, e le frutta, nō meno le fiere pestilenze, che nuove, e diverse sorti di malattie altresì cagionano; e da' medesimi so-

sogliono altresì quelle infirmità derivare, che a cambiamento d'aria vengono attribuite nella calda stagione, le quali ivi per lo più avvenire sogliono, come la sperienza hà mostrato, ove i minerali in maggior copia abbondano, ed il calor del Sole con più forza percuote. E tal rischio correre anche si suole la ove il puzzo de' corpi morti abbia reso l'aere puzzolente, e compresso, onde prese cagione Ovidio di cantare.

*Corpora feda jacent vitiantur odoribus aura*
*Mira loquor non illa canes avidique volucres*
*Non cani tetigere lupi, dilapsa quiescunt,*
*Afflatuque nocent, & agunt contagia latè.*

E Papiniano di ordinare, che non si potessero nelle strade i corpi morti, e altre sì fatte cose puzzolenti gittare, dicendo nella *l. unica, §. 5.* nel titolo de' Digesti *de via publica*. *Non permittat autem*

*rixa-*

*rixare in viis, neque stercora proiicere, neque morticina, neque pelles jacere;* Così il puzzo de'Corpi morti rimasti dopo la dolorosa, e memorabil rotta data da Capitani dell'Imperador Carlo V. al Rè Francesco sotto Pavia, cagionò quivì, in Piacenza, ed in Cremona una crudel pestilenza, come Bassiano Lando racconta, e tale altresì fù quella, che levossi in Roma doppo la stragge ivi fatta dall' Esercito del medesimo Imperadore; onde in tre mesi cento mila persone si morirono. E per causa parimente degli effluvj nocevoli, ch'esalan dal fime, e dalle altre immondizie diterminò Ulpiano, che le cloache si dovessero sempre purgare nella *l. Prator ait* de' menzionati libri nel titolo *de Cloacis. Curavit autem Prator per hac interdicta, ut Cloaca, & purgentur, & reficiantur, quorũ utrunq; & ad salubritatem Civitatum, & ad tutelam pertinet, nam, & Cœlum pestilens, & ruinas minantur immunditia Cloacarum, Item si non reficiantur,* ed a sì fatte

cose

cose riguardò il medesimo ne' menzionati libri, nel titolo *ne quid in loco publico*, nella *l.Prator ait*, §.29. all'or che disse: *Idem ait si odore solo*, o come altri leggono: *Soli locus pestilentiosus fiat, non esse abre, de ea interdicto uti*.

Or per venire a quel, che è proprio della materia; Egli sì pare lontanissimo dall'esser vero, che per cagione degli aliti de' minerali, come che nocevoli usciti cogli incendj da' mõti possano nascere le pestilenze (poicche dopo gli incẽdj ad altra cagione non può l'origine di quelle riportarsi) perche sì fatti dãnosi minerali in ardendo vẽgono a restare spogliati di quella figura, moto, e vigore, onde micidiali in prima si rendevano, restando a guisa di capo morto del loro spirito privati. E sì come da sì fatti minerali non possono le pestilenze derivare: così non è in tutto fuor di ragione, che anzi gli spodestati incendj distruggere, consumare, e fugare possono col loro dilativo movimento, e rintuzzare la forza di que-

gli

gli aliti, che mescolati nell'aria quinci all'intorno la rendevano pestilenziale, e corrotta; onde nō par che sia affatto inverisimile ciò che narra l'autor della triaca a Pisone, che Ippocrate con quelle grandi luminarie, che fece ardere da per tutto avesse dalla pestilenza la Grecia liberata, e quel che di Acrone raccontasi di avere nella medesima maniera Atene dalla peste sottratta; dal che prese cagione Ovidio di dire, che la dove arde la pestilenza.

*Proderit et latos stipularum incendere campos,*
*Et nemora intacta, & sanctos exurere lucos.*

Sicome molto efficaci sperimentāsi a rintuzzare l'ardore di quella pestilenza, che ogni anno imperversa nel Cairo, per auviso del Boile quelle particelle nitrose, che seco porta all'or che inōda quel paese colle sue acque il Nilo: perche quelle bevēdosi o coll'acqua, o coll'aria possono

reprimere il moto di quelle, e la forza rintuzzare, onde gli uomini erano a morte menati. Il che fassi manifesto da ciò, che in parlando di tal pestilenza Giorgio Sandio disse: *Pestis quæ enormiter hic sævit, ad primam fluminis intumescentiam subito cessat, adeo ut, cum quingenti moriantur Cairi pridie (quod rarum planè non est, sani quippe cum infectis miscentur, cum mortem credant fatalem, ægrotosque defugere irreligiosum) ne unus quidem moriatur postridiè.*

Ma tempo è omai per potere venire a capo della presente istoria di far brevemente parola de' rimedj degli incendj. Non senza grandissima risa si possano nel vero ascoltare quei rimedj usati dagli antichi contro agli incendj de' Monti. Narra Epifanio, che soleano quelli tignere col sangue i loro poderi per renderli dalle fiamme sicuri: Plinio racconta, che usavano scrivere alcune preghiere su

le

le mura per non essere dalle fiamme danneggiati; e simigliante Niceforo rapporta, che pronunciar soleano alcuni versi valevoli a resistere alle fiamme. Ma i Romani ponendo ogni altro argomento in non cale cercavano a tal' uopo da' loro falsi Dei l'ajuto; perche lasciando stare, che a quelli ricorsero all' or che videro d'alto incendio, per la crudeltà di Nerone tutta Roma avvampare, ed anche all'ora quando in tempo della guerra sociale bruciò una dell'Isole Eolie, per rapporto di Plinio: nella Cronica de' prodigj si legge, che menando fiamme il Monte Etna nel consolato, di Gn. Cepione, e C. Lelio, *majoribus hostiis quadraginta expiatum*.

Ma che chè siasi di sì fatti non meno vani, che sciocchi rimedj usati dagli antichi per ischermirsi dagli incendj de' monti: in tal'uopo a noi solo rimane di cercare l'ajuto del nostro gran Protettore, e Martire S. Gennaro, il quale più d' una

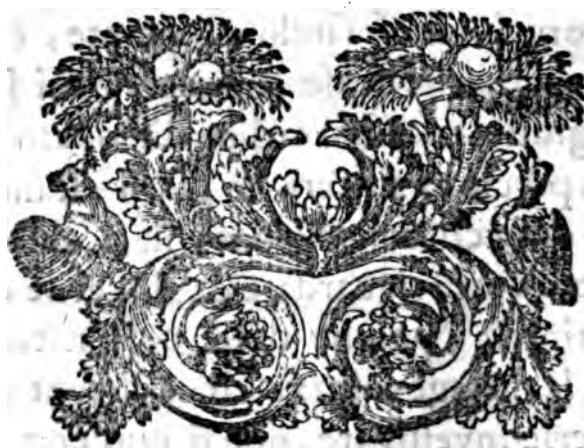
volta mosso dalle amare, e pietose lacrime degli sbigottiti Cittadini de' circonvicini luoghi, e di questa Città hà fatto volgere altrove l'impeto degli incendj del Vesuvio all'ora che più infuriando minacciavano certe, ed inevitabili ruine. A tanto, e si grande intercessore dobbiam noi dunque ricorrere per allontanare da noi tal male da giusta ira di Dio per le nostre inique opere a nostra correzzione sopra noi spesso mandato, poicche *Deus est, qui tangit montes, & fumigant*, disse Davide, e per testimonio di Mosè, *Deus est, qui Montium fundamenta comburit.*

E tanto basti aver parimente filosofato circa la generazione, natura, operazioni, e proprietà de' menerali, e delle fiamme, arene, e ghiaja del nostro Monte, e tanto aver divisato intorno alle storiche notizie, e altre varie cose, quali in volendo la presente Opera compiutamente finire, hò procurato in mezzo recare

*All' or che ad altri studj il dì toglieva*
. . . . . . . . . . . . . . .
*Ad altri studj onde poi speme avea*
*Di ristorar d'avversa sorte i danni*
*Ingrati studj dal cui pondo oppresso*
*Giacea ignoto ad altrui grave a me stesso.*

E se hò io più conghietture, che ragioni in filosofando adoperate, e più di quello, che forse conveniva mi sono dal giusto, ed usato ordine discostato non sarò perciò da sinceri, e giusti estimatori, e da chi con ragionevole occhio tal Opera vorrà riguardare da doverne essere ripreso; perche delle cose naturali, per la malagevolezza che s' incontra in volerle investigare, non si può con certezza, e con salde ragioni di vera dottrina discorrere, ed hò voluto altresì un

un così variato, e confuso ordine serbare, tra perche la varietà delle materie parea, che 'l richiedesse; e perche così *varietatibusque distinguendo opera*, dirò con Livio, *legentibus velut diverticula amena, & requiem animo meo quærerem*.

I L  F I N E.

IN-

# INDICE
## DELLE MATERIE.



alla

## *Errori di maggior lieva, che debbonsi ammendare.*

Fol.2. tal mente, tal Monte, fol.6. ed altri autori, e da altri autori, fol.11. e che abbian dato, e che abbia dato, fol. 12. *multi certatum, multi certatim*, fol. 14. co'gli incendimenti, cogli incendimenti, fol.20. *ad quatuor passum, ad quatuor millia passuum. ab ardere, sub ardore.* fol. 27. *puteal, putea*, fol.31. vite, viti. fol.41. ci avesse, si avesse. fol.49. vite, viti. fol.61. *Trebatio. Trebatius.* fol.64. *cum primum, quo primum.* fol.94. Arpini, Arpino, fol. 131. *hostilitate, hostilitate.* fol.134. *Mons Vesuvii, Mons Vesuvius.* 137. distrutte, distrusse. 141. risonava, risonavano. 149. sue superficie, sua superficie, 161. e fiumi, i fiumi. *Eque, e qua*, 163. del Monte, del Monte Etna. 182. *erunnosius, erumnosius.* 185. di corpi, de'corpi. 194. trovata; E che in tempo, trovata, e che in tempo. 203. fino a Napoli, fin da Napoli. 208. gli infiammano, l'infiammano. 220. crassa, grassa. 220 Monte di Stromboli, Monte di Strongoli. 221. non anno pero, non hà pero. 222. si rassoda, si rassodi, trasmuta, trasmuti. 224. crassi, grassi, quelle, quelli. 229. vi anno, vi hà. 238. è che abbia, e se abbia. 241. Teodoro Ciciliano, Diodoro Ciciliano. 245. *§. & illud, §. illud plane.* 248. inacquate, innacquate. 251. ricevesse, ricevessero. 252. questi, questo. 260. medesima del Brasile. Medecina del Brasile. 277. esaltato, esalato. 278. *& Abenum, & Aënum.* 279. esaltato, esalato. 280. inacquare, innacquare. 290. rumore, romore. 291. 292. 293. 294. rumore, romore. 297. *§. Seruus. §. Seruus autem.* 298. *& rationem adjecit, & rationem adiicit. tam firmũ est, tam firmum ædificium est. vel terremotus non substinere queat, aut terræmotus vim substinere possit.* 307. *l.* 25. *l.* 15. 307. *Servi fugierunt, aut disceßerunt. Servi fugerunt, aut deceßerunt.* 308. *corrueri, corruerit.* 308. che è clara di simili, che ancora di simili. 310. Barnaba. Barnabò. 323. tra esso, tra esse. 325. serbavano, serbano. nel titolo delle Pandette, nel titolo

lo delle Pandette *Locati, Conducti.damnum domino, damnum domini.* 352. *quod manifestum, quod manufactum. propter quam quod, propter quod. Glaream coniicere, Glaream iniicere.* 354. *ea aquā, & aquam.* 356. *vi expeditus, vir expeditus.* 383. *reperto, reperta.* 384. *pertinere, pertinere constat. Si vir in fundo dotali. Si vir in fundo mulieris dotali.* 390. *ab ea aqua ad potandum, aqua ad potandum calefit ab eo.* 391. *dadutus, daduchus.* 396. vomitato, vomitata, se ne vengano, se ne veggono.

310. abbiano ragionato, abbiamo ragionato. 356. ciò sia non lievi, ciò sia a non lievi. 370. conghetture, conghietture. 51. della Campagna, della nostra Campagna.